GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. II.

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

1807.

ARTICOLI

DELLA SOCIETA'

Breve cenno dei tentativi sino ad ora istituiti sull'efficacia del Carbone vegetabile polverizzato nelle ulceri di varia natura. Del P. Pietro Rubini.

Letta alla Società il 1 Dicembre 1806.

La Società Medico-chirurgica nostra desiderosa di promovere per tutte le strade possibili l'avanzamento delle utili cognizioni ond' ella si occupa, ha fra varj mezzi adottato anche quello di proporre a' suoi socj mensualmente qualche problema difficile medico, o chirurgico non ancora sciolto, qualche novità finquì non abbastanza confermata, qualche oscuro argomento non peranco bene illustrato, onde richiamando, e riunendo sovra un sol punto l'attenzione, e le meditazioni di molti, possa qualche ulterior lume sortirne a comune profitto.

Il primo de' quesiti chirurgici, ch' essa ha proposto da sciogliersi, è questo. Quali sono gli effetti del carbone vegetabile polverizzato sulle ulceri di varia natura. Desideroso di concorrere per quanto il permettono le mie vedute alla soluzione dello stesso, esporrò in breve quelle notizie che ho potute sinquì raccogliere sulle sperienze di già tentate su tale argomento da illustri osservatori, le quali posson servire di norma ai tentativi da istituirsi. Proporrò in appresso ciò che il ragionamento ha sinor suggerito sulla maniera, colla quale può il carbone agire sulle superficie ulcerose; terminerò col riferire una mia osservazione sulla stessa materia.

Sono pochi anni dacchè il carbone vegetabile, scordato per lo addietro, o riguardato come sostanza inerte, e non avente azione alcuna sulla fibra viva, ha cominciato ad usarsi come presidio medico e chirurgico. Io non parlerò qui dell'uso interno del Carbone ne' mali spettanti alla Medicina, ciò che sarebbe estraneo al nostro quesito, ma limiterommi soltanto a ciò che riguarda l'uso di esso chirurgico. Fra gli antichi pertanto io non riscontro che il solo Plinio, il quale asserisce, che la malattia denominata Carbone guarivasi a'tempi suoi coll' applicazione d' un empiastro di

Carbone impastato con miele; nella qual circostanza però rimaner potrebbe dubbio a taluno se al Carbone veramente, o non piuttosto al miele attribuirsi dovessero i salutari effetti dal filosofo decantati.

Fra moderni Hunold medico d'armata sembra uno dei primi, che ha parlato di questo argomento. Egli vide far uso a Nuova York nell'America del Carbone ad uso esterno. Egli racconta che il Carbone facea prodigj in una malattia erpetica colà frequentissima. Siccome però il carbone si usava ridotto a molle pasta con rhum, così rimane molto incerto ciò che al rhum si dovesse, attivissimo stimolo, e ciò che restasse dovuto al carbone. Così quando egli narra che soffregate con un miscuglio di Carbone, e di Corteccia peruviana le gingive fetenti degli scorbutici, cessavano di dar sangue, e di puzzare, resta indeciso qual fosse la parte, che in ciò aveva il carbone. Egli assicura puranco di aver veduto utile il carbone nelle ulceri maligne de'piedi, e nelle cangrene.

Fra gli Inglesi uno dei lodatori del carbone in polvere sulle ulceri è l' illustre Beddoes, il quale nel suo trattato intitolato, *Considerazioni sulle arie fattizie*, loda l'applicazione d' un empiastro farinoso tutto cosperso della polvere di carbone alle ulceri

stesse. Simmons pure chirurgo di Manchester ha publicate l' anno 1799 varie osservazioni sull'uso del carbone in alcune ulcere fetide venute in seguito ad amputazioni di membra. Secondo questo scrittore il carbone fece sparire il fetore di tali piaghe, ne migliorò la superficie, ma riman dubbio se ne accelerasse la guarigione. Egli trovò il carbone molto più utile nelle piaghe dov'era carie.

Fra tedeschi il Pickel in un' opera intitolata *Experimenta philosophica, et medica* stampata a Wurtzbourg l'anno 1793 ha lodata la polvere di carbone nella scabbia, e Bornemann negli annali di Crell per l'anno 1794 l'ha pur commendata nelle ulceri. Thomann negli annali della medicina Clinica di Wurtzbourg stampati l'anno 1801 espone diverse storie di guarigioni da lui ottenute nelle ulceri crostose e fetidissime della tigna. Fra queste è notabile l'osservazione d'una tigna ribelle per cinque anni a molti rimedj, e che guarì in diciasette giorni colla semplice polvere di carbone. Egli l'usò con qualche profitto anche contro la rogna. Quando questa non era ulcerata, egli ne apriva le pustole più grandi, e poi le ricopriva colla polvere di carbone.

Tra i francesi per ultimo il Brachet in una dissertazione intitolata *Considérations*

sur l'usage du charbon en médecine, stampata l'anno 1804 lo ha decantato utilissimo nella cangrena umida, e sopra delle ulceri riputate incurabili. Unito il carbone a qualche sostanza unguentaria, ed usato per frizioni ha domato una rogna, che avea resistito a tutti i trattamenti. Il Fauchier in una memoria stampata lo stesso anno racconta d'averlo usato dietro il consiglio d'un chirurgo inglese sulle piaghe nere, e fetide di vescicanti cangrenati. Alla prima applicazione fattavi d'un cataplasma di mica di pane aspersa e carica di carbone polverizzato, diminuì, indi si perdette affatto il fetore, la suppurazione divenne lodevole, e le piaghe in seguito guarirono felicemente. Non tanto fortunato nell' uso del carbone è stato Alibert, il quale anzi nella sua opera delle malattie cutanee, fascicolo primo, parlando dell'uso dello stesso rimedio nella rogna, e nella tigna sembra poco disposto a prestar fede anche alle altrui osservazioni.

Non mi è noto che alcuno fra medici o chirurgi italiani abbia tentati, od almeno publicati colle stampe sperimenti di questo genere (1).

---

(1) L'unico scrittore italiano, che per quanto è a mia notizia, ha parlato dell'uso del carbone, si è il

Gli scrittori che hanno commendato il carbone ad uso chirurgico hanno cercato di render ragione degli ottenuti successi in due diverse maniere. Alcuni, come il sovracitato Brachet, attribuiscono al carbone una proprietà irritante, per cui lo credono da usarsi soltanto in quelle piaghe, in quelle ulceri, che dipendono da un difetto di forze vitali, e che hanno un fondo astenico.

Altri, e questi sono i più numerosi, credono doversi spiegare in un modo fisico-chimico i vantaggi del carbone. È noto che il carbone ha la proprietà di resister lungo tempo alla corruzione, motivo per cui già solevasi impiegare con tanto vantaggio

---

dotto redattore del commercio Clinico letterario d'Italia il dott. *Simonetti*. Egli nel primo volume di detto Giornale riporta una lettera del dott. *Odier*, in cui questi scrive d'avere scoperto con comparativa analisi, che la polvere commendata tanto da un certo dott. *Faynard* contro le emorragie tanto interne, quanto esterne, della quale una scatola che ne contenea mezz'oncia gli era costata una mezza ghinea, non era che puro carbone di faggio. Avendo poi lo stesso *Odier* fatta qualche prova del carbone in una ostinata menorragia, ed in altri flussi sanguigni, scrive aver esso corrisposto ottimamente, ed aver arrestate le emorragie senza alcun inconveniente. Quest'uso però del carbone, benchè in qualche parte sia chirurgico, non appartiene al quesito presente, dov' è quistion soltanto del di lui uso nelle ulceri.

ne' legni da mettersi sott'acqua, carbonizzandone l'esterna superficie, e nei fondamenti di certi edifizj, ed in certi cementi, che voleansi di lunga durata. È noto di più ch'esso ha la proprietà ancora di difendere le sostanze, colle quali si mette in contatto, dalla putrefazione, per cui cadaveri sotterrati nel carbone sonosi trovati dopo lunghissimi tratti di tempo incorrotti, per cui è stato usato con proffitto a conservare intatte le acque, le carni, ed i pesci. È noto infine ch'esso ha l'utilissima facoltà di far retrocedere, per così dire, la putrefazione, e di toglierne gli inconvenienti. Quindi sen' è tratto vantaggio a far ritornar sane le acque imputridite ne' lunghi viaggi di mare, a purgare molti liquidi egualmente putridi nei famosi feltri di Smith, e Cuchet, a ripristinare le carni già guaste, ed il pesce già fracido, a corregger l'urina già fetente, e putrefatta.

Queste proprietà dipendono dalla avidità e forza, colla quale il carbone assorbe e l'acqua ed i fluidi gaseosi. ,, Il carbone, scrive l'illustre Fisico di Firenze il celebre Fontana ne' suoi opuscoli fisici, e chimici, è tra tutte le sostanze la sola conosciuta, che assorbe tutte le arie e naturali, e fattizie tanto salubri quanto mefitiche, che le assorbe in gran quantità, e che infine

le assorbe in intiero „. Anche il Morelot in una sua memoria intitolata *Examen physique, et chimique du charbon et de ses divers usages*, letta alla società medica di Parigi l'anno XII. scrive lo stesso, aggiungendo che la forza assorbente del carbone è in generale in ragione inversa della elettricità dei gas, e che assorbe più di acido carbonico e di gas ammoniaco, che di ossigeno, e di azoto. Lo stesso infine è confermato dalle belle sperienze di Rump, che illustreranno forse un giorno di molto anche l'uso medico del carbone (1).

È facile il concepire quanti vantaggi recar deve il carbone assorbendo coll' accennata sua proprietà i fluidi icorosi, i gas ammoniacali fetidissimi, che emanano dalle sordide, e cangrenose superficie. Questi fluidi per tal guisa assorbiti non dimorano quindi a lungo sulla piaga ad irritarne, e cangrenarne la superficie, ad impedirne la salutare granulazione: non si estendono pei contorni a corroderli, ed infiammarli colla

(1) Ce chimiste, mi servirò per riportare queste sperienze delle parole di Morelot l. c., a mêlé du gas azote, et du gas hydrogène au-dessus de la cave à mercure; il a introduit sous la cloche du charbon très-sec; les deux gas ont été absorbés; et le charbon distillé a fourni de l'ammoniaque. Un mélange d'hydrogène et d'oxigène a été de même absorbé, et le charbon distillé a formé de l'eau.

caustica loro azione: non sono riassorbiti con grave danno del sistema, come d'altronde facilmente succede in una superficie scoperta, i cui linfatici sono attivissimi: non si spandono infine per l'aria, come farebbero a danno e degli infermi, e degli assistenti, ad ulterior propagazione della malattia, se abbianvi altre piaghe in vicinanza.

Se il carbone riuscisse veramente vantaggioso, come sembran promettere e le riportate osservazioni, ed i ragionamenti accennati, sarebbe al certo un rimedio molto pregevole anche per l'economia, massime negli spedali e civili, e militari, e nelle case de' poveri.

L'unica osservazione ch'io ho sinora istituita su questo rimedio è la seguente. Una donna di Borgo s. Donnino di anni 34 di debole costituzione, che avea partoriti due figli felicemente, ed avuti due aborti, contrasse una gonorrea venerea. Siccome questa non le dava molto incommodo, essa non la palesò ad alcuno, anzi per più di 18 mesi la tenne assolutamente nascosta. Ma avendo alfine cominciato ad avere delle perdite frequenti, e considerevoli ora di sangue sciolto, or rappreso in grumi di fetidissimo odore, avendo cominciato a sentire delle fitte dolorose all'utero, ed aven-

do anche deteriorato sensibilmente nella salute universale, superando i ritegni del rossore, manifestò l'affare ad un medico del paese, il quale le fece prendere non so quali pillole. Continuando tal quale la malattia si trasferì essa a Parma, ove fu esplorata dal nostro esperto ostetricante sig. dott. Rossi padre, il quale vi riscontrò una notabile durezza al collo dell'utero, unitamente ad una piccola esulcerazione. Ritornò a casa dove per più di tre mesi insistette in un metodo curativo costante, prendendo cioè estratto d'aconito il giorno, pillole d'oppio la sera, e facendo injezioni con decotto di foglie di cicuta, e corteccia di quercia. Il cangiamento che provò sotto di questo metodo si fu, che alle perdite sanguigne sottentrò uno scolo di fluido ora giallognolo, ora leggermente tinto in rosso. Abbattuta di forze, ed estenuata dalla lunga durata del male essa tornò di bel nuovo a Parma, e cercò la mia assistenza. Indotto a credere dalle cose antecedenti che si trattava quì d' una di quelle ulceri terribili d'utero, contro le quali nulla possono i metodi sin quì conosciuti, determinai di tentare quali vantaggi recar potesse il carbone. Prescrissi pertanto delle injezioni frequenti di carbone finamente polverizzato, e sospeso nell'acqua semplice. Per pochi gior-

ni soltanto si poterono continuare le injezioni, perchè questa femmina, e per malattia, e per suo naturale inquieta, volonterosa di rivedere i suoi, vedendo che io non le davo molta speranza di ricuperarla, se ne tornò a casa, nè più ne seppi novella. Quello che io posso asserire dietro la confessione dell' inferma medesima si è, che durante il tempo in cui si eseguirono le injezioni, i dolori furono calmati, ed il fetore dello scolo diminuito.

Terminerò con una riflessione. È noto ad ognuno che vi sono várie specie di carbone; v'è il forte, il leggero, il puro, l'impuro, ec. Si potrebbe quasi dire che quante sono le specie de' legni, altrettante sono le varietà di carbone: e queste hanno delle proprietà diverse, come si rileva anche dall' uso comunale che se ne fa nelle cucine, e nelle arti. Sarebbe dunque necessario per avere la precisione, e l'esattezza tanto necessaria nelle osservazioni, che chiunque si fa a tentare sperimenti sul carbone, tenesse conto della specie di carbone di cui si serve, oppure che tutti si servissero d'un carbone eguale.

All'oggetto d'avere un carbone eguale il Morelot l. c. propone il processo seguente. Su di una libbra di carbone secco in polvere si versano due pinte di acqua, e due oncie

di acido nitrico a 36 gradi: si fa il tutto bollire per mezz'ora, poi si lascia raffreddare, e si feltra. Il carbone che resta sul feltro si lava sintanto che l'acqua ne sorta insipida, poi si fa asciugare, e si riduce in polvere impalpabile.

Con questo processo però si verrebbe, è vero, a perdere un poco del vantaggio economico, ma si avrebbe in iscambio una desiderabile perfezione negli sperimenti.

Osservazione di un bambino nato con alcune ossa rotte, comunicata dal sig. Francesco Cecconi *chirurgo primario dello spedal civile.*

Letta alla società il 3 Novembre 1806.

Nel mese di Febbrajo dell'anno 1803 una donna di anni trenta, di temperamento sano, e di buona nutrizione, dopo la gestazione di nove mesi compiti diede alla luce una bambina di proporzionata grandezza, ben nutrita, senza aver bisogno di alcun soccorso dell'arte. Partorì ella questa volta felicissimamente, come altre due volte prima aveva partorito. Questa bambina aveva

ciò di particolare che le ossa lunghe erano rotte nella lor diafisi, tutte nel medesimo punto come se un colpo esterno ne fosse stato la causa, e solo gli omeri restavano intatti. Esternamente non vi si riscontrava alcun indizio dell' interna lesione e solo nel movere le parti si sentiva il crepito, e la mancanza della continuità. Questa bambina non visse che sette ore, e dopo la sua morte tutti quelli della famiglia ebbero campo di sentire il crepito della ossa rotte.

Interrogata la madre se nel tempo della gravidanza aveva sofferti incomodi marcabili, come forti convulsioni o timori forti, ella rispose non avere niente di simile provato, anzi di avere passata una gravidanza felice a riserva di una legger tosse che quasi niente l'incommodava.

L'anno scorso 1805 nel mese di Marzo ella partorì un figlio che vive tuttora vegeto, e sano senza alcun difetto. La madre pure vive in ottima salute, ed è gravida di quattro mesi.

(L'osservazione riportata dal Sig. Cecconi è assai interessante e per la sua rarità, e per qualche circostanza, che la distingue dalle altre somiglianti. È notissima la storia riferita dal Malebranche d'un feto che nacque colle ossa rotte in que'luoghi medesimi, ove si ruotano i delinquenti. Questo famoso scrittore attribuì la cagione dell' inusitato fenomeno all' immaginazione della madre, che in tempo della gravidanza avea voluto assistere all'esecuzione d'un malfattore e n'era stata stranamente colpita. ,, I bambini, scriss' egli, veggono quello che veggono le loro madri, sentono le medesime voci, ricevono le stesse impressioni degli oggetti, e mossi sono alle stesse passioni. I Colpi che si diedero al malfattore colpirono con violenza l'immaginazion della madre, e per ripercussione il tenero cervello del bambino, le fibre del quale non potendo resistere al torrente degli spiriti rimasero rotte. Questa fu la cagione per cui esso nacque imbecille. Il moto impetuoso degli spiriti animali della madre dilata con forza il suo cervello, e si comunica a quelle parti del corpo suo che corrispondono a quelle del delinquente. Ma siccome le ossa della madre poterono resistere all'impeto degli spiriti, perciò non rimasero ferite, e non sentirono forse neppur dolore; ma questo rapido corso di spiriti è stato capace di trasportare, o slogare quella tenera parte delle ossa del fanciullo. ,, All'immaginazione materna fu pure attribuito il caso analogo, raccontato dal Muys. Questi fatti erano recati con molta confidenza a prova dell'attivo influsso dell' immaginazione materna sui feti dai sostenitori di questa opinione. Il Blondel assieme con altri fautori della contraria sentenza, onde eluder la forza di questo argomento, cercarono di spargere dubbj sulla realità dei fatti. L'osservazione del sig. Cecconi, mentre prova la credibilità dei racconti accennati, e dimostra che

si ebbe torto a negarli, prova nel tempo stesso che errarono gli altri egualmente, che giudicarono necessario, ed indispensabile a spiegar questi fatti il ricorrere all'immaginazione della madre; giacchè nessun urto di questa natura ebbe luogo nel caso nostro. Se si fosse potuto istituire la sezione del cadavere del nostro bambino, ed esaminare attentamente lo stato delle parti morbosamente conformate, si sarebbero tratti maggiori lumi, e dello stato dei punti ossei rotti, e dei vicini vasi, nervi, membrane, del periostio, della midolla, forse sarebbesi avuto qualche dato, onde scoprirci qual morboso processo avea potuto produrre quello sconcerto del vivente organismo) (R).

Sulla patologia e terapeutica della Sifilide, pensieri del Dott. Giuseppe Ambri.

Comunicati alla Società il 1 Febbrajo 1805.

La teoria patologica della Sifilide è ancora una parte de'misteri della scienza medica: costituisce dunque tuttora un oggetto delle di lei ricerche. La più comune opinione si è che la serie estesa e la grande anomalia de' fenomeni, che questa affezione costituiscono, debbansi risguardare come l'immediato effetto della diffusione del contagio per entro il sistema universale, operatasi mediante l'assorbimento del medesimo. Contro questa opinione però, contro questo mezzo di diffusione, che non può essere che quello de' linfatici e della circolazione, vennero mossi, come è noto, ragionevolmente alcuni dubbj da Darwin, il quale propende a credere che la propagazione di questa affezione nel sistema, come di molte altre malattie contagiose, si effettui semplicemente per una reciproca simpatia di certe parti le une colle altre (V. Zoonom. Sez. XXXIII ed altrove). Questa luminosa idea mi sedusse, e come quegli che pago non era della comune prima opinione, mi vi arrendei facilmente; e parvemi che

da questo principio partendo intendere io potessi più acconciamente i principali fenomeni della Sifilide e determinare pur anco conformemente allo stesso principio, qual sia per essere la vera operazione del mercurio nella cura della Sifilide.

I fenomeni della Sifilide (1) e d'ogni altra malattia di contagio resteranno inesplicabili se non si diparta dai ricevuti principii. Lo stimolo non è la sola e semplice azione delle cose esterne sui sistemi viventi. Non solo molte di esse esercitano forse un'azione opposta affatto allo stimolo, ma havvene una terza classe, che indipendentemente dallo stimolare o controstimolare cambia il modo dell'eccitamento vitale. A questa classe appartengono i con-

---

(1) Per sifilide intendo soltanto la lue generale ossia quel complesso di morbosi effetti sparsi in varii punti della macchina e nati in seguito d'un'ulcera, che fu prodotta dall'applicazione immediata del contagio, non comprendendo sotto questa denominazione, e la semplice ulcera primitiva locale e la stessa gonorrea venerea in qualunque suo stadio, la quale non ho mai veduto essere produttrice di lue, sia perchè la flogosi d'una membrana non esulcerata vogliasi inetta a diffondere la malattia; sia perchè la gonorrea abbia origine da contagio diverso da quello dell'ulcera, giusta l'opinione probabilissima di Bell.

tagi. Alcuni tra questi cambiando il modo dell'eccitamento, lo innalzano pure o lo deprimono ed altri lo cambiano semplicemente nel modo ossia qualitivamente, e non nel grado.

Egli è perciò che le malattie nate da contagio vorrei chè fossero collocate separatamente nella Nosologia; che costituissero una classe che tenesse dietro alle due delle malattie steniche ed asteniche; e che venissero poscia distribuite in due ordini, il primo de' quali contenesse le malattie contagiose con diatesi, l'altro quelle senza diatesi manifesta (1).

Al primo ordine apparterebbero le malattie contagiose che generano febbre, che invadono una sola volta gli individui, che hanno un dato periodo di durazione, e che sono capaci di guarigione spontanea: al secondo quelle che non sono accompagnate da febbre, che possono più volte ripetersi in un sol individuo, che hanno una illimi-

---

(1) Fra non molto farò conoscere alla Società le mie idee sulla patologia e terapeutica de'mali prodotti da contagio. Elleno ravvicineranno in certo modo fra loro le diverse opinioni che su questo soggetto hanno manifestate al pubblico i due nostri celebratissimi Professori D. Pietro Rubini e D. Giacopo Tommasini nell'opera loro sulla febbre gialla ec.

tata durazione, e che per lo più non cedono che artificialmente.

Tra le malattie del secondo ordine ognun vede che ha un luogo distinto la sifilide. Il contagio di lei, come tutti gli altri dell'ordine stesso, non cambia essenzialmente la diatesi dell'individuo. La sua azione, a mio giudizio, è puramente locale al luogo a cui venne portato il contagio: ed i sintomi di diffusione della malattia in varie parti del corpo debbono attribuirsi alla forza simpatica, ossia alla associazione de' movimenti della parte primariamente affetta co'movimenti della parte, ne' quali risiede l'affezione secondaria.

Così con questi principii io concepisco il gran fenomeno, come i sintomi venerei si trasportino in remoti punti della macchina senza che il contagio lasci tracce di sè per le varie vie che toccar dovrebbe, se per assorbimento trasportato venisse ne' luoghi affetti.

Gli organi genitali colle fauci, le fauci colle radici de'peli, le radici de'peli colla cute, la cute co'legamenti capsulari, e questi col periostio e colle ossa: sono tutte queste parti connesse ed associate in serie successive, come lo addimostrano alcuni fenomeni naturali, ed altrettanti fatti morbosi che sarebbe fuor di proposito il ricor-

dare. L'ulcera perciò delle parti genitali per associazione di movimenti viene imitata dalle fauci, l'affezione delle fauci viene ripetuta dalle radici de' peli, questa da tutta l'estensione della cute, l'azione morbosa della cute chiama in consenso le capsule articolari, e l'azione di queste il periostio, e le ossa: dai quali movimenti puramente simpatici si generano le ulcere della gola, la corona di venere, la scabbia della barba, le macchie cutanee, la rogna venerea, i dolori articolari, le gomme, le esostosi.

Questi secondarii movimenti successivamente così sviluppati possono dappoi coesistere e l'una parte simpatizzare simultaneamente coll'altra formando una catena d'azioni sincrone associate; e può accadere, ed accade in fatto, che cessi l'azione simpatica d'una parte, e continui nell'altra corrispondente, o che dall'una si trasporti nell'altra alternativamente.

Siccome però, come dissi, l'unica operazione de'contagi del secondo ordine è di cangiare la qualità, e non la quantità dell' eccitamento, siccome quest'operazione non porta seco un cambiamento di diatesi, e siccome i fenomeni secondarii non sono che una imitazione o ripetizione più o meno imperfetta della primaria locale al-

terazione, così mi pare poter dedurre non essere necessaria alla sifilide una diatesi; e qualora essa si abbia, essere od una accidentalità estranea alla natura del male dipendente dalla previa predisposizione, od essere l'effetto d'un forte dolore per alcun de'sintomi, potendo la sensazion dolorosa per sè stessa produrre varietà nel grado dell'eccitamento.

E per qual modo d'operazione mai vincono i rimedii nostri la lue venerea? Ad onta di tanti tentativi fatti dalla terapeutica per sostituire altri rimedii al mercurio, le preparazioni di questo metallo portano la palma nella cura della sifilide. Egli non è certamente nè per veruna specifica azione, nè per alcun processo chimico, nè per alcuna facoltà stimolante o controstimolante che il mercurio possa esser atto a vincere la sifilide: imperocchè se non havvi riproduzione di contagio dalle ulcere secondarie (Hunter), se non havvi assorbimento e trasfusione di contagio negli umori, non diatesi sensibile universale, egli non può riuscir proficuo nella malattia per alcuna delle supposte facoltà.

Più felicemente, a dir vero, dagli stessi principii patologici sovra esposti ricavar potete il modo d'agire del miglior de'rimedii antivenerei. Essendo proprietà del mer-

curio d'intaccare le fauci e di alterare l'azione degli organi salivali, ed essendo dimostrata come un fatto la simpatia di queste parti colla serie successiva delle parti sopra indicate, inferisco che il nuovo movimento della gola indotto dal mercurio cangierà l'antecedente che nacque in forza della simpatia tra le parti genitali e la gola stessa, e che questo secondo movimento si ripeterà successivamente nelle altre parti che sono insieme collegate, onde si verrà anco in coteste a distruggere il modo d'azione prima morbosa.

Il mercurio dunque guarisce la sifilide coll'eccitar che fa a nuova specie d'azione gli organi delle fauci, la quale come da centro si diffonde nelle rispettive parti consenzienti; la quale azione essendo sperimentata d'indole fugace, ella è perciò preferibile all'altra indotta dal contagio, che è pertinace e durevole.

Dunque in ultimo risultato i sintomi costituenti la sifilide, e gli effetti salutari del mercurio contro i medesimi sono risolvibili in associazioni d'azione, di cui l'una annienta l'altra, perchè di natura diversa.

Del contagio della cangrena e modo d'azione di lui: memoria di Luigi Colla.

Letta alla Società il 1 Dicembre 1805.

Del contagio cangrenoso.

Io considero nella cangrena un processo animale morboso, da cui risulta una peculiare materia atta a produrre lo stesso morbo, da cui ella trasse origine. Sotto questo aspetto è dunque la cangrena una malattia contagiosa, il cui contagio potrà, come tutt' altro contagio, propagarsi per via di immediato, o mediato contatto.

Nello spedale, ove ho concepito questo pensiero, formasi la cangrena nelle piaghe con tale facilità, tanto rapidamente, e in un tal numero di piaghe, che sono stato più volte costretto a supporre, che ivi ne regni endemicamente il contagio, come vi regna quello della febbre nosocomiale. Il mio supposto ha l'appoggio de' fatti e del raziocinio.

Qualunque sia l'origine de'contagi, (sieno eglino pure stati il fortuito prodotto d' alcune malattie, abbiano pure avuto quel qualsiasi principio che la favola e la con-

ghiettura loro seppero assegnare), egli è certo che ora ogni specie di contagio proviene, e si genera dagli animali stessi.

Sviluppata così una volta la materia morbosa, ed introdotta per qualsivoglia via in un altro individuo, produce una simile reazione, ossia la stessa specie di movimenti morbosi, da cui fu prodotta essa materia; e quindi da questi movimenti si ha un egual prodotto e si rigenera nuova materia.

In un modo analogo io suppongo che nasca il contagio della cangrena. Che che però dir si voglia della genesi di questi venenosi effluvj, l'esistenza loro nello spedale mi sembra fuor d'ogni dubbio.

1. La facilità con la quale nasce la cangrena nello spedale chirurgico senza causa maniferta: facilità che non si riscontra in case particolari, avvegnachè umide, mal proprie, e poco ventilate in confronto dello spedale.

2. La prontezza colla quale si sviluppa in piaghe che poco prima avevano il migliore aspetto: fenomeno altrove non osservabile sì di frequente.

3. Il generarsi la cangrena per una specie d'innesto che si opera mediante i pannolini mal purgati, o le pinzette che hanno servito alla medicatura di piaga cangrenata.

4 L'impotenza de'nostri sforzi ad arrestarne il progresso: ciò che indica la presenza d' un agente morboso irremovibile co'mezzi dell'arte, quale è appunto la materia de' contagj.

5 Finalmente l'utilità riconosciuta d' alcuni acidi suffumigi a prevenire la cangrena, non già in forza d'una qualità ossigenante l'aria, nè d'una qualità migliorante la superficie della piaga, ma in forza d'un principio chimico che neutralizza, o distrugge la venefica materia diffusa nell'aria e non per anco decomposta, od aderente ai corpi, innanzi che ella compia la di lei struggitrice azione: ciò tutto, giusta la mia opinione, indica o la diffusione d'un contagio nell'aria, o la presenza del medesimo ne' solidi circonstanti gl'infermi di piaga, il qual contagio per una affinità peculiare colla fibra nuda muscolare, e per un'azione particolare sulla medesima dà origine alla cangrena.

Questi principj teoretici possono esser fecondi di qualche utile conseguenza. Eglino ci rendono più guardinghi nell'uso de' pannolini e degli strumenti che sono stati a contatto con piaghe cangrenate: eglino ci suggeriscono d' isolare gl' infermi di cangrena in sale separate, acciò che il contagio non si diffonda e si comunichi agli altri infermi

per piaghe o col mezzo dell'aria (1), o de' letti, o delle persone assistenti: eglino finalmente ci insegnano di fare maggior conto de' mezzi per prevenirla nella distruzione del seme, anzi che di rintracciare nuove maniere di sospenderne il corso: tentativo finora inutile contro tutte le contagiose sostanze, le quali col loro potere o stimolante o contro-stimolante agiscono sull' eccitabilità del sistema.

Del modo d'agire del contagio cangrenoso.

Pensando io più volte agli effetti che opera sul sistema vivente la cangrena sono stato naturalmente condotto ad investigare a quale azione di lei attribuire si debbano. Osservasi che allo svilupparsi della cangrena insorgono tali sintomi di universale debolezza che attribuire non si possono unicamente alla vita mancante nella parte

(1) Quantunque l'aria sia un decomponente de' contagi, mi pare però che questa decomposizione effettuar non si possa in un istante di tempo, e che perciò l'aria, come corpo, servir possa entro un certo periodo di tempo per quanto breve lo si voglia supporre, di veicolo a tutti i contagi.

cangrenata. Osservasi parimenti che insorgono gli stessi sintomi tanto allo svilupparsi della cangrena, che ha origine da causa agente sull' universale, quanto allo svilupparsi di quella prodotta da causa semplicemente locale, qual sarebbe la contusione, ed occupante una parte non essenziale alla vita. Il volto impallidisce, e si profila: freddi sudori coprono il corpo: le forze muscolari ed animali deprimonsi: i polsi si fanno deboli celeri intermittenti disuguali: compajono i vaniloquj, i sussulti de'tendini e gli svenimenti, e non di rado succede la morte.

Quale è la sorgente di questo terribile stato del sistema? Cosa è che dal punto cangrenato si propaga si fatalmente a tutto il corpo? Nell'atto che la cangrena si forma in un punto del sistema, vi si lavora puranco per un arcano processo una materia contagiosa, la quale in parte esala dal luogo infettando ciò che le viene in contatto, principalmente le parti esulcerate degli animali, ed in parte viene assorbita dalle parti contigue a quella che è la sede della cangrena; ella è questa porzione assorbita che alimenta i progressi che va facendo la cangrena sulle parti vicine, ed è l'origine de'sintomi costituzionali sopra descritti.

Ma per quale di lei proprietà opera questi effetti? Io sospetto che il contagio della

cangrena sia una sostanza eminentemente *contro-stimolante*, che ovunque si applica, intorpidisca l'eccitabilità della parte a segno che ella più non reagisce all'azione degli stimoli naturali (1). Io sospetto che produca questo effetto giusta il grado di attività *contro-stimolante* che possiede, e in proporzione della quantità di se stessa che si diffonde, che perciò in prossimità del centro di diffusione, ivi trovandosi e maggiore attività nella materia, e maggiore quantità della medesima, si riproduca, e serpeggi la cangrena stessa, laddove nelle parti più distanti dal centro per le opposte circostanze si trasmetta una disposizione alla cangrena. E per ispiegarmi in altri termini: la quantità maggiore di materia che viene assorbita dalle parti contigue alla parte cangrenata pel suo potere contro-stimolante rende torpida, anzi totalmente inattiva l'ec-

(1) Tantochè il celebre Autore del contro-stimolo non manifesti al pubblico la teoria, su cui è appoggiata questa particolare azione di molte cose esterne sul sistema, io seguiterò a concepire il modo d'operazione de' contro-stimolanti nella maniera sovra espressa, e come l'appresi dal Dott. Giuseppe Ambri, così da lui concepita in una lezione di terapeutica generale: l'azione cioè o proprietà de' contro-stimolanti è di rendere la fibra viva meno sensibile agli stimoli, meno pronta a rispondere alla loro impressione.

citabilità di quelle parti, onde passano alla cangrena. Nel modo stesso la minor quantità della materia stessa che si trasporta nelle parti lontane, rende di qualche grado meno torpida l'eccitabilità, induce soltanto quel grado di debolezza somma, da cui derivano i descritti sintomi, induce una disposizione di cangrena universale, la quale avrebbe luogo se la separazione della cangrena, o la morte dell'infermo non ponesse termine alla rovinosa operazione *contro-stimolante* della materia cangrenosa.

Che se l'assorbimento di questa materia sembrasse ipotetico, se ne spiegherebbero gli stessi di lei effetti universali niente meno facilmente per la sola immediata di lei azione sulle parti che tocca. In questo supposto sarebbe l'effetto immediato dell'azion locale della materia cangrenosa che si diffonderebbe secondariamente all' universale sistema. Rendendosi cioè per questa azione locale positivamente inattiva l'eccitabilità della parte, questa positiva affezione, questa mutazione dell'eccitabilità, questa scemata suscettibilità di sentire lo stimolo dovrà propagarsi in qualche grado a tutto il sistema eccitabile, l'eccitamento dovrà diminuire universalmente, dovrà succedere l'abbattimento grande delle forze, e la morte medesima.

La necessità d'impiegare rimedj universali e locali in sommo grado eccitanti contro la cangrena locale, anche in que' soggetti che poche ore prima che si manifestasse la cangrena mostravano d'avere soverchio vigore, sembrami rendere probabile la mia opinione: che cioè la materia contagiosa della cangrena, che il così detto *virus* cangrenoso sia una potenza eminentemente *contro-stimolante*. Il metodo stimolante infatti tende colla propria azione a bilanciare, o ad elidere l'azione contro-stimolante della materia cangrenosa; e secondo che l'una, o l'altra prevale delle due forze, l'ammalato guarisce, o muore.

Memoria tendente a perfezionare i metodi curativi radicali dell' Idrocele semplice del sig. Dott. Stefano Mistrali, M, C.

Letta alla Società il 1 Luglio 1804.

La frequenza colla quale s'incontrano gl' idroceli liberi nelle vaginali de'testicoli, ed i lumi sparsi dalla moderna filosofica medicina su di questa malattia avrebbero

dovuto di già condurre il Chirurgo a fissarne con matura scienza il metodo curativo radicale il più semplice, il più umano ed il più sicuro: non ostante però tutto questo vediamo i metodi tuttora usati lontani ancora da quel grado di perfezione, al quale il Chirurgo scientifico-pratico deve studiar di portarli. Su i difetti per tanto di questi metodi imprendo a parlar oggi avanti di voi, illustri colleghi, sulla speranza di poter segnare qualche traccia che meglio conduca a perfezionare questo ramo di pratica.

Da che furono dissipate le strane ipotesi dell'antica medicina sulla causa dell' idrocele, e si fu ad evidenza dimostrato dipender questa dalla diminuzione o mancanza d'azione ne'vasi assorbenti della superficie entrovaginale, due, come sapete, furono le indicazioni, coll' adempimento di ciascuna delle quali si giudicò di poter giungere a curar radicalmente questa malattia: la prima più semplice più dolce e più naturale, quella cioè di rimettere i vasi nella loro propria attività, l' altra più complicata più aspra e contronatura di rendere l'azion loro inutile coll'eliderne la cavità. Tentossi di soddisfare or all' una ed or all'altra di queste, ma i mezzi impiegati per la prima li vedeste quasi del tutto insufficienti, e la riuscita di

quelli per la seconda accompagnata da un complesso d'accidenti penosi e pericolosi. La mancanza di esito nel primo caso, la pena e 'l pericolo che s'incontrano nel secondo io credo che non derivin da altro che dalla mancanza del criterio necessario all' applicazione de' mezzi atti nel primo a risvegliare la languente o mancante eccitabilità negli assorbenti, e rimetterli nella loro azione; e nel secondo a scegliere ed adattare i mezzi per farne elidere la cavità a norma delle diverse circostanze dell'idrocele. Dimostrerovvi successivamente la verità di questa doppia asserzione aggiungendo quelle vedute che mi sembreranno meglio condurre al più facile e sicuro adempimento delle curative indicazioni.

I mezzi sino ad ora praticati per conseguire il primo intento sono state le sostanze toniche od internamemte somministrate, od applicate esternamente e localmente. Ma, se si riservino que'rarissimi casi ne'quali l'idrocele dipende da diatesi, siccome quelli che contro l'opinione di Pott ha riconosciuto il celeberrimo Frank, ne' quali alla cura radicale, può conferire il cambiamento della diatesi, ognuno vede che non possiamo lusingarci per le vie del circolo di poter portare uno stimolo atto a rivificare l'azione degli assorbenti in una

parte così remota che è affetta da una malattia tutto locale. Riguardo poi ai mezzi topici ed esterni potranno ben questi essere utili nel caso, in cui gl'inalanti della cute sieno molto attivi, le cellulari lasse, e la vaginale molle e naturale, se se ne eccettui la semplice distensione, come accade ne' fanciulli e negl' idroceli recenti; ma in circostanze opposte, che sono molto frequenti, dovranno sicuramente riuscire inefficaci non essendo loro permesso di esercitare la propria forza sulla superficie malata. La mancanza dunque d' effetto ne' tentativi fatti per rimettere l'azione de' vasi assorbenti nella superficie entrovaginale si deve solo all'incapacità del Chirurgo di portarli ad agire sulla parte malata, non alla natura de' rimedj, o della malattia.

Questi riflessi a parer mio per una parte, e per l'altra l'esperienza che ci dimostra di questa maniera guarire le idropisie delle altre cavità non mai più semplici dell'idrocele, anzi che condurre il Chirurgo a crederne impossibile la riuscita e trascurarla, dovevano impegnarlo a studiare una nuova strada per la quale far giungere i rimedj sulla superficie malata, prima di credere indispensabile la seconda indicazione, la quale arriva bensì a togliere ed impedire l'idrocele; ma v'arriva accompagnata da gra-

ve dolore e rischio, v'arriva alterando la naturale conformazione della parte ed a danno dell' organo il più caro alla natura, qual è il riproduttore.

Una si fatta strada a mio credere trovasi già alle mani del Chirurgo benchè da esso non adottata. Quella infatti che si apre allo scolo delle acque dell'idrocele, quella che serve a portar nel cavo vaginale le injezioni, onde produrne l' infiammazione adesiva e perchè non potrà con egual comodo servire a quest'altro scopo? Perchè le injezioni d'una sostanza adatta, praticate con dolcezza, e ripetute all'uopo non potranno conseguirne l'intento?

Nulla parmi che vi si possa opporre, se non se il bisogno di mantener la strada aperta alle injezioni, la difficoltà di scegliere con precisione quello stimolo che non sia minore od oltrepassi il bisogno, e l'oscurità de' dati su quali misurarne l'effetto durante la cura.

Per quello che riguarda la prima difficoltà ci assicura Gimbernant di Madrid che puossi lasciar entro nel cavo una canna d'argento, com'egli pratica per ripetere le soffiature d'aria di cui si serve per produrre l'infiammazione adesiva: non porta questa il minimo rischio potendo con essa il malato per sino passeggiare comodamente; si po-

trebbe inoltre trovar più comoda una canna di gomma elastica sostituita a quella d'argento. Più difficile sembra di poter togliere la seconda difficoltà, ma qualora l'esperto Chirurgo sappia distinguere le circostanze diverse dell'idrocele, argomentarne lo stato della superficie malata, e conoscere la forza sulla fibra viva che hanno le sostanze che vuol injettare, potrà scegliere sempre un liquore eccitante ed usarlo senza timor di danno sempre pronto ad indebolirlo, o renderlo più forte a norma de' risultati. A me pare che due dramme di spirito di vino rettificato diluito con una libbra d'acqua pura possa essere a cose eguali la prima sostanza da cimentarsi. Per quello finalmente che spetta alla terza parmi che la diminuzione del sacco dopo ripetute injezioni, e l'assorbimento di qualche fluido innocente analogo al naturale, che può tentarsi col chiuderlo per qualche giorno entro la cavità, parmi dico, che possano essere giusti mezzi di misura sull'effetto del liquore injettato.

Vinte queste difficoltà, nulla parmi che possa più trattenerci dall' adottare questo nuovo metodo ben sicuri di non incontrare verun rischio, e sulla fondata speranza di un esito felice. Non ostante però che la ragione pienamente autorizzi quanto ho proposto, pure per obbligarvi sempre più ad

abbracciarlo riporterovvi quello stesso caso pratico, che da me incontrato nello scorso anno me ne destò il pensiero, e che a ragione può a voi servire d'appoggio.

Francesco Gardelli Oste, che un anno prima era stato da me curato per un idrocele a parte sinistra, mi fece chiamare nello scorso anno perchè lo curassi d'un altro sopravvenutogli da qualche mese a parte destra. L'ampiezza dell'idrocele e la molestia che recava il suo peso mi determinaron ben presto ad operarlo fissando di valermi del metodo dell'injezione. Punsi di fatti il tumore, ed evacuatane l'acqua, nulla incontrando che impedisse l'esecuzione del mio piano, considerata la cronica ed ampia distensione della vaginale, e la non molta sensibilità del testicolo che era di volume quasi naturale, scelsi il vino rosso nostrano di mediocre qualità, e tanto ve ne injettai quanto bastò per distender di nuovo il sacco. Qualche minuto dopo, non accusando l'operato che un leggierissimo dolore, il quale a parer mio era meno di quello che è necessario per produrre infiammazione adesiva, trassi dal cavo il cannello senza evacuarne il vino, sull' idea che la prolungata dimora ne accrescesse l'irritazione, per poi evacuarlo nella sera premendone lo scroto. Ma l'irritazione punto non

s'accrebbe, e continuando il dolore anche in grado minore finì insensibilmente nel terzo giorno. Voleva nel secondo evacuarne il vino, ma non potendolo fare che ripetendone la puntura, giacchè veruna circostanza non mi pressava di farlo, volli attendere ciò che ne avveniva. Il vino si riscontrò sempre ondeggiante nella stessa quantità fino al sesto o settimo giorno, dopo de' quali incominciò a diminuire, e tra non molto si trovò del tutto svanito senza dar luogo ad altra nuova raccolta.

A quest'epoca feci riflessione sull'accaduto nella cavità dell'idrocele, e fui indotto a conchiudere che quello stimolo leggiermente irritante ed incapace di portar l'infiammazione adesiva aveva potuto attivare i vasi assorbenti al punto, che il vino dopo d'aver finita la sua azione, potè essere assorbito da vasi stessi da lui rivificati. Da tutto questo mi fu facile inoltre il dedurne, che un egual esito avrebbe ottenuto il Chirurgo ogni volta che avesse saputo introdurre nella cavità vaginale un liquore capace di eccitare gli assorbenti alla loro azione, e ne immaginai quindi il propostovi metodo che v'invito a praticare. Io non vedo l'ora che se me ne presenti l'occasion favorevole, dopo di che ve ne comunicherò i più precisi risultati: così fate anche voi

e fatelo con ogni premura, giacchè qualunque sia per essere il risultato non arriverà mai a farci pentire d'aver tentato di perfezionare un interessante ramo di pratica senza esporre ad alcun rischio gl'infermi. Tentatelo in ogni idrocele semplice, studiate però di fare scelta d'uno stimolo conveniente, procurate che sia minore anzi che maggiore del bisogno; siete sempre in tempo ad accrescerlo; injettatelo con dolcezza entro il cavo per non aggiungervi un'incalcolabile irritazione coll'impulso; ripetetelo, accrescetene la forza giusta il bisogno, e speratene un esito fortunato: in que' casi poi ne' quali non vi sarà dato di conseguire l'intento, l'inutilità di questo valido ed unico mezzo autorizzerà il passaggio all' adempimento della seconda indicazione, della quale passo brevemente a parlarvi giusta la seconda parte della mia asserzione.

Da che è stato pienamente conosciuto, e quasi generalmente adottato il metodo di elidere la cavità vaginale per la cura dell' idrocele con sana dottrina proposto e con felice successo praticato prima dal celebre Alessandro Monrò al favore dell'infiammazione adesiva procurata colle injezioni irritanti; tutti gli altri metodi sono caduti nella meritata dimenticanza, nè quasi si ricordan più che per detestarli. Nulla pertanto vi

dirò di quelli giacchè condannati come insuscettibili di correzione; dirovvi solo di quest'ultimo, e mostrandovi l'origine de' difetti che pur l'accompagnano procurerò di tracciarvi la strada per emendarli.

Se si osservino i risultati di questo metodo, si riscontreranno bene spesso quali si desiderano; talvolta però accade di vederli inefficaci, talaltra accompagnati da una serie d'accidenti molto più gravi di quello che necessariamente porti una semplice infiammaziene adesiva: io stesso ho veduto il caso in cui un'injezione di due terzi d'acqua semplice, ed un terzo di spirito di vino non portò alcun effetto, e so che in altri casi, e specialmente in un giovane e robusto villano portò tale infiammazione da farne temere delle triste conseguenze. Se io cerco attentamente la causa di questa diversità d'effetto, non so vederla se non se nella mancanza del criterio necessario alla scelta ed uso del liquore da injettarsi. Infatti se si osservi che ciascun pratico ha un liquore a cui dà la preferenza in ogni caso, e di cui crede bastare quasi sempre una sola injezione per produrne la semplice infiammazione adesiva: se a quest'osservazione si contrapponga la cognizione che abbiamo su i diversi stati dell'eccitabilità nella medesima parte

secondo la diversa natura delle affezioni che l'attaccano, e secondo i gradi diversi della stessa malattia; saremo facilmente persuasi che un grado sempre eguale di stimolo, che una volta sola agisca sulle superficie entrovaginali, or più or meno eccitabili secondo la data dell'idrocele, e secondo i diversi gradi di loro cronica distensione od ingrossamento, non potrà eccitare sempre in esse l'infiammazione entro i precisi termini d'adesiva, ma dovrà talora non giungervi e talora oltrepassarli.

Queste verità dimostrate dalle fisiologiche e patologiche dottrine viene confermata dall'esperienza nel difetto od eccesso a cui portano le injezioni; e fa veramente stupore che tanti uomini grandi, che hanno praticato questo metodo ed incontrati quest'inconvenienti, non ne abbiano poi riconosciuta la causa e studiato di toglierla. Tra tutti i maestri pratici io non conosco che il dotto Monteggia il quale, servendosi generalmente d'un terzo di vino rosso e due terzi d'acqua, ci avverte, qualora dopo la prima injezione l'ammalato non risenta dolore, di ripeterne un'altra di vino puro, e negl'idroceli recenti di servirsi del vino anche più allungato. I precetti però di questo dotto Maestro, quantunque ci mostrino il bisogno di diversi gradi di sti-

molo proporzionati agli stati diversi dell'eccitabilità nelle superficie entrovaginali; pure non parmi che ce ne presenti quella graduazione che più conviene ne' diversi casi; e che non c'indichi la più sicura maniera di valersene. Il vino infatti, di cui unicamente si serve, può talora riuscir insufficiente, se talvolta appena bastò lo spirito di vino rettificato: e la pratica di fare un'injezione sola o due al più nel caso che la prima non abbia prodotta alterazione veruna, non mette a portata di provvedere all'ulteriore bisogno che può incontrarsi di ripetere od accrescere l'irritazione per assicurarne l'adesione.

Per formare il criterio necessario alla ragionata ed utile scelta del liquore da injettarsi onde produrne la semplice infiammazione adesiva, ognuno vede che sarebbe indispensabile il potere primitivamente misurare con esattezza lo stato dell'eccitabilità nelle parti che devono essere infiammate, non che la forza che sarà per esercitare su di esse il liquore da injettarsi. Quantunque però colla scorta di scrupolosi esami si possa trarne qualche idea, pure spesso seguendola ne resteremo ingannati, ed uno stimolo da cui non aspettiamo che un mediocre eccitamento ne produrrà un sommo e viceversa. Non potendo noi dunque avere alcuna guida che ci porti ad un pas-

so franco e sicuro siamo obbligati di studiare altri mezzi che vi ci portin senza rischio. Io ve ne presento i seguenti che mi sembrano opportuni.

La prudente esplorazione è la sola che possa aprirci il campo desiderato. Per mettersi a portata di valersi di essa conviene prima adottare il metodo di tener aperta la strada a ripetute injezioni: secondo scegliere un liquore unico, semplice, che possegga il sommo grado di stimolo che possa occorrere ne' diversi casi, e da cui, diluendolo con data quantità d'altro fluido non stimolante, poterne ottenere i gradi intermedj di stimolo sino all'infimo corrispondente a diversi stati delle superficie da infiammarsi: potrà prestarsi per il primo la canna d'argento o di gomma elastica lasciata nel cavo dopo la puntura; al secondo lo spirito di vino rettificato e l'acqua pura in date proporzioni.

Ciò presuposto all'occasione d'un idrocele semplice, evacuatane l'acqua, se ne farà il primo tentativo con una miscela di spirito di vino ed acqua pura rappresentante lo stimolo infimo, che potrà aversi a mio credere da sette parti d'acqua ed una di spirito. Se questa prima injezione non porti irritazione alcuna se ne aggiunge immediatamente un' altra di sei parti d'acqua

ed una di spirito, alla quale se ne aggiungerebbe una terza ed una quarta ec., diminuendone sempre la proporzione dell'acqua, se accadesse delle posteriori siccome della prima. Arrivati a produrre irritazione se ne attenderanno i seguiti: se nella giornata ne continui un dolore discreto, a cui segua tumore e calore alla parte e febbre mediocre, potremo credere che l'irritazione sia a quel grado che conviene; ma se a caso s'incontrasse un dolor sì grave che ci facesse credere l'irritazione maggiore di quello che occorra, allora potremo cercar di moderarla immediatamente con injezioni d'altre sostanze emollienti e calmanti: questo caso sarà però assai raro se non se impossibile nel nostro metodo: Se poi l'irritazione sia assai mite, e seguita da poco o niun tumore, e si tema che questa non arrivi a portar l'infiammazione nel grado d'adesiva, si potranno a certi intervalli ripetere le injezioni stimolanti allo stesso od a maggiore grado, secondo che si crederà più conveniente per sostenere o portar l'infiammazione al grado d'adesiva. Arrivati finalmente ad aver segni che l'infiammazione sarà tale si sosterrà con injezioni e bagni modificati a norma del bisogno sino a che gonfie le superficie entrovaginali si trovino a mutuo contatto e non diano più luogo

all'injezione, alla qual'epoca se ne trarrà il cannello e si lascierà terminare l'infiammazione.

Corretto di questa maniera il metodo dell'injezione io spero che andrà esente da que' difetti che servono d'armi presso i mal prevenuti contro di lui, e di ritegno ai poco esperti Chirurghi nel proporlo e praticarlo. Anche il metodo del celebre Chirurgo di Madrid, da cui vanta d'avere riportato un esito sempre favorevole, parmi regolato da vedute simili a quelle che vi ho comunicato: colle ripetute sue soffiature d'aria nella cavità tenta, induce, trattiene l'infiammazione entro i termini di adesiva. Tentiamolo noi dunque con fiducia, tentiamolo colle necessarie cautele, ed i nostri felici risultati arrivino ad obbligar gli altri ad adottarlo a favore dell'umanità ed a gloria dell' arte nostra.

Aggiungerò a quanto ho detto due storie d' idroceli da me curati coll' injezione, dalle quali sarete assicurati che dalla ragionata scelta del liquore da injettarsi ne dipende sempre l'esito più felice.

Un Bifolco di Cazzola, giovane d' anni venti in circa, di robustezza mediocre mi fu spedito dal Medico sig. Dott. Luigi Ravazzoni perchè lo curassi d'un idrocele che portava da due anni. Lo visitai e 'l ritro-

vai malato d'un idrocele vaginale del volume d'una mediocre fiaschetta di gomma elastica, indolente, e teso al segno di non lasciar punto giudicare del contenuto testicolo. Mi determinai di pungerlo per poter poi, evacuata l'acqua, decidere qual altro mezzo convenisse meglio alla cura radicale. Evacuata l'acqua riscontrai il testicolo del volume due volte maggiore del naturale, molle assai, indolente, anzi molto meno sensibile di quello che sia in istato sano. A compiere la cura mi determinai sull'istante di valermi del metodo dell'injezione secondando in questo caso l'esempio del celebre Desault, e considerata la molta gonfiezza e la poca sensibilità del testicolo scelsi lo spirito di vino rettificato. V'injettai tanto spirito quanto bastò per distender di nuovo il sacco ed ivi trattenuto per tre minuti circa sino a che dal dolore che riuscì vivo e dalla forte corrugazione dello scroto fui assicurato d' avere irritate le superficie: lasciai poscia escirne lo spirito ; coprii lo scroto con pezze bagnate nello stesso liquore, e lo sostenni colla fascia sospensoria. Nella notte si gonfiò il testicolo: ed il dolore fu mediocre, per il che nella mattina dopo l'infermo s'invogliò di ritornarsene a casa dove il medico avrebbe continuato ad assisterlo. Non ostante

che gli mettessi sott'occhio il pericolo al quale si esponeva, volle ad ogni patto partire e partì accompagnato da una mia lettera, nella quale esponeva al medico i mezzi da adoprarsi giusta le mie vedute nelle sopravvenienti circostanze. Arrivato a Cazzola fu ricevuto dal medico che lo ritrovò con febbre e tumor dolente allo scroto, tumore e febbre però che non l'obbligarono ad altro, che di temprare l'infiammazione co'bagni d'acqua tepida. Per tre giorni continuò la febbre e si mantenne il tumore ma senza aumentarsi, di modo che la quiete, i soli bagni d'acqua tepida continuati sulla parte, la dieta alquanto rigorosa e qualche cristiere leggiermente purgante furono i soli mezzi capaci di ritenere l' infiammazione entro i termini di adesiva. Finita la febbre incominciò a diminuirsi il tumore; a quest'epoca per sostenere la flogosi che assicurasse l'adesione si usarono di nuovo i bagni irritanti modificati giusta l'occorrenza, si permise un vitto manmano più generoso, e così continuata la cura un mese dopo potei rivedere il malato di già ristabilito.

Molti fra i Pratici del giorno d'oggi m'avrebbero proibito di servirmi dello spirito di vino rettificato giacchè lo stesso Monrò che fu il primo a servirsene fu anche il primo

a rigettarlo: ma in questo caso in cui l'eccitabilità era nel sommo grado di languore, cosa avrebbero potuto produrre gli stimoli minori se oltre quello dello spirito di vino anche l'altro che v'aggiunse l' incomodo e lungo viaggio non riuscì superiore al bisogno?

Francesco Grossi sarto mi presentò tempo fa un suo figlio il quale da molti mesi portava un idrocele vaginale. Era questo del volume d'una pera mediocre, non comunicava col ventre giacchè non riuscì la prova di farvi entrar l'acqua ed in qualunque posizione stesse il fanciullo si manteneva dello stesso volume. Quantunque l'eccessiva cronica distensione della vaginale non desse luogo a separarne la risoluzione, pure la tentai co'bagni di spirito di vino canforato anche per aderire alla madre, alla quale faceva gran pena il sentire a parlare di puntura. Passate però due settimane, vedendo che il tumore piuttosto cresceva che risolversi si decise la madre di lasciarlo operare. Punsi il tumore ed estrattane l' acqua v'injettai una miscela di un terzo di spirito di vino e due di acqua: il fanciullo lamentossi all'istante di molto dolore per cui due minuti dopo lasciai sortire l'injezione. Nella giornata si vide il tumore quasi riacquistare il suo volume accom-

pagnato sempre da dolore e nella notte da febbre mediocre che continuò tutto il giorno dopo. Finita la febbre il tumore si mantenne per otto o nove giorni d'egual volume ma con diminuzion di dolore di modochè al duodecimo giorno anche toccandolo più non si doleva incominciò dappoi a diminuirsi a poco a poco senza verun soccorso che quello d'un sospensorio, ed in capo a venti giorni il testicolo era ritornato del suo volume, nè mai più ebbe luogo alcuna raccolta.

In questo caso se mi fossi servito di minore quantità di spirito ne avrei ottenuto l'intento? o se d'una maggiore non sarebbero sopravvenuti accidenti più gravi?

LETTERATURA MEDICA.

Continuazione delle osservazioni sulla pazzia, di G. Mason Cox. (*ved. p.* 302 *v.* 1)

Della giurisprudenza medica relativamente alla mania. Nelle Corti di giustizia i medici sono sovente chiamati a giudicare (e questo giudizio è della più grave importanza) se un cittadino sia capace o no di prestarsi ad un dato uffizio, se possa o no aver parte in un tal atto e trattandosi poi di un giudizio criminale se un'azione atroce di cui un tale sia stato convinto, possa considerarsi come commessa in un momento di follia; o trattandosi in fine d'una morte improvvisa, se v'abbia luogo a crederla accidentale, o se effetto di un suicidio cagionato da un accesso di mania, o se in fine un risultato di un assassinio. In tutti questi casi è assolutamente necessario che il medico dia al giudice de'lumi sopra la maggior o minore capacità intellettuale del prevenuto, affinchè o non si condanni un innocente, o non si sottragga uno scellerato al rigor delle leggi, o d'altra parte non si separi dalla Società un cittadino che può ancora esserle

utile, o non si lasci in balìa di se stesso ed in situazione di nuocere altrui un insensato. Ma nulla avvi di così difficile come l'indicato giudizio. I lucidi intervalli di cui frequentemente godono gl'insensati, i confini della loro mania spesso circoscritti ad un solo oggetto l'interesse con cui un delinquente può simulare alienazione, sono le difficoltà le più ordinarie. Si è negata l'esistenza de'lucidi intervalli nella mania: ma un simile principio è affatto erroneo, ed ingiusto, e può anche divenire in certi casi crudele. La mia pratica mi presenta troppi esempi in contrario per poterlo ammettere; giacchè nelle manie periodiche sopra tutto, io ho veduto gl'infermi godere negl'intervalli di tutte le loro facoltà intellettuali, esser atti ad esercitarle, ed esercitarle diffatti in tutta la loro perfezione e pienezza. Quando noi vediamo un uomo, che jeri avea le idee stravolte, esser oggi tranquillo e riflessivo, parlare ragionevolmente di tutto e per sin di se stesso, agire in conseguenza come la generalità degli uomini e senza la più piccola illusione, non dobbiam noi considerar questo stato come un lucido intervallo, durante il quale, giacchè ha un chiaro sentimento della moralità delle proprie azioni, può anche esserne responsabile? E giacchè può in quest'intervallo dare ottimi consi-

gli, decidere questioni intralciate, sciogliere problemi, gli negherem noi in sì felici momenti la soddisfazione di far la sua parte nella società?

Le alienazioni parziali, che non si aggirano se non intorno ad un oggetto particolare, e che sono pure assai frequenti, possono in certa maniera paragonarsi alle alienazioni intermittenti. L'intermittenza, o il lucido intervallo ha sempre luogo quando non entri in iscena l'oggetto in questione; ed evitando tutte le impressioni che possono avere de'rapporti con esso l'infermo si mostra pieno di buon senso e di criterio. Ho veduto un infermo sragionare solamente sopra un oggetto così isolato, che passavano alle volte molti mesi prima che desse indizio di alienazione. Pieno era di spirito, di cognizioni, e di buon senso in tutto il resto; ma tosto che gli si presentava l'oggetto della sua illusione, ritornava ad esser demente; il che succedeva di raro perchè rare erano le occasioni che gli richiamassero al pensiero l'oggetto suddetto. E chi sa se trattandosi di oggetti anche più isolati, e men facili ad essere richiamati alla memoria. Chi sa, dissi, se non troveremmo de' pazzi anche tra la gente la più riputata. Quanti uomini non esistono dotti e profondi, che hanno sopra certi particolari og-

getti una maniera di pensare così bizzarra, ed opposta alla comune, che molto si avvicina alle stranezze de'mentecatti? Chi oserà segnare i confini che le une separano dalle altre? Stando adunque tutta la differenza ne'gradi troppo è chiaro quanto sia scabroso in un giudizio criminale il pronunciare sullo stato delle operazioni mentali di un prevenuto. Può un uomo sembrar sano al momento in cui viene esaminato, ed essere stato ciò nulla ostante attaccato da un vero accesso di mania al momento in cui commise il delitto: può al contrario sembrar maniaco al momento dell'esame ed aver commesso il delitto in un momento di piena cognizione.

Un' altra difficoltà che si oppone al giudizio è la possibilità, che l' apparente alienazione sia simulata. Un medico però che sia abbastanza sperimentato difficilmente rimarrà ingannato, perchè i sintomi della demenza, quali si presentano ad un occhio sperimentato, non possono essere imitati: e quando fosse pure imitabile il delirio non lo sarà così facilmente lo sguardo e la fisionomia. Ma quando rimanesser pure de' dubbj non si dovrebbe venire ad una decisione senza aver prima chiuso il prevenuto in un luogo ove se ne potesse a lungo esaminare il contegno sen-

za esser veduto da lui. Ed in mancanza d'altre prove d'alienazione si può calcolare la facoltà che hanno quasi tutti gl'insensati di resistere al calore ed al freddo, alla fame ed alla sete, alla veglia ed alla fatica.

Se si tratti di un delitto che si presuma commesso in un accesso di follia, è d' uopo esaminare attentamente tutte le circostanze relative al delitto stesso. Quando non si giunga a scuoprire alcuna cagione sufficiente dell' attentato: quando il prevenuto non abbia tentato di sottrarsi alla giustizia o di scolparsi: quando non manifesta pentimento alcuno, alcuna apprensione, memoria alcuna del fatto e delle circostanze, v' ha per lo meno una grande probabilità di alienazione. Verificandosi in vece condizioni opposte a queste, i sintomi di alienazione che il prevenuto possa presentare al momento dell'esame, dovranno influire assai poco sul giudizio. In tutti i casi ne'quali la decisione non è molto pressante debbe il medico consultato premettere al giudizio gli esami i più lunghi, i più reiterati e diversi e confrontando bene e per tutti i lati possibili l'attuale maniera di essere del prevenuto colle antecedenti abitudini di lui potrà non difficilmente arrivare all'intento. Ma ne'casi urgenti, ne'quali è d'uopo sull'istante

decidere la questione, non si possono stabilir regole: tocca al medico, che dovrà sicuramente scegliersi tra i più illuminati ed esperti, il ricorrere a tutti i mezzi, a tutti gl'indizj a tutte le circostanze che possono aiutarlo nel difficil giudizio.

Lettres au Rédacteur du Journal, etc. *Lettere scritte al Redattore del Giornale generale di medicina, chirurgia ec. dal sig.* Dott. Léveillé *sopra alcune affezioni del tessuto delle ossa.*

Prima lettera sulle carie.

Chiamo *carie* qualunque corrosione del tessuto vivente dell'osso: tanto se dessa è idiopatica, che sintomatica. Assentendo cogli antichi e co' moderni che le carie sono alle ossa la cosa stessa che le ulceri sono alle parti molli sono lontanissimo dal pensare con certuni che ogni alterazione del tessuto osseo debba tenersi per un vero sfacelo, o per una cangrena (1), poichè sarebbe lo stesso che dire che ogni affezione somigliante delle parti molli è cangrenosa, o sfacelosa: opinio-

(1) Chirurgie de Bell T. V. p: 165.

ne falsa ed erronea che non sarà mai ammessa dai migliori patologi, e che dimostra quanto Bell sia in contraddizione con se stesso nel capitolo in cui tratta di questa materia. Quando negli autori i più accreditati si rinvengono inavvedutezze di cotal fatta siamo tosto condotti a credere avervi una mancanza essenziale nel modo col quale fu sino a quì esposta la storia della carie. Vedesi sostenuta tuttora quest'opinione quando s'aprono i libri che sono in un grido il più grande, e che riscontransi nelle mani di tutti i Professori, quasi che siano destinati ad uso delle scuole. Infatti in un luogo si uniscono le esostosi insieme alle carie come se queste non potessero senza le prime esistere, e come se non ne fossero il più delle volte la terminazione; in un altro luogo si generalizza di troppo il significato della parola *carie*, che vuol dire corrosione, ulcerazione del tessuto d'un osso. Sembrami pertanto avervi lo stesso inconveniente tanto nel giudicar come tale una qualunquesiasi necrosi suppurata, quanto nel dare il nome generale di cangrena ad ogni affezione ulcerosa delle parti molli.

La semplice scopertura d'un osso non dee essere considerata come una carie perchè essa non ha alcun carattere di questa, e perchè, a mio parere, è una vera necro-

si più o meno superficiale dell'osso affetto. Qualunque sia la causa della scopertura, egli è certo che ovunque esista, la superficie messa allo scoperto trovasi in uno stato di morte, mentre non possiamo dire altrettanto ove trattasi d'una vera carie. Tutte le parti malate godono della vita, con questa differenza che le funzioni loro proprie sono alterate, che vi si è formato un tale sviluppo di sensibilità organica che ne proviene dolore, e che una nuova energia hanno le forze vitali acquistata la quale è la cagione d'un locale lavoro umorale, dell' alterazione nell'ordine reciproco delle secrezioni, e dell'assorbimento in generale, e nelle funzioni proprie di tal organo in particolare. Può dirsi avervi parità tra questo stato e quello che presenta una semplice scopertura, od una necrosi superficiale? Avendovi una non equivoca differenza è giusto segregare questo genere d'affezione dalle carie propriamente detta per riportarlo ad un sistema completo di necrosi. Quest'è il miglior mezzo per agevolare lo studio della patologia delle ossa; e tutto mi conduce ad adottare sì fatte distinzioni cotanto manifeste. Certamente non venne mai in capo ad alcuno di confondere una cangrena delle parti molli colle ulceri erpetiche, varicose, cancerose, ec: e l'analo-

gia ci dirige a seguire lo stesso metodo in ogni ricerca relativa alle carie.

Molto prima di Bell Alessandro Monrò (1), aveva publicata una memoria sulla carie che ottenne l'approvazione di tutti i pratici, e che servì di unica guida nello studio e nel trattamento di questa malattia. Ove però noi la esaminiamo attentamente, e la ravviciniamo allo stato attuale delle nostre cognizioni, vi riscontreremo ed errori ed imperfezioni tali che ci manifestano la necessità di riformare la teoria di queste malattie. Egli ha ammesse sette specie di carie che chiama *secca* o *cancrenosa*, per *tarlo* o *ulcera dell'osso*, *carnosa* con carni bavose, *scrofolosa*, *scirro-cancerosa*, *cancerosa*. Ma da quanto ho detto, la carie secca o cangrenosa non deve appartenere a questo trattato particolare, ma vuolsi trasportare altrove e pel suo modo di essere, e per l'andamento naturale che tiene nella guarigione. Il tarlo, o l'ulcera dell'osso non dee costituire una specie di carie, ma solamente un certo stato d'un osso che tale si trova egualmente in molte altre circostanze. Tutte le ossa spugnose quando sono alterate, devono necessariamente comparire come se fossero state corrose da' vermi: l'aspetto del tarlo essendo

(1) Essais de méd. d'Edimb., tom. V. pag. 430.

loro proprio, non può somministrare un carattere particolare. Ogni compressione fatta sulle ossa, ogni specie di cancro del loro parenchima producono del pari questo tarlo, il quale perciò non ha alcun carattere essenziale che possa distinguere l'una dall'altra carie. Petit (1) è stato il primo che ha introdotto questo termine il quale non rinchiude alcuna idea esatta, utile nella pratica. Le carie carnose, fagedeniche con carni bavose esprimono piuttosto uno stato malsano costituzionale che affezioni isolate e distinte; infine la carie scirro-cancerosa indica un'esostosi degenerata anzichè una vera carie.

Con questo esame ognuno facilmente si avvede che poco assai ci intendiamo sul linguaggio, e che è giuoco forza di stabilirne ormai uno invariabile e suscettivo d'essere adottato da tutti i patologi ... Hannovi carie che sono la terminazione delle esostosi, havvene altre che nascono spontaneamente senza alcuna gonfiezza antecedente dell'osso. Di queste ultime sole mi occuperò presentemente dovendo le altre necessariamente tener loro dietro. Così tutte le volte che, senza alcuna esostosi antecedente, si riscontra l'alterazione d'un osso, ossia la carie, questa affezione è quasi sem-

(1) Maladies des os, tom. II., chap. 16.

pre consecutiva, e di rado primaria od essenziale. Ella è l'effetto o d'una pressione lenta e graduata che non ha sempre influenza sulla costituzione generale o d'una malattia delle parti molli che di rado può dirsi locale, e che attacca quasi tutti i sistemi ad un tratto. Nel primo caso sono certi tumori che producono tutti questi sconcerti, e nel secondo di tutto si dee incolpare la cattiva costituzione dell'individuo. In questo modo io credo di poter scorrere tutte le specie delle carie che possono attaccare le ossa, e mediante quest'ordine metodico mi lusingo di potere darne un trattato più completo di tutti quelli che sino a quì possediamo . . .

Vi sono le carie veneree che è raro che non siano accompagnate da esostosi, la storia delle quali è riferibile al capitolo relativo a queste specie di tumori: parimente le carie scrofolose che affettano particolarmente le ossa vicino alle loro articolazioni, non hanno quì luogo, ma bensì tra il numero delle malattie che sono comuni a queste parti. Le carie scorbutiche, poi le quali rarissime volte, o per meglio dire giammai, accompagnate sono da sviluppo del tessuto osseo, formano una specie d'affezione particolare, che per confessione di tutti i pratici merita d'essere collocata in un or-

dine nosologico. Queste non cedono ad un trattamento speciale, ma a que' rimedj generali che si prescrivono contro lo scorbuto di modo che se voglionsi usare rimedj topici le loro proprietà devono accordarsi col regime interno. Ma circa il trattamento dello scorbuto e delle differenti e numerose sue specie io rimando agli Autori che hanno scritto *ex professo* su questa malattia; domanderei solamente se non è più facile che esista una necrosi anzi che una carie scorbutica? La costante e più o meno estesa separazione del periostio in questo caso giustificarebbe assaissimo il mio dubbio e mi farebbe propendere più per una necrosi di quello che per una carie scorbutica. Le alterazioni critiche delle ossa, conseguenza del vajuolo, delle febbri atassiche, adinamiche sono vere necrosi e sono state a mio credere fuor di proposito tenute per carie dagli autori antichi e moderni. Posto tutto questo non mi rimane a trattare in questa memoria che delle carie che risultano dalla compressione esercitata sulle ossa da qualche tumore, o da un corpo estranio; e di quelle che sono cancerose secondarie o primitive, in conseguenza d'ulcera della natura stessa nelle parti molli vicine: terminerò finalmente con una specie assai rara di carie, che consiste nella scomparsa totale d'un grosso volume d'osso, di cui più non rimane che la minima parte.

Nient'altro è più conosciuto in chirurgia degli effetti della compressione delle ossa; ma credo nulla avervi di più oscuro dell'idea sino a quì fattasi del modo di essere delle carie che ne sono la conseguenza. Egli è questo punto di dottrina precisamente che io cerco di dilucidare, per quanto potrò, colla scorta di quelle cognizioni che ho potuto procurarmi sulle malattie delle ossa . . . Mi limiterò a descrivere i fenomeni come gli ho concepiti, e ad esporre i mezzi curativi che crederò i più opportuni.

I tumori che si formano nelle diverse parti del corpo arrivano talvolta ad un tale volume che si portano verso le ossa, e le comprimono fortemente. Alterano essi la loro sostanza, il loro tessuto a segno di distruggerlo affatto o in parte. Si veggono perciò i funghi della dura madre farsi strada attraverso le ossa del cranio, gli anevrismi delle grosse arterie, del petto dilatarsi sino a consumare il corpo delle vertebre, distruggere le coste, le cartilagini loro, lo sterno e tal fiata le clavicole. Lo stesso effetto sulle ossa producono gli anevrismi delle grosse arterie delle membra e quelli che si sviluppano ne' seni frontali, sfenoidali, nelle fosse nasali, nell'antro d' *Hygmoro* ec.; lo stesso effetto si ha pure da un tumore lagrimale, o da un'idropisia del sacco lagrimale che

col tempo distruggono l'osso *unguis*. Esiste dunque un'infinità di differenti compressioni che concorrono nella maniera stessa a produrre un'alterazione lenta del tessuto delle ossa, la carie.

Effetti simili a quelli prodotti sulle ossa si possono artificialmente produrre sulla pelle e sulle parti molli dalla compressione. Tutti sanno che interrompendo mediante una legatura stretta circolare la circolazione in un membro, egli passa prontamente alla cangrena, che la semplice forte applicazione d'un dito, un succiamento continuato a lungo sulla pelle, un pizzicotto gagliardo cagionano un'echimosi, in seguito la morte di tutta la superficie compressa. Una raccolta di marcia in vicinanza d'un osso lo comprime in forza della esteriore resistenza che oppongono i muscoli e la pelle, la quale essa stessa si disorganizza e si rompe dopo essersi in certo modo cangrenata, e questi effetti funesti che si hanno a temere dall'accumulamento del *pus* contro le ossa determinano ad aprire per tempo sì fatti ascessi per evitare altri mali, a' quali dificilmente si rimedia.

La compressione s'esercita dal di dentro al di fuori nelle grandi cavità e dal di fuori al di dentro sulle membra, sulle pareti del cranio, e del petto, e del bac-

cino, e gli effetti che ne risultano relativamente alle ossa sono assolutamente gli stessi qualunque sia la specie del tumore che li produca. Sino a quì erroneamente si sono attribuiti questi effetti ad un'acrimonia particolare che corroda e distrugga il tessuto di questi duri corpi, giacchè la causa che agisce contro essi è tanto meccanica che niente più. Nulla di meno tutti i patologi, tutti i pratici i più rinomati (1) hanno unanimamente ammessa l' esistenza d' una cacochimia venerea, scorbutica, o altra per ispiegare tal sorta di malattie, le cui cause si presentavano spontaneamente agli occhi. Non si può negare che lo scorbuto e la lue non rendano qualche volta complicate queste affezioni; bisogna però convenire che questo non accade il più delle volte.

Queste specie d'alterazioni del tessuto osseo hanno una fisionomia particolare, i di cui caratteri esterni sono costantemente gli stessi. Le superficie ruvide, coperte d'asprezze si stritolano, e si rompono al menomo sforzo che si fa per comprimerle semplicemente col dito. Esaminandole accuratamente si vede che ciascuna moleco-

(1) Interpretiamo che l' Autore parli de' soli patologi e pratici francesi, altrimenti siamo costretti a supporre che egli abbia scritte tali cose un mezzo secolo fa. (A).

la più o men grossa lascia tra lei e la più vicina uno spazio assai distinto, di modo che ovunque non esistono che piccole aperture tramezzate da tante laminette friabili e fragilissime che vanno distruggendosi insensibilmente, e i di cui avanzi quand' havvi ulcera delle parti molli, si uniscono alla materia della suppurazione, che in questi casi contiene sempre una certa quantità di fosfato calcare a nudo. Sono per l'opposto interamente assorbiti quando le parti contigue non sono esulcerate. Questo stato dell'osso ben rassomiglia a quello d'un pezzo di vecchio legno bucherato da un'infinità d' insetti, e potrebbesi meritamente chiamare *tarlo* od anche meglio *carie secca*. Se una porzione d'osso così tarlato si assoggètti all'azione degli acidi, essa si scioglie affatto, e per fino si perde ogni vestigio di parenchima: il che mi fa credere che il fosfato calcare fosse allora totalmente a nudo. Ciò rende ragione dell' estrema friabilità che s'osserva ogni volta che il parenchima non è più in rapporto di proporzione con questa sostanza che forma tutta la solidità dell'osso.

Questo esame analitico di tutte le superficie ammalate e del modo con cui sono state alterate, indica positivamente che la sede del male è inerente all'intima tessitu-

ra delle ossa, e che la causa efficiente è realmente estranea ad essa. La carie che si vede non è che un sintomo aggravante la malattia, ha tutti i caratteri d'una cangrena, ed è propriamente quella che si dovrebbe chiamar carie secca o per assorbimento, assai diversa da quella, di cui hanno parlato tutti gli autori, e che io colloco tra le necrosi superficiali, nelle quali non havvi corrosione di tessuto, niente più di quello che ne abbiano quelle che sono più profonde. Questa carie secca è parimenti la sola, in cui il tessuto parenchimatoso dell'osso sia lentamente assorbito: imperocchè in ogni altra circostanza egli è leso semplicemente; egli subisce certi cangiamenti nell'ordine delle sue funzioni, dopo d'averne provati nella stessa sua natura. Nel caso di cui si tratta, tutte le funzioni sono sospese, le arterie capillari sanguigne non depongono più fosfato calcare, nè fassi perciò alcuna assimilazione . . . Non mi basta d'aver notate queste differenze, mi rimane ancora a determinare, perchè la suppurazione non mai esista per quanto sia inoltrata la malattia. Per riuscirvi bisogna procedere per via d'analogia, ed esaminare diligentemente ciò che succede nelle parti molli che trovansi più spesso in simili circostanze.

Questa prima considerazione, lo ripeto, ci guida naturalmente a porre la sede della malattia nella lesione organica del tessuto parenchimatoso distrutto nella sua totale struttura, e reso inatto a servir di sostegno al fosfato calcare. Di più la circolazione impedita in tutto il tratto della parte affetta è motivo che le funzioni siano soppresse, e che più non abbiavi secrezione veruna. Tenendo dietro all'andamento ed ai progressi della malattia osservasi che questo stato cangrenoso non ha la stessa terminazione che ha quello, che è particolare alle parti molli, non essendo che di rado, o per meglio dire giammai accompagnato da suppurazione. Le ossa scompajono totalmente senza che la menoma raccolta di marcia abbia obbligato ad aprirle un'uscita. In fatti si sono mai riscontrate traccie d'una raccolta purulenta nell'apertura di quei cadaveri, in cui l'intiera sostanza dell'osso era stata distrutta da enormi tumori? Se ne sono trovate sotto la calvaria, che era stata sollevata da funghi generati nella dura madre dopo la distruzione del cranio? Negli aneurismi dell'aorta non si è mai riscontrato nulla di somigliante nei corpi delle vertebre, nelle costole, nelle loro cartilagini ed nello sterno. Le carie che succedono ai tumori aneurismatici

della poplitea non hanno giammai presentato alcun fenomeno di questa natura. Sono eglino sintomi particolari che non si riscontrano nè anche in alcuna altra specie di carie, qualunque sia la denominazione ch'essa abbia ricevuta dagli autori.

Allorchè una enorme raccolta di pus ha sollevata prodigiosamente la pelle, questa si distende e si attenua; i vasi che la trasforano sono stiracchiati, allungati, perdono la loro forza tonica; le loro pareti sono applicate le une contro le altre, il sangue non le penetra più, ed ovunque, ove questo fluido essenziale alla vita non può trascorrere, havvi morte, cangrena, dissoluzione del tessuto. Quando questo stato continua, il processo putrido s'accresce, si fa una rottura nel centro del tumore, oppure vi si forma un'escara cangrenosa, la di cui caduta è tanto più pronta quanto più, nelle parti sane, il sistema assorbente gode di tutte le sue proprietà vitali, e che solo concorre ad operare sull'istante questa dissoluzione, essendo sempre attiva la forza assorbente allor quando non si fa più alcuna riproduzione del tessuto. Questa è la spiegazione che vuolsi dare della maniera, con cui si fa la rottura spontanea delle raccolte purulente.

Quando si pizzica vivamente la pelle, quando con forza si comprime, e per un tempo continuato con uno o più dita, tutta la parte che ha sofferto cade in cangrena; si forma un'escara, il di cui contorno viene presto circondato da un cerchio rossigno, infiammato, doloroso, che dimostra i mezzi che la natura impiega per separare la parte morta dalla viva. Il sistema assorbente stabilisce ben presto una linea di demarcazione purulenta, che isola poco a poco ciò che deve essere tolto via coi soccorsi dell'arte, o pure cadere spontaneamente in suppurazione. Nella stessissima maniera si separano tutte le parti molli cangrenate, che trovansi al disotto d'una legatura fatta ad un membro, muore egualmente la pelle che ricopre i tumori cancerosi, scrofolosi, ed altri: in guisa che ovunque l'occhio dell'osservatore si rivolga riconoscerà sempre come cagione immediata della cangrena la mancanza di circolazione nelle parti che ne sono affette, ed a suo avviso, non è che l'effetto d'una indubitata, e reale compressione. Da quanto si è esposto facile sarebbe lo stabilire una teoria generale della cangrena, ma tale non è lo scopo che mi sono quì proposto. Una tale indagine debbesi riserbare per coloro che intieri trattati scrivono di patologia, e se talvolta io fo tali

confronti, egli è solamente in vista di seguire un metodo induttivo, e di spiegare per analogia i fenomeni, che vengono presentati da certe malattie dell'ossa, ed in ispecial modo da quella, che attualmente è l'unica meta delle mie ricerche.

Queste nozioni preliminari faranno adunque conoscere in qual maniera si faccia l'alterazione del tessuto parenchimatoso delle ossa, quando venga esso fortemente compresso da tumori capaci di acquistare un volume prodigioso. Si saprà che un tumore aneurismatico dell'arcata dell'aorta si porta contro le vertebre, oppure si dirige verso le coste, e le loro cartilagini, o verso lo sterno; e che essendosi sviluppato oltre modo in un punto che tocca queste parti solide, comincia esso a provare una resistenza, senza però cessare d'accrescere il proprio volume nello stesso sito. Ne viene in seguito una lenta compressione del periostio che ognidì fassi maggiore, questa membrana va disorganizzandosi, ed il suo tessuto viene assorbito, l'osso rimane allo scoperto, la circolazione capillare, che gli è propria, rimane interrotta in una certa estensione di superficie che divien più grande a misura che il punto di compressione maggiormente s'estende. A questa prima disorganizzazione del periostio, a questa per-

dita delle funzioni dei vasi capillari sanguigni succedono naturalmente l'alterazione, la cangrena, la morte del tessuto parenchimatoso dell'osso, che corrisponde immediatamente all'aneurisma. Vi esiste una vera escara che, in quanto alla causa che l'ha determinata, non differisce punto da quella che noi abbiamo detto esistere nella pelle, o nelle altre parti. (*sarà continuato*).

Notizie sullo stato della medicina in Germania raccolte dal sig. F. Rampont *ne' suoi viaggi.*

Università di Vienna.

Fondata quest'Università da Federico secondo nel 1237., ingrandita particolarmente e protetta sotto il regno di Maria Teresa, fu nel 1754. organizzata sul piano attuale di studj dai celebri Vanswieten, e Rieger. Maria Teresa fece quindi innalzare in una delle Sale di questo stabilimento un busto in bronzo all'illustre Comentatore di Boerhaave.

Il Rettore dell'Università è il sig. Stifft Consigliere e primo medico dell'Imperatore:

Rettore della facoltà medica è l'illustre Quarin, consigliere e medico di S. M., e membro delle più rinomate accademie.

Il sig. Leber, Consigliere e Chirurgo di S. M., è Professore di Chirurgia. L'Imperatore gli ha decretata la medaglia di merito, e la catena d'oro, per i servigi da lui resi pel corso di 50 anni allo stato.

Il sig. Collin è Professore di patologia e di materia medica.

Il sig. Rienlein di Chirurgia pratica.

Il sig. Prochaska d'anatomia sublime, di Fisiologia, e delle malattie degli occhi.

Il sig. Jordan di storia naturale in particolare,

Il sig. Peutl di Clinica medica.

Il sig. Langmayer di Chirurgia teorica.

Il sig. G. F. Jacquin di Chimica e di Botanica.

Il sig. Consigliere Steidele di Ostetricia.

Il sig. Boër della pratica de' parti.

Il sig. Bietz di Polizia medica.

Il sig. Castellitz dell'arte di ricettare, di terapeutica e di materia medica.

L'ordine degli studj medici è il seguente: avvertendo, che dietro gli ultimi regolamenti del sig. Stifft nessuno può essere ricevuto Dottore in medicina che non abbia autentico certificato d'avere studiato per tre anni le belle lettere, per due anni la filosofia, e cinque anni la medicina.

Anno 1. *di studj medici.* Durante l'estate, tutti i giorni dalle sei ore e mezza sino alle sette e mezza il sig. Jacquin insegna la Botanica dietro le opere del Professore suo Padre. Il Professore Jordan spiega la storia naturale particolare servendosi delle opere di Leske. Il sig. Jacquin insegna la Chimica in inverno e servendosi della sua propria opera. Il dissettore Mayer insegna l'anatomia generale tutti i giorni dalle due alle tre ore dopo il mezzo giorno. Il sig. Leber insegna tutti i giorni dalle tre alle quattro la Chirurgia generale dietro le opere di Balthasar e la Chirurgia speciale dietro quelle di Heister e di Bell.

Anno 2. Prochaska insegna tutti i giorni la Fisiologia unita all'anatomia sublime servendosi della sua propria opera: insegna tutti i giorni le operazioni chirurgiche Leber dietro le opere d'Heister e di Bell: Steidele l'ostetricia, dietro i proprj lavori, quattro volte la settimana dalle undici ore alle dodici.

Anno 3. La patologia interna è esposta ogni giorno da Collin dietro l'opera propria; e la materia medica dallo stesso Collin dietro l'opera di Crantz, dalle tre ore alle quattro.

Anno 4. e 5. Tutti i giorni s' insegna la medicina clinica dalle otto alle nove ore

dal Profess. Peutl; e dalle nove alle dieci viene esposta la nosologia dal medesimo Professore. Queste due scuole si fanno allo spedal generale.

Lezioni straordinarie. Lezioni sopra i principj di Storia naturale e di Chimica applicati all'economia rurale il Profess. Jordan.

Lezioni di Polizia medica, il sig. Bietz.

Lezioni sull'arte di ricettare, sulla terapeutica e la materia medica, il sig. Castellitz.

Pei chirurgi di provincia che sono restati per un tempo sufficiente, in città o in campagna, sotto un Professore, il corso non è che di due anni.

Que' chirurgi della campagna che non hanno avuto la direzione d'alcun Professore debbono provare d'essere stati alle scuole normali, e dedicarsi agli studj dell'arte pel corso di tre anni.

Le mammane debbono seguire un corso intero di ostetricia, e dedicarsi per un tempo sufficiente alla pratica dell'arte nello Spedal generale.

Per essere ricevuto Dottore in medicina si esigono tre esami, ed il modo ne è il seguente.

Esame 1. Anatomia, fisiologia, chirurgia, medicina legale, storia naturale, botanica, e patologia interna. Sono esaminatori

il Presidente, il Direttore, ed il Decano della facoltà, ed i Professori Collin, Prochaska, Jacquin, e Jordan.

Esame 2. Malattie degli occhi, chimica, e medicina pratica. Esaminatori i Professori suddetti, ai quali sono invitati di unirsi i seguenti membri della facoltà, Ferro, Awenbrugger, Keitner, Scredy, Portenschlag, Begontina, Brastaschwitz, Matoschick, Gall, Orsler.

Esame 3. Il candidato dee curare nella Clinica tre malati, ed allorchè la cura è terminata raccogliere la storia delle malattie curate, e sottoporle alla censura della facoltà.

Gli esami per la chirurgia sono due.

Esame 1. Patologia esterna generale e particolare: dottrina medica, e chirurgica: cognizione perfetta ed applicazione degli strumenti e delle fascie.

Esame 2. Malattie degli occhi. In seguito il candidato dee provare la sua destrezza nell'anatomia, e nella pratica delle più importanti operazioni.

Il giorno 28. Marzo 1805. il ritratto di Stifft fu collocato con grandissima pompa nella sala della facoltà, e messo nel rango degli uomini che hanno maggiormente meritato della patria. Quest'uomo sommo, scrittore insieme e pratico eccellente, essendo

stato eccitato ad esporre il seguito della sua materia medica, di cui già da lungo tempo pubblicò il primo volume in tedesco „ regna, rispose, una folla di sistemi al dì d'oggi che turbano tutte le teste della germania: cosichè io credo prudente cosa prima di esporre un corso completo di materia medica aspettare che l'orizzonte medico sbarazzato dalle nubi che ora lo velano divenga sereno „. Interrogato poi qual fosse a suo avviso il migliore autore di medicina legale „ Pietro Frank, rispos' egli, senza il minimo dubbio „.

Il Barone Quarin è anche al dì d'oggi uno de' primi pratici dell'Allemagna, e che giustamente vi gode della più alta riputazione. Dotato d'nn fisico, che previene vantaggiosamente ed impone, ha saputo conservare, al pari del Barone Stifft, la più grande vivacità di spirito ad onta degli anni. L'ultima sua opera *Animadversiones in diversos morbos chronicos* è a suo avviso preferibile all'altra sulle malattie acute. Si attende di cotest'opera una seconda edizione corretta dall'autore medesimo.

Il Professore Prochaska, uno de' primi fisiologi della Germania tocca appena il quarantesimo sesto anno di età. Tuttocchè pensoso ordinariamente e freddo in apparenza, è però cortese ed urbano quant'altri mai.

Egli espone dalla cattedra le sue idee in latino. Tiene sotto gli occhi la propria opera, di cui va leggendo successivamente de' pezzi e li comenta. La collezione di tutte le parti dell'occhio, ch'egli ha diligentemente preparato è molto degna d'osservazione. È ivi rimarchevole un certo numero di pezzi patologici modellati in gesso. Arrestano poi sopra tutto lo sguardo dell'amatore le belle injezioni da esso fatte recentemente, e tra esse le seguenti. 1. La membrana interna di un ventricolo perfettamente injettata, mentre uno scirro considerabile sviluppatosi nel tessuto della medesima non mostra il più tenue vaso. 2. Diversi intestini tenui e crassi, injettati egualmente, e de' quali l'interna membrana è tutta rosseggiante pel liquore injettato, l'esterna al contrario è rimasta perfettamente bianca. 3. Alcune mani, ed alcuni piedi di cui il tessuto celluloso ed i muscoli, non che i legamenti capsulari, sono riempiti del liquore injettato, mentre i tendini e le cartilagini ne sono esenti. In quanto poi alla collezione patologica havvi tra le altre cose degne d'essere osservate un rene di ampiezza enorme ripieno di calcoli, ed un altro rene avente nel suo interno un ascesso, la di cui circonferenza è da per tutto coperta d'una membrana preternaturale as-

sai crassa, simile affatto ad una membrana parimente morbosa, osservata a Metz dallo stesso sig. Rampont, da cui erano cinti i tronchi de' vasi pulmonali al loro ingresso nel pulmone sinistro interamente distrutto dalla suppurazione.

L'opera la più importante di Prochaska è la sua Fisiologia in due volumi in 8., ch'egli publicò da prima in tedesco, e che recentemente ha pubblicato in latino.

Il Professore Jacquin è figlio dell'illustre scrittore, che professava con tanto lustro la Botanica nell'università stessa ove egli lo ha rimpiazzato. Il Padre è l'autor celebre della *flora austriaca*, e della *descrizione del giardino di Maria Teresa*, due magnifici monumenti che lo hanno reso immortale, e che il sig. Ventenat ha tentato di imitare nel suo *Giardino di Malmaison*. Quest' uomo dottissimo, che è anche Consigliere sulle mine è stato ultimamente decorato dall'Imperatore Francesco II. coll'ordine di Santo Stefano, onore in altri tempi esclusivamente riserbato alla nobiltà di primo rango. Il buon vecchio pieno di vivacità e di trasporto per la fatica è attualmente occupato in un grande lavoro botanico, che sarà il suo testamento letterario. Il figlio che convive coll'illustre suo Genitore ha viaggiato lungamente; ha abitato per mol-

to tempo Parigi, e Londra, ed in grande rapporto coi più celebri chimici francesi, siccome fu intimamente legato con Lavoisier e Pelletier. Espone egli le sue lezioni in tedesco, senza scritto alcuno sott'occhio, e parla colla più grande facilità ed eleganza. (*sarà continuato*).

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

Venendo da dotti ricercate le opere sulla *Pazzia* e sulle *Malattie cutanee sordide* del celebre Prof. Chiarugi, ed essendone già stati esauriti tutti gli esemplari, il sig. Giovacchino Pagani negoziante di libri in Firenze è venuto in determinazione di fare delle medesime una nuova edizione dall' autore medesimo aumentata ed illustrata. Il motivo che muove l'editore a tale ristampa riassicura il merito delle opere, e forma il migliore elogio dell' autore. Le associazioni sono aperte presso i principali libraj italiani.

ARTICOLI
DELLA SOCIETA'

Ricerche sull'azione de' Vescicanti, e de' Rubefacienti. Del Professore Giacomo Tommasini.

Lette alla Società il 1. Luglio 1806.

L'applicazione de' vescicanti, de' senapismi, de' rubefacienti d'ogni sorta è un rimedio di sì antica, e sostenuta riputazione, così frequentemente adoperato, e in circostanze tanto diverse, che parrebbe a prima vista doversi essere al caso di determinarne con precisione e sicurezza la vera maniera d'agire. D'altronde si ricorre a questi rimedi con tanta franchezza; vengono essi con tale confidenza proposti, che si direbbe aver noi tutti in mano i dati che si esigono per calcolarne gli effetti. Ma conosciamo noi veramente in tutta la sua estensione la maniera d'agire de' vescicanti, e de' rubefacienti? La conosciamo almeno a tal segno, che dubbio non resti

sopra alcuna delle proprietà, che da diversi Pratici ed Autori vengono a questi rimedi attribuite, da altri in vece assolutamente negate? Io dubito fortemente, che la virtù da alcuni accordata ai vescicanti, ed ai rubefacienti di *deviare*, o *rivellere* da una data parte del corpo un morboso eccitamento, che la minacci, non sia stata, o non lo sia agli occhi di tutti i medici, nè abbastanza smentita, nè provata abbastanza: e dubito poi più ancora, che un ragguaglio tra gli effetti di questa proprietà, in caso pure che esista, e l'influenza de' suddetti agenti sull'eccitamento universale, non sia stato ancora esattamente instituito. Hammi indotto in tale sospetto il vedere applicati non di rado i vescicanti ed i senapismi e nelle malattie asteniche, e nelle ipersteniche: nelle prime per erigere le forze, o accrescere l'eccitamento: nelle seconde per deviare una incipiente, o una innoltrata infiammazione da qualche cospicua parte del corpo. Così si applicano vescicanti al petto nel catarro astenico, nell'asma ec., o alla testa nell'astenica apoplessia, per accrescere l'eccitamento languente in tutto il sistema, ed in particolare maniera nel polmone, o nel cerebro. Così si applicano all'opposto da non pochi medici, e da rispettabili Autori pro-

pongonsi i vescicanti, o i senapismi alla parte dolente nella stessa pleuritide iperstenica (quando il dolore puntorio non abbia ceduto ai salassi) per isturbare la flogosi dal polmone, o dalla pleura; e nella frenitide alle sure, od alle piante (quando i salassi, od i purganti non abbiano frenato il delirio) per allontanare dal cerebro il morboso eccitamento.

Ma per verità, quando suppor non si voglia, che cotesta classe di rimedi sviluppi un'azione diversa giusta le diverse intenzioni del medico, dovrà nuocere in molti de'casi, ne'quali il volgo de'medici vi ricorre, per quegli stessi motivi, pei quali in molti altri casi è giovevole. Quando suppor non si voglia, che un vescicante, od un senapismo allorchè *sturba*, o *rivelle* i morbosi movimenti da una data parte del corpo lasci d'accrescere l'universale eccitamento (il che non so con qual fondamento sostener si potesse) dovrà sicuramente nuocere in una malattia iperstenica colla seconda di queste influenze, comunque giovi in supposizione colla prima. Rimarrebbe dunque a vedersi in questo caso, anche ammessa la facoltà di *rivellere* distinta da quella di *eccitare*, se in una malattia iperstenica i vescicanti, o i senapismi giovar possano maggiormente coll'una, che nuocere coll'

altra proprietà; ed in quali casi ciò possa succedere, in quali avvenire l'opposto. Ma prima di tutto saria d'uopo decidere se cotesta facoltà di *deviare*, o di *spostare* da una data parte del corpo i morbosi movimenti, che la minacciano, sia reale, o fittizia; e se reale essendo, i vescicanti ed i senapismi la esercitino egualmente nelle ipersteniche, come nelle asteniche malattie.

Piano e Scopo delle presenti Ricerche.

È egli vero adunque, che l'applicazione de' vescicanti, o de' senapismi, e la flogosi cutanea che vi succede, valgano a cangiare la direzione de' movimenti morbosi, *deviandoli*, *spostandoli*, o *rivellendoli* da qualche organo interno, che ne sia attaccato a preferenza? È egli vero, che gli esterni rubefacienti esercitino quest'influenza indipendentemente dall'eccitare, e quindi in qualunque diatesi, o fondo delle malattie? È ella ammissibile l'applicazione di sì fatti rimedi in qualunque fondo di malattia, quando si tratti di liberare una parte, un viscere, da movimenti morbosi ivi tenacemente fissati e ribelli agli ordinari rimedi? La negligenza di sì fatti problemi, l'empirismo, l'imi-

tazione hanno sin qui trascinato sovente nella contraddizione anche molti medici avveduti, trattandosi dell'applicazione de' vescicanti. L'immensa farragine delle osservazioni antiche poco può giovarci a sciogliere adeguatamente le proposte questioni. Primo perchè si perseguitavano nelle malattie tutt'altre cagioni morbose da quelle che s'inseguono dopo la riforma medica, ed a tutt'altro erano dirette la Semeiotica e la Patologia che ad isolare il fondo delle malattie, e a determinarne con esattezza la diatesi stenica o astenica. Secondo perchè il metodo di cura misto, e l'uso contemporaneo di molti agenti d'indole opposta, e di opposta attività, non ci permette di discernere, anche nelle storie che ci lasciano vedere una diatesi decisa, a quale de' rimedi attribuire si debbano i vantaggi o i danni sopravvenuti. Dobbiamo alla nuova filosofia medica la riforma delle contraddizioni pratiche, ed un gusto di osservare assai più semplice e raffinato. Ma per verità l'esercizio dell'arte non è ancora modellato abbastanza a cotesto rigor filosofico, e massime trattandosi dell'applicazione de' rubefacienti nelle malattie. Mi è parso quindi, che allo scioglimento de' proposti problemi sieno necessarie osservazioni più esatte assai di quelle, che si sono esposte

sin ora, ed ho creduto perciò questo argomento di Medicina Pratica degno di fissare l'attenzione de' miei Colleghi, e di non lieve importanza nella cura delle malattie.

Le osservazioni, che si richieggono per la soluzione delle indicate questioni, esser debbono dirette a provare in una maniera che non lasci luogo ad incertezze:

I. Se nelle malattie di diatesi astenica, nelle quali rimanga più decisamente, e fortemente affetta una qualche parte del corpo, o nelle affezioni particolari (non organiche però) di qualche parte del corpo, combinatesi con uno stato attuale di astenia, l'applicazione de' vescicanti, o de' rubefacienti, valga più che qualunque altro rimedio eccitante a liberare la parte suddetta dai morbosi movimenti che l'affliggono.

II. Se non solamente nelle asteniche malattie, o nelle parziali affezioni combinatesi con un fondo astenico; ma nelle stesse malattie di vigore, nelle quali una parte sia particolarmente minacciata, o nelle affezioni parziali combinatesi con uno stato attuale d'iperstenia, la flogosi esterna risvegliata da rubefacienti, o da vescicanti sia atta ad allontanare, o smovere i morbosi movimenti in questione dalla parte, su di cui infieriscono.

III. Se la *deviazione* de' parziali movimenti morbosi confonder si possa colla diminuzione, o coll'innalzamento dell'eccitamento stesso, o se ne sia separata ed indipendente: sin dove questa *deviazione* possa credersi reale, sin dove soltanto apparente: e se nelle malattie, indipendentemente dalla diatesi così detta, esistano condizioni, che favoriscano, ed all'opposto condizioni che rendano difficile ed impossibile la deviazione suddetta.

IV. Finalmente se, producendo i vescicanti in ambedue le opposte diatesi la sopra detta *deviazione*, riuscir possano nell'un caso egualmente che nell'altra giovevoli; o se, giovando per ogni verso quando lo stato della macchina è astenico, nelle malattie all'opposto d'iperstenica indole dannosi riescano aumentando il morboso eccitamento universale, comunque produr possano un qualche vantaggio deviando i movimenti morbosi.

Quando in vero nelle asteniche malattie una flogosi artifizialmente risvegliata in qualche tratto di pelle si mostrasse atta (nel maggior numero almeno di casi) a liberare una data parte da morbosi movimenti rimasti costantemente ribelli ai più efficaci eccitanti, sarebbe forse una debole risorsa il pensare, che le cantaridi o la se-

nape agito avessero solamente come stimoli di un dato grado, meglio degli altri stimoli proporzionato alla malattia, e non sarebbe forse irragionevole il sospettare, che la flogosi suddetta, o lo stimolo che la produsse, indipendentemente dall'eccitare il sistema, smover possa o rivellere da una parte particolarmente afflitta i movimenti morbosi. Che se di più l'applicazione de' vescicanti o de' rubefacienti producesse indistintamente in ambedue le diatesi (nel maggior numero almeno di casi) l'intento di liberare una parte dai movimenti che l'affliggono, bisognerebbe assolutamente accordare ai rimedi in quistione una forza diversa dall'eccitare, la forza cioè di *smovere*, o di *deviare* una morbosa affezione dai punti ove maggiormente infierisce. Finalmente poi anche in quest'ultima supposizione rimarebbe un'altra indagine a farsi interessante troppo per l'applicazione de' rimedi suddetti nelle malattie di diatesi differente; giacchè se i rubefacienti nelle steniche malattie sturbando da una data parte i movimenti morbosi non aumentassero in proporzione la diatesi, o lo stato stenico universale, potrebbe guardarsi la loro forza rivellente non solamente come diversa dell' eccitante, ma come distruttiva ancora o in tutto, o in parte della medesima; ed in que-

sto caso si potrebbe colla massima tranquillità procedere all'applicazione de' vescicanti anche nelle steniche malattie all' oggetto di liberare da particolari minacce un viscere interessante. Ma se all'opposto i vescicanti disturbando o smovendo i movimenti morbosi, non lasciassero di aumentare come stimolanti l'eccitamento universale; allora, anche accordata ai medesimi la forza rivellente, bisognerebbe guardarci dal ricorrervi nelle steniche malattie; e bisognerebbe limitarci ad usarne in quelle di debolezza; o bisognerebbe almeno calcolare e discutere, se rivellendo i morbosi movimenti da una data parte nelle malattie steniche, questo effetto vantaggioso sia maggiore del danno che in tali malattie produr debbono eccitando, o se questo danno possa essere, e in quali casi, maggiore del vantaggio indicato. Ricerche, il confesso, difficili oltremodo, dilicate, sottili; ma la difficoltà delle quali prova a' miei occhi l'incertezza piuttosto dell'arte, di quello che giustifichi la negligenza, e la poco filosofica quiete, con cui si sono sino ad ora quasi universalmente trascurate.

Applicazione de' vescicanti, e rubefacienti nelle malattie di fondo astenico.

Nelle malattie di diatesi astenica, o (per parlare un linguaggio più analogo a' miei principj) nello *stato attuale* astenico delle malattie, siccome nulla avvi a temere, tutto in vece a sperare dall'applicazione dei vescicanti, abbiano o no oltre la forza di eccitare, quella pur di rivellere; così io sono stato, prima e dopo la riforma medica, proclive sempre a così fatto rimedio: e se tutte nel corso della mia pratica notate avessi quelle circostanze tendenti a rischiarare il fondo delle malattie; se tutte avessi calcolate quelle differenze di effetti, senza l'esame delle quali sterili rimangono i fatti i più certi, e le più interessanti osservazioni, avrei forse franchezza oggi maggiore a pronunciare l'opinion mia sul propostomi argomento.

Una in vero delle cose più interessanti a determinarsi, quando si tratti di verificare o di smentire la forza *rivellente* dei rubefacienti nelle asteniche malattie, ho trovato essere appunto la sicurezza di questa, che chiamasi diatesi astenica. Imperocchè se per una parte sotto le false ap-

parenze di fondo astenico si celi mai uno stato attuale di assoluta o di relativa iperstenia, riuscir debbe oltremodo difficile il discuoprire i vantaggi, che in ogni supposizione un vescicante possa avere prodotto rivellendo, in mezzo ai danni, che sicuramente avrà cagionato aumentando il suddetto stato attuale di vigore morboso. Per l'altra parte egli è sì facile, a mio avviso, cadere in inganno trattandosi dello stato attuale stenico, o astenico, relativo, o assoluto delle malattie, che forse accade sovente, anche ai medici meno facili, di applicare i vescicanti, o rubefacienti all'una, credendo di applicarli all'altra di queste opposte forme morbose.

Un altro punto di non minore interesse, trattandosi di esplorare la suddetta forza *rivellente,* riguarda il fondo, o la natura de' medesimi movimenti morbosi, che si vorrebbono deviare, o smovere da una data parte, su di cui infieriscono, in quanto all' essere i medesimi dipendenti o no da semplice sconcerto di eccitamento , e all' essere scevri o no da qualunque sospetto di affezione organica , o stromentale , che li mantenga. Giacchè se una dispnea, a modo d' esempio , un vomito, un singhiozzo , tuttochè combinatisi con uno stato veramante astenico dell' eccitamen-

to, e sospettati come effetti di debolezza, avessero però per base un' organica affezione del polmone, del ventricolo, del tubo intestinale, inefficace fuor di dubbio tornar dovrebbe, per quanto certa pur fosse, la forza rivellente dei rubefacienti; siccome lo sarebbe non meno la loro forza eccitante, e quella degli stimoli i più attivi. Nè facile è sempre, come troppo è noto a ciascuno di voi, l'avere dàti sicuri o di esistenza, o di esclusione, quando si tratta di vizj organici o stromentali: giacchè, prescindendo dagli ostacoli infiniti che talvolta si oppongono a sì fatta diagnosi, quello ancora che sembra il più forte dato per ammettere o escludere un vizio stromentale, come causa di particolari movimenti morbosi, la costanza cioè o l'irregolarità de' medesimi, è pur esso non rare volte un dato fallace, osservandosi talvolta costanti per lungo tempo e ribelli ad ogni sorta di rimedio certe affezioni, che la sezione de' cadaveri dimostra poi non avere avuto per base un vizio organico; ed osservandosi all'opposto intermettere talora e sospendersi a più o men lunghi intervalli de'sintomi, che poi con sorpresa si sono trovati dipendere da lesione d' organi.

L' ultima circostanza in fine da attendersi, volendo con imparzialità esaminare se sia ammissibile la così detta forza *rivellente*, riguarda l' applicazione degli altri rimedj eccitanti adoperati o no in maniera, pria di tentare la supposta deviazione, da potere con ragione asserire, che una morbosa affezione pertinacemente fissata in un dato viscere non cedette ad altro mezzo che alla deviazione suddetta; e che gli eccitanti in generale furono inefficaci ad ottenere quello intento, che i rivellenti produssero. Quando in fatti, prima dell' applicazione de' vescicatorj o de' senapismi per liberare una data parte da ostinati movimenti morbosi, non si saranno antecedentemente usati altri rimedj eccitanti: quando non si saranno questi variati, moltiplicati, ripetuti come conviene; rimarrà sempre dubbio se i vescicanti applicati dopo, anche ottenendo l' effetto, lo ottengano come rivellenti, o piuttosto come eccitanti nuovi, più attivi, più omogenei, per così esprimermi, o più adatti all' indole del temperamento, al grado, ed al modo della morbosa affezione. Ne' mali di astenica indole, ne' quali il muschio giovò dopo che in vano tentossi l' oppio, la canfora, o l' alcali, si sospetterebbe forse dotato il

muschio di una forza diversa da quella di eccitare; o non si direbbe più giustamente, che lo stimolo del muschio era più acconcio al grado della malattia, e che l'azzardo ci ha fatto colpire in quella convenienza fra lo stimolo applicato, e lo stato morboso, cui pur troppo non abbiamo criterio o termometro che antecedentemente ci segni? Il perchè nell' applicazione dei vescicatorj, o dei senapismi nelle asteniche malattie, o per meglio dire, quando ho avuto in vista di realizzare o smentire la così detta virtù rivellente, e quando le circostanze mi hanno permesso questo esame; ho procurato sempre di non venire alla loro applicazione senza avere prima ripetutamente tentati, e variati stimoli di diversa forza, e di genio diverso. Cosa che non si può sempre, nè sempre conviene: giacchè un infermo, che ha veduto giovar tosto un vescicante od un forte senapismo in una malattia analoga alla sua, ha diritto di pretendere, quando controindicato non sia, che il vescicante gli si applichi tosto: e la fredda speculazione del medico è costretta a cedere alle voci della compassione, e del bisogno.

Ne' casi, ch'io brevemente indicherovvi, di vescicanti o senapismi applicati in

malattie asteniche, mi è parso di non avere omessa alcuna delle indicate circostanze necessarie alla verificazione della così detta *virtù rivellente*. Mi è parso in fatti, che lo stato attuale della macchina all'epoca dell' applicazione de' rubefacienti fosse fuori di dubbio o assolutamente o relativamemente astenico, e che tale lo provassero i tentativi da me usati a questo scopo. Mi è sembrato pure, che l' affezione parziale, che io cercava di vincere o di distruggere coll' applicazione di esterni rubefacienti, fosse veramente un' affezione attaccata, dirò così, alla vita morbosa di quella data parte, non già dipendente da organico vizio, o da lesione stromentale di parti. E finalmente gli eccitanti molti e diversi da me usati prima dell' applicazione de' rubefacienti, mi hanno messo, s'io non erro, in qualche diritto di credere, che l' affezione parziale, ch' io cercava di vincere, non era, al pari di tant' altre affezioni, suscettibile di essere vinta da rimedj solamente eccitanti, o potendola esser forse, non era per essi vincibile se non dopo un tempo infinitamente più lungo di quello che curandola coll' applicazione di esterni stimoli rubefacienti.

Una femmina riconosciuta di debole costituzione non solamente all' aspetto, ma anche per la facilità con cui andava soggetta dietro le più piccole cause a languore di stomaco, ad inappetenza, e diarrea, era da qualche mese molestata da singhiozzo. Sospendevasi questo quasi solamente in tempo del sonno, ed al primo momento della applicazione di alimenti, o di bevande eccitanti al ventricolo. Qualche forte e prolungato patema deprimente sembrava essere stato la causa produttrice di questo disordine. La mestruazione, quantunque regolare, facevasi però languidamente a segno che potevasi avere per nulla l' evacuazione sanguigna. Erano stati tentati già diversi rimedj di forza differente, e per verità anche contrari tra loro. Sì tosto che l' inferma fu affidata alla mia cura venne per me sbandita qualunque contraddizione di metodo. Mi limitai agli eccitanti, più o meno forti più o meno diffusibili, e variati successivamente giusta il bisogno. Volli insistere per quindici e più giorni su questo metodo. Non ottenni giammai se non se qualche momentanea sospensione del singhiozzo, e l' intervallo più lungo di quiete fu quello in cui l' inferma soffriva i fenomeni della mestruazione, senza però vedere che un qualche segno di san-

gue. Ritornato dopo quest' epoca il singhiozzo tentare volli il metodo opposto, e così, astenendomi da qualunque rimedio stimolante, la sottoposi ai purganti, ed agli antiflogistici. Fui costretto però ad abbandonarli dopo breve tempo perchè, oltre al nessun vantaggio ottenuto in quanto al singhiozzo, lo stato dell' inferma e le funzioni più importanti andavano sensibilmente deteriorando. Ritornai un' altra volta all'uso de' tonici, e sempre senza costante vantaggio. Tutto feci allora per vincere la ripugnanza dell' inferma all' applicazione d' un vescicante all' Epigastrio. Cominciai da un rubefaciente sotto l' azione del quale vidi sospeso il singhiozzo. Cessata l' azione di quello il morboso fenomeno ricomparve. Applicai allora un deciso vescicatorio alla parte, e feci in modo che si mantenesse per molti giorni vivamente infiammato. Tacque il singhiozzo sì tosto che il vescicante cominciò ad agire, nè più ricomparve dopo che ne fu cessata l' azione. L'ammalata non ha mai più sofferto il suddetto sintomo se non un'altra volta tre anni dopo, e dietro deprimenti patemi, ma seppe liberarsene essa stessa immediatamente, facendosi applicare un vescicante all' Epigastrio.

In questo spedale della misericordia un ostinato singhiozzo, in una miserabile donna avanzata in età e vittima di lunghe fatiche sproporzionate alle forze, alternava ora con forti vertigini, ora con acuto dolore di capo. Erano stati tentati rimedj molti di differente natura, cordiali, tonici permanenti, stimoli volatili, diaforetici così detti ec. purganti amari, salini, assorbenti. Sotto l' uso de' rimedj debilitanti l' inferma soffriva assai, perdeva l' appetito e le forze, e non per questo rimanea libera dall'uno degl' indicati sintomi, o singhiozzo, o dolore di capo. Sotto l'uso in vece de' rimedj eccitanti sentivasi migliorata e rinvigorita. Ma il sintoma soprattutto del singhiozzo sostenevasi ribelle anche ai rimedj eccitanti, e non fu se non sotto l' applicazione del vescicante che si dissipò prontamente, senza che gli altri sintomi venissero a rimpiazzarlo. Rinovatosi, al cessare di ogni azione del vescicante, il singhiozzo, e rinovate le alternative tra il singhiozzo, e le affezioni di capo, furono applicati due vescicanti alle braccia, che si mantennero irritati per lungo tempo, e dopo i quali l' inferma uscì guarita dall' Ospedale.

Nello Spedale stesso un debole infermo era travagliato da vomito ostinato.

Accusava come cagioni di questo disordine la crapola preceduta, e particolarmente l'abuso di liquori spiritosi. Medicamenti molti e di diversa natura erano stati in diverse maniere tentati, ma inutilmente. Il vomito non cedeva che all' applicazione del vescicante, cessando però l'azione del quale più o meno presto ricompariva. Già varie volte l'azione del vescicante aveva dissipato il sintoma, e varie volte erasi al cessar di essa riprodotto. Si dubitava di qualche organica affezione. L'infermo fu preso dal tifo nosocomiale sotto del quale il vomito tacque quasi sempre. Morì di questa malattia, e la sezione del cadavere mostrò libero affatto il ventricolo, ed il tubo intestinale da qualunque organica affezione.

Una femmina andava di quando in quando soggetta ad ostinate convulsioni alla palpebra superiore dell'occhio sinistro: sotto di esse si alterava anche la funzione della vista. L'applicazione di un vescicante o dietro l'orecchio, o alla nuca, l'ha sempre prontamente liberata da questo sintoma. Riproducendosi il medesimo ed essendo a me ricorsa volli tentare per mia istruzione diversi rimedj: qualche volta l'azione di un emetico, qualche volta l' applicazione di acqua fredda,

qualch'altra le coppette scarificate ec. e così all'opposto l'alcali, il muschio, l'assa fetida, le frizioni eccitanti alla parte, i suffumigi stimolanti per le narici. Il sintomo non ha ceduto mai prontamente a sì fatti rimedj. L'applicazione di un vescicante o dietro l'orecchio, o alla nuca ha sempre riportato la palma.

Due casi di singhiozzo mi hanno, non ha molto, veramente sorpreso in quanto all'effetto ottenuto dai rubefacienti. In una femmina di mediocre costituzione e robustezza, che aborriva per un certo pudore l'applicazione del vescicante all'epigastrio, furono tentati coll'assistenza anche di qualche mio alunno quanti rimedi o eccitanti, o debilitanti applicare si potevano al caso. Il singhiozzo non cedette mai, e fummo finalmente costretti ad applicare il vescicante, sotto l'azione del quale interamente disparve. Un'altra femmina, che va anche attualmente soggetta di quando in quando a tale singhiozzo, che non la lascia tranquilla se non poche ore della giornata, e pel quale sintomo, riproducentesi alla notte, le viene sovente il sonno interrotto, è già stata per la quinta volta in due anni liberata quasi immediatamente dal morboso sintomo sotto l'applicazione del vescicante all'epigastrio, dopo che inutili erano

stati mai sempre mille altri rimedj. Già per la sesta volta è attualmente presa dal singhiozzo; già diversi medicamenti si sono invano, benchè con fermezza, tentati, e bisognerà ricorrere di nuovo al vescicante per liberarnela.

Il seguente caso di un vomito ricorrente ora una, ora due volte al giorno, ora due, e tre volte la settimana, ora ogni otto, ed anche ogni quindici giorni, e ciò pel corso di nove mesi, il seguente caso dissi fu comunicato, già è qualche tempo, alla società dall' ornatissimo collega Professore Ignazio Colla. ,, Oppressa l'inferma dal vo-
,, mito della descritta natura priva era di
,, qualunque appetito, e si faceva magra di
,, giorno in giorno da obesissima ch'ella
,, era. Dopo avere tentato qualunque sorta
,, di anti-emetici, qualunque stenizzante
,, più accreditato che mi suggerì l'arte, an-
,, che per mezzo del collega Professore Be-
,, chetti, io mi trovai ridotto a temere
,, qualche affezione organica, benchè in-
,, sensibile al tatto, ed a non saper più cosa
,, tentare con isperanza di esito felice. Fi-
,, nalmente cessò il vomito in totalità al
,, comparire di una forte peripneumonia
,, nota. In questa urgenza passai all'uso
,, dei vescicanti alle braccia. Queste furon
,, prese da forte risipola flemmonosa, ma

„ scomparvero i sintomi al petto. Finite le
„ risipole successero dei furoncoli alle a-
„ scelle: nel tempo della cura delle une, e
„ degli altri non si riebbe più sintomo al
„ petto, ed il vomito tacque perfettamente.
„ Ma guarita in qualunque parte la pelle,
„ il vomito si fe' vedere di nuovo dopo un
„ mese buono di assenza. Allora mi decisi
„ a dirittura per un cauterio alle braccia:
„ vi si adattò senza indugio. Venendo que-
„ sto eseguito nell' istante che aveva già
„ tutti i forieri nervosi del vomito, sentis-
„ si sollevata ad un tratto nello stomaco,
„ e nel basso ventre. Continuò a star bene
„ durante il cauterio per quasi due mesi;
„ ma ridotto questo a cicatrice tornò a vo-
„ mitare finchè riapplicati altri due vesci-
„ canti alle coscie e riaccese anche in queste
„ due risipole fortissime seguite quì pure
„ da numerosi furoncoli, cessò di nuovo
„ di essere tormentata da questa fiera ma-
„ lattia, ed ora sono già due mesi compiti
„ che non ne ha più riavuta la minima mi-
„ naccia. In questi intervalli si è andata
„ nutrendo, ed ora si trova quasi nel suo
„ pristino stato di pinguedine, ed è già
„ un anno che non ha più sofferto reci-
„ diva „.

In un uomo debole, sedentario, ipocondriaco un accesso di asma, a cui andava

di quando in quando soggetto, e massime essendo l'atmosfera carica di vapori, fu una volta curato con un salasso: in seguito del quale la malattia andò crescendo in maniera che assai si temeva di averlo irreparabilmente perduto. L'uso degli stimoli appropriati, e particolarmente quello del muschio ne rianimò alquanto i polsi, e le forze: ma ciò che lo ajutò decisamente fu l'applicazione di due vescicanti alle braccia. Riprodottosi altre volte l'accesso, e quasi sempre sotto le improvvise mutazioni dell' atmosfera, fu curato da medici molto esperti con diversi rimedj stimolanti di non incerta attività, e per essi, a dir vero, la difficoltà di respiro si diminuiva. Ma quel cessar tosto e totalmente di questo morboso sintomo, che ripetute volte si è ottenuto al primo agire de' vescicanti o alle braccia o alle coste non si è osservato mai sotto l'azione di alcun altro rimedio eccitante.

Un profondo dolore di stomaco tormentava da qualche tempo una femmina di debole costituzione. L'utilità de' soliti rimedj cordiali ai quali d'ordinario si ricorre avea determinato il medico della cura all'uso degli assorbenti, degli amari, del rabarbaro ec., e il nessun vantaggio di questi lo avea spinto poi a tentare un emetico. Sotto le ambascie ed il vomito parve dimi-

nuirsi il dolore; ma fattosi essendo di nuovo assai vivo, il medico si limitò ai soli rimedj eccitanti di azione diffusibile, l'alcali particolarmente e l'oppio. Tuttochè sensibile fosse, massime sotto quest'ultimo rimedio, il sollievo, pure non era nè grandissimo nè costante. Fui chiamato a veder quest'inferma in tempo appunto che le mie osservazioni erano dirette alla *deviazione* de' morbosi movimenti attribuita ai vescicanti. Ne consigliai tosto l'applicazione all' epigastrio, ed il dolore cessò alla prima azione di lui. Si mantenne viva per diversi giorni la superficie, nè più ricomparve il doloroso sintomo.

In diversi fanciulli ho veduto gli accessi più ostinati di vomito cedere all' applicazione di pasta leggiermente rubefaciente allo scrobicolo, ma in due casi sopra tutto ho potuto verificare la decisa influenza di questo rimedio in siffatta malattia. Trattavasi di fanciulli ne' quali una non ordinaria docilità permesso avea di tentare rimedj diversi e di differente virtù, non omessi i più attivi antelmintici. Gli eccitanti erano già stati spinti a quelle dosi che la vivace eccitabilità del sistema potea permettere, ma non si era da essi ottenuto un permanente vantaggio, giacchè il cibo più o men presto veniva rimandato, e in uno di

essi i conati del vomito sussistevano anche qualche tempo dopo che il ventricolo erasi scaricato. Sotto l'azione del vescicante all' epigastrio fu vinta decisamente in ambedue la malattia; e in quello di essi, nel quale si riprodusse altre volte fu altrettante col medesimo mezzo dissipata. Anche in diversi bambini lattanti, che costantemente vomitavano il latte ho veduto togliersi il morboso fenomeno per l'applicazione di poca pasta con senape alla regione del ventricolo.

Un uomo sessagenario, già altra volta soggetto a forti accessi di asma nervoso così detto soffriva da più giorni tale difficoltà di respiro che temea vicina a svilupparsi l'antica malattia. Pareagli di avere come un sasso che gli gravitasse dentro il pulmone e che gli impedisse di moverlo e spiegarlo commodamente, ed era quindi costretto ad ajutarsi con lunghi e frequenti sospiri. Ad ogni passo entrava in una qualche spezieria per prendere un sorso di acque cordiali con qualche tintura spiritosa, o col liquore minerale, o coll'alcali, rimedj dai quali avea ottenuto altre volte decisi vantaggi, e che lo sollevavano in fatti. Incontratolo un giorno, in cui più soffriva del solito ad onta degli indicati rimedj, applicatevi, gli dissi, un poco di cerotto da vescicanti sulle ultime coste da ambi i lati, e tanto ve lo lasciate che il

bruciore sia deciso. Sparve qual lampo la difficoltà del respiro e si trovò l'infermo perfettamente libero dall' incomodo peso al primo bruciar della pelle; e tanta affezione prese egli a questo rimedio, diverse altre volte e sempre con vantaggio ripetuto, che quest'uomo non esce mai di città senza andar provvisto del suo cerotto da vescicanti.

La stessa prontezza di buoni effetti sotto l'azione de' rubefacienti è stata da me osservata in diversi altri casi d'affezioni asmatiche, di fondo sicuramente astenico ne' quali meno deciso, e meno pronto era il vantaggio prodotto da altri rimedj eccitanti. Varj casi ho pure osservato di cefalee, di emicranie, di chiodi isterici così detti, ribelli a rimedj molti di differente natura ed attività che cedettero con mirabile prontezza all'applicazione de' rubefacienti, o de' vescicatorj. Anche alcune storie di doglie ostinate e profonde, d'ischiadi ribelli, e di convulsioni recare io vi potrei favorevoli all'indicata applicazione; e ciascuno di voi, se vorrà riandare le osservazioni proprie, rammenterà sicuramente molti casi simili, ne' quali qualche morbosa affezione o del senso o del moto, qualche stravagante fenomeno, qualche ostinato sintomo, in infermi di fondo decisamente astenico, avrà ceduto prontamente all'azione de' rubefacien-

ti o de' vescicatorj dopo essere stato inutilmente combattuto con molti altri rimedj eccitanti. I molti casi infine, ne' quali è accaduto a me, e sarà accaduto a voi pure, di vedere inutile l'applicazione de' rubefacienti al pari di quella di altri rimedj eccitanti a dissipare qualche parziale affezione morbosa, che si è poi con sorpresa dissipata da per se stessa, o che, per dir meglio, ha ceduto a circostanze, condizioni, cambiamenti della macchina, che sono sfuggiti al nostro sguardo, cotesti casi, dissi, nulla tolgono alla certezza de' buoni effetti dallo svescicare, o dal rubefare la pelle ottenuti in moltissimi altri casi, ed alla preponderanza di questi effetti sopra quelli di altri rimedj solamente eccitanti. E siccome cotesta mancanza di effetti in pratica succede talvolta anche a rimedj di non controversa attività ed in apparenza ben applicati, così essa sovente dà piuttosto un'eccezione alle nostre vedute di quello che una ne dia all'attività de' rimedj.

Applicazione de' vescicanti, e rubefacienti nelle malattie di fondo iperstenico.

Se nelle malattie d' astenica indole, o nelle parziali affezioni combinatesi con u-

no *stato attuale* astenico io mi sono sempre con facilità determinato all' applicazione de' vescicanti o de' rubefacienti, non è stato giammai così trattandosi di malattie procedenti da vigore eccessivo, o di parziali affezioni combinatesi con uno stato attuale di iperstenia. Ad onta d' una certa tal qual seduzione attaccata allo stimolare una parte sull' idea di liberarne un'altra più interessante, ne'casi però, ne' quali le forze della macchina eccedono non solamente ho trovato grave motivo per guardarmi dai vescicanti ne' principj della dottrina di Brown, ma molti ne avea e non men forti per astenermene anche stando solamente alle osservazioni degli antichi. L' eccellente opera di Tralles aveami già reso assai guardingo nell' applicazione de' vescicanti in tutti i casi ne' quali luogo avea il sospetto di vigore eccessivo. Lo scopo di rivellere, diceva egli, è quello che muove i pratici nell'applicare i vescicanti agli ammalati di delirio, di pleuritide ec. Ma non considerano essi non potersi impedire, che il sale irritantissimo delle cantaridi, a qualunque parte del corpo vengan queste applicate, non si insinui ne' vasi, e non sia commesso alla circolazione, agendo così questo veleno esternamente applicato su

tutte le parti del corpo, e sulle più intime fibre. Notò Baglivi succeder sempre all'azione de' vescicanti una grande aridità delle fauci, ed una sete ardente, ch' egli chiamò sete de' vescicanti. Il loro sale irrita, dic' egli, gli organi tutti della circolazione, ed i movimenti loro nè vengono fortemente accresciuti, e le fibre tutte de' nervi delle membrane e de' visceri gagliardamente eccitate. È commendato, riflettea Freind, l' uso de' vescicanti nella cefalea, e nella frenitide. Ma qualunque vantaggio produr possano le cantaridi nella cefalea senza febbre, molto è incerto se produrre ne possano un eguale, quando questa malattia dipende da accresciuto impeto della circolazione.

Temea Percival i vescicanti persino nelle febbri dette maligne quando in esse trovava, per servirmi delle sue parole, una soverchia irritabilità. Pratica non avvi peggiore, giusta il parere di Grant e di Larber, di quella d'applicare i vescicatorj nel principio delle febbri, particolarmente quando vi si combina l' infiammazion d'una parte, giacchè non possono essi non aumentarla notabilmente. „ Caveant me-
„ dici, esclamava Wolter, ne in febribus
„ acutis, calore sicco, siti intolerabili, deli-
„ rio et vigilia stipatis vescicatoria applicent:

„ mala enim adaugebunt„ . Osservò Tissot, che quando persone robuste prese essendo da odontalgìa o da cefalea applicano o dietro le orecchie o dietro la nuca le cantaridi, è d'uopo il più delle volte calmarle in seguito col salasso e cogli antiflogistici. In molti ammalati di delirio e di frenitide tuttochè assai vigorosi vedeva io bene applicarsi con grande facilità e quasi senza esame vescicatorj al collo ed alle braccia anche per consiglio de' medici riputati; ma per verità nè lievi erano nè rari i disastri che ne succedevano e per quanto venissero essi guardati come inevitabili conseguenze della malattia non del rimedio, io però non poteva nel mio interno rinunziare al sospetto che il rimedio vi avesse per lo meno la sua gran parte. Leggeva infatti essere osservazione de'pratici scrittori più oculati in questo genere, Freind, Tralles, Wolter ec., che i deliranti con lingua arida, febbre acuta, sete intollerabile, calore ardente (sintomi che noi diremmo indicanti con qualche probabilità un eccitamento accresciuto) poco dopo l'applicazione delle cantaridi peggioravano sensibilmente ed anche morivan convulsi. Dannosa infine fu osservata da Tissot l'applicazione di vescicanti nelle stesse malattie comatose,

quando il coma è prodotto da turgescenza de' vasi, e da impeto di circolazione accresciuta.

Quale partito potea prender io trattandosi dell'applicazione del vescicante al luogo dolente nelle stesse pleuritidi infiammatorie! Portato sempre dietro le più antiche osservazioni a temere l'applicazione de' vescicanti nelle malattie di vigore, inclinato per indole a dubitare di tutto ciò che non è dimostrato pienamente, incerto sempre se il progressivo aggravarsi di una malattia dipenda da inevitabile processo della malattia stessa, o se i rimedj possano avervi contribuito, io guardava in silenzio questa pratica generale senza mai attaccarmivi. Vedea molti infermi di pleuritide, che non pareami sicuramente dipendere da debolezza, star male ancora dopo l'applicazione del vescicante, altri e non pochi ad onta di quest' applicazione perire, e non potea non dubitar fortemente, che lo stimolo delle cantaridi avesse contribuito o alla progressione o all'aumento de' sintomi, o alla morte. Leggea i pratici mentovati riclamare contro l'uso del vescicante nella pleuritide, nell' angina, nell'ottalmia infiammatoria, ed appoggiarne invece tutta la cura ai salassi alle bevande antiflogistiche ai purganti ed al nitro. Si adirava, dice Tralles, il Medico

Romano contro gli Elmontisti, perchè nella pleuritide prescriveano gli spiriti, i sali volatili, le polveri acri. Quanto non avrebbe esclamato contro l'applicazione delle cantaridi? Bohn e Wedel osservarono giovare l'applicazione de' vescicanti ad una parte dolente solamente quando l'infiammazione era frenata e rimaneva un lento ingorgo di vasi. Si proscrivano adunque, ripete Tralles, i vescicanti, finchè è indicato il salasso, giacchè il salasso modera quell'impeto, che i vescicanti rinovano ed accrescono.

Tali erano i motivi pei quali io non m'induceva giammai spontaneamente, anche prima della nuova dottrina, ad applicare i vescicanti nelle malattie, che pareanmi di accresciuto vigore. Dopo la nuova dottrina tanto più pareami criminoso l'applicarli in simili circostanze. Ad onta però di questa mia renitenza mi si sono presentati de' casi, ch'io verrò esponendovi, ne' quali benchè rimanessero per me forti indizi di sussistente iperstenia, o io medesimo ho dovuto venire all'applicazione de' vescicanti per non omettere un tentativo da altri consigliato, o mi vi sono determinato per quell'incertezza di diatesi, nella quale pur troppo ci ritroviamo sovente, o gli ho visti applicare in ammalati che non mi appartenevano. (*sarà continuato*).

Storia di uno sternuto continuato per undici giorni. Del sig. Luigi Carpi Chirurgo.

Letta alla Società il 1. Dicembre 1806.

Ognuno sa, che le forti irritazioni di quella porzione del sistema cutaneo, che membrana scneideriana si appella protraggonsi per consenso nervoso fino al diaframma, e danno origine a quella rapida e violenta espirazione, che comunemente chiamasi starnuto, e che serve ordinariamente a togliere ben tosto la causa irritante, e la molesta sensazione. Ma la cosa non andò già così nel caso, che mi faccio oggi un dovere di comunicare a questa coltissima adunanza, il quale mi sembra degno di essere riferito si per la durata dello sternuto, quand' anche pel mezzo con cui è stato tolto un simile incommodo.

Alle ore 4. pomeridiane del giorno 3. del testè scaduto mese di novembre fui chiamato da un certo Giulio Carrara per medicare la sua servente, la quale, per servirmi della sua espressione, si era rotta la testa. Colà portatomi trovai una giovane dell' età d'anni 22 appoggiata col

braccio destro sul banco della bottega onde così sostenersi il capo, obbligata a ciò fare da' continui sternuti, che l' uno all' altro immediatamente si succedevano, che l' avevano sbigottita, ed agitata in modo, che vomitava un' acqua biancastra, e spumosa: si lagnava essa di dolori vivi al capo precisamente alla sede dei seni frontali, e in ragione degli scuotimenti continui, di dolori pure alla regione epigastrica.

Visitai la piccola ferita, che si era fatta urtando nel banco sotto ad una di quelle forti espirazioni, e che trovavasi al di sotto dell'apofisi giugale sinistra dell'osso coronale, la quale ferita non era, che una semplice lacerazione del comune integumento, e che fu da me medicata per prima intenzione. In tale compassionevole stato veggendola mi posi ad interrogarla quanto tempo fosse che tale incommodo soffriva, e se mai altra volta vi fosse stata soggetta, e n' ebbi per risposta, che erano passate più di trent' ore dacchè questo starnuto l' incommodava in maniera da non potere prender cibo, nè aver riposo, e che mai simile cosa le era avvenuta, nè poteva altra cagione addurne se non se parecchi moscherini, che sentì entrarsi nelle narici due giorni prima mentre si portava in cantina per trar vino; poichè strofinatasi

in allora il naso cominciò tosto lo starnutare, che fino a quel punto durava.

Rividi quest'infelice la sera stessa, e trovatala nella stessa circostanza consigliai a suoi padroni il farla visitare da un medico; ma essi pensavano di mandarla alla di lei casa. Io però curioso di veder l'esito di questo ostinato sintomo li dissuasi, e mi feci ardito a prescriverle una mistura cordiale col laudano liquido del Sydenham, che da lei non fu presa accusando per motivo di tale non esecuzione, che la mistura le faceva male. Continuò così sternutando, nè d'altro cibandosi, che di un poco di caffè col latte fino al giorno 6., epoca in cui vidi il sig. Professore Ignazio Colla, al quale comunicai il caso. Ci portammo a visitarla insieme; approvò egli la mistura cordiale, e prescrisse inoltre delle injezioni per le narici d'acqua tepida, in cui fosse stemperato dell' amido, e siccome fin' allora era stata alzata, e poco coperta, così le fu ordinato di porsi in letto, e di ben coprirsi. Dessa fece uso bensì delle injezioni, ma non prese sorso alcuno di mistura, e col mezzo di quelle trovossi sollevata del male di capo, continuando però sempre gli sternuti fino alla sera del giorno 8. Vidi in quel tempo il sig. Professore Rubini, al qual pure esposi il caso straor-

dinario, chiedendogli cosa egli di ciò pensasse, ed a qual rimedio credesse doversi ricorrere. Egli mi rispose, che la causa locale ed irritante, i moscherini cioè, i quali da principio avean prodotta la malattia, non potendosi plausibilmente credere più esistenti nelle narici dopo una serie di giorni sì considerabile, e dopo le ripetute injezioni, egli era d' avviso che lo sternuto permanente dovesse guardarsi come l'effetto d' una viziosa abitudine contratta dai nervi offesi, e che il metodo il più atto a liberare sollecitamente l' inferma sembravagli quello di portare sul sistema nervoso una forte irritazione di genere diverso da quella che vi esisteva, essendo legge ben nota dell' animale economia che due impressioni differenti non possono coesistere nel sistema, la maggiore di esse sempre soffocando e dissipando la minore. Dietro tale veduta, egli mi progettò un vescicante da applicarsi alla nuca. Spaventata la paziente, come il volgo spaventar si suole al nome di vescicante, rifiutò di prestarsi all' applicazione del medesimo, e cominciò a prendere la mistura, dietro l' uso della quale ebbe la notte qualche ora di riposo. Ma ricomparve ben tostò l' ostinato sternuto, che come prima non cessava di tormentarla. Passato

qualche giorno rividi il prelodato sig. Professore Rubini, il quale inerendo sempre alla prima idea mi suggerì di far uso del tartaro emetico, rimedio, il quale potendosi amministrare senza saputa della paziente, poteva operare il cangiamento bramato. Esibito in fatti questo alle dose di un grano, e mezzo, le procurò dentro la mattina quattro evacuazioni per bocca di materie giallo-verdi, dopo le quali lo starnuto si ristette per otto ore continue, ricomparve ancora, ma più raro, e terminò entro le ventiquatr' ore dopo averla tormentata per undici giorni continui.

Osservazioni varie riguardanti le Febbri intermittenti.

Osservazione prima d'una Febbre quotidiana pleuritica astenica; comunicata dal sig. Dott. Giuseppe Matthey.

Il 2. Gennajo 1805.

Fra i varj casi pratici, appartenenti tutti alle affezioni di petto, che mi si sono presentati nel corrente dell' appena spirato mese, uno mi è sembrato degno dell'atten-

zione di questa colta radunanza, e per la gravezza dei sintomi onde fu contrassegnato, e per l'andamento che mantenne uniforme sempre e regolare, siccome per le sembianze che vestì, le quali, se dobbiamo prestar fede a molti scrittori di pratica, non sono di frequente incontro nell'esercizio dell'arte nostra.

Una donna d'anni sessantaquattro; non più mestruata da circa sedici anni a questa parte; di debole e così detto umido temperamento; fornita di un sistema membranoso sensibile assai ad ogni passaggio dell'atmosfera dal caldo al freddo, ma più ancora dal secco all'umido, per cui di leggieri si assoggetta nell'inverno a reumi, a tossi pertinaci ed a corizza; stata soggetta in sua gioventù ad emicranie ed a terzane asteniche felicemente fugate dall' azione della corteccia, questa donna, dissi, venne assalita l'ultimo giorno di Novembre da una malattia, di cui con grave pericolo di sua vita ella soffrì otto parossismi di seguito prima di ricorrere ai soccorsi dell'arte. Fui chiamato in fretta la mattina delli 7. Dicembre, e tranne qualche poco di languore trovai con mia sorpresa la paziente in uno stato di perfetta calma e senza la menoma apparenza di malattia. Mi feci allora ad interrogarla sui principali segni, sull'anda-

mento e sulle cagioni della sua a me tutt' ora ignota infermità. Ad ogni mia richiesta ella rispose esattamente, e fra l'altre cose mi avvertì, che l'accesso la prendeva alle tre del dopo pranzo, progrediva tutto il rimanente del giorno e la notte, ed intieramente dileguavasi allo spuntare del nuovo giorno, per ritornare poscia nuovamente nel dopo pranzo del giorno medesimo, e così via. All'ora indicata feci un'altra visita all'inferma, e trovai di fatto il parossismo sviluppato coi seguenti rilevanti fenomeni: freddo interno; tremore di tutto il corpo; cute anserina; polso contratto e decisamente febbrile; lingua arida; sete inestinguibile, nausea; situazione verticale del tronco con impossibilità di prenderne altra; parole tronche; respirazione breve, stentata ed affannosa: tosse veemente e soffocativa; dolor puntorio acutissimo vagante nella cavità sinistra del torace; sputo mucoso leggermente tinto di sangue, orine pallide, ottusità dei sensi esterni ed interni; mal di capo sordo e gravativo, e grande abbattimento di tutto il sistema. Bramoso di vedere il termine dell' accesso visitai di bel nuovo la paziente dopo alcune ore: all'eccezione del freddo, della contrazione dei polsi e del colore delle orine, che si era fatto più carico e quasi simile a quello dei mattoni, persistevano tutti

i sintomi testè accennati, con questo divario però, che si era di molto diminuita la loro violenza. Un calore universale diffuso sopra tutta la macchina; i polsi allargati, molli e ondosi, e 'l madore della cute annunziavano la vicina comparsa di un sudore copioso, col quale svanì di fatto il parossismo, e in un con esso tutti si dileguarono i sintomi da cui era accompagnato.

Era minaccevole senza dubbio ed imponente un tale apparato di accidenti. Non sarebbe stato quindi prudente consiglio l'indugiare un solo momento a mettere in opera i mezzi valevoli a troncarne il corso ed arrestarne i perniciosi effetti. Prescrissi in conseguenza mezz'oncia di china in acque cordiali; e siccome lo stomaco era fortemente inclinato alla nausea ed al vomito in ragione del soverchio languore della macchina, aggiunsi a questa mistura febbrifuga poche goccie di laudano liquido del Sydenham colla lusinga di trattenerla più lungamente nello stomaco medesimo. La mattina degli 8. l'inferma perfettamente libera da febbre e da ogni molestia di petto principiò l'uso della sua mistura, che ella doveva prendere tutta in quattro volte prima del ritorno dell'accesso. Le due prime dosi rimasero nello stomaco; la terza e la quarta all'incontro furono rigettate per vomito a di-

spetto dell'oppio. Questo accidente fu causa senza dubbio che il parossismo ricomparve all'ora solita, ma con una ben sensibile diminuzione di violenza e di intensità in tutti i già mentovati sintomi. Invece della corteccia in sostanza ordinai allora l'estratto della medesima alla dose di due dramme in acque spiritose con mezza dramma di etere solforico alcoolizzato, sapendo per mezzo dell'altrui e della propria esperienza quanto giovi in casi simili il combinare con i permanenti anche gli stimoli diffusivi, oppure alternarne a vicenda l'azione. L'esito questa volta corrispose perfettamente alla mia aspettazione, ed il giorno 9. l'accesso non si manifestò. Misi allora l'inferma a una dieta nutriente e all' uso giornaliero della decozione di china con poca mucilaggine arabica. Ella la prese per otto giorni consecutivi, e così riacquistò perfettamente la primiera salute.

L'andamento della sinora descritta malattia, l'apparato dei suoi sintomi, il suo tipo, e 'l metodo curativo cui ha ceduto indicano abbastanza il suo carattere, e 'l posto che debbe occupare tra le periodiche nei sistemi di Nosologia. La chiamerò adunque febbre intermittente astenica perniciosa quotidiana con pleuritide o peripneumonia sintomatica, distinta dalla periodica

catarrale degli Autori, mercè il dolor puntorio acuto, il quale in quest'ultima altro non è fuorchè senso di gravame e di oppressione.

Ho consultati varj Scrittori di pratica onde ritrovare traccie ed esempj di questa malattia nell'aspetto in cui mi è toccato di vederla. Per quanto è a mia cognizione, il solo Strack (1) asserisce avere dessa regnato epidemicamente e sotto tipo di quotidiana, ma con sintomi alquanto diversi, in Magonza negli anni 1751 e 1752. Borsieri (2) che dopo Strack sembra essere l'Autore che l'ha descritta più esattamente non ne parla che come di una terzana. Pietro Frank (3) non fa che accennarla, e ad imitazione di Borsieri la ripone nella classe delle terzane. Il celebre Federico Casimiro Medicus (4), il quale ha scritto con tanto applauso intorno alle malattie periodiche in generale, ed ha riferiti innumerevoli casi di angina, di asma, di tosse, di emottisi, di puntura e di dolori periodici di petto,

---

(1) Observat. medicin. de febrib. intermittent. Cap. IV. pag. 89. et sequent. Ticini 1787.

(2) Institut. medicin. pract. Vol. I. pag. 190, 191.

(3) Epitom. de curand. homin. morb. Lib. I. pag. 60, 61. Ticini 1793.

(4) Geschicte ec. Storia delle malattie periodiche. Tom. I. Cap. III. pag. 108. e seg. Carlsruhe 1792.

non fa con mio stupore alcuna menzione della intermittente pleuritica o peripneumonica. Nè recar debbe per avventura minor meraviglia che il celeberrimo Torti (1) non parli di questa febbre se non dietro l'autorità di altri Autori, e segnatamente di Lodovico Mercato. Egli si esprime nella seguente maniera: „ Fateor equidem acci-„ dentia perniciosa hic ab Auctore enume-„ rata, (scilicet a Lodovico Mercato) nem-„ pe Catharrum suffocativum, dolorem Pleu-„ ritico similem, Asthmaticum affectum, et „ Arthriticos dolores, quae cuncta illi forte „ saepiuscule videre contigit mihi rarius ac „ fere nunquam in Perniciosis videre con-„ tigisse „.

Tutti li precitati scrittori, sebbene differiscano gli uni dagli altri nelle loro idee teoriche intorno alla febbre periodica pleuritica, si accordano tuttavia in raccomandare l'uso della corteccia pel trattamento di essa. Parlano chiaramente su questo proposito Strack (2), Borsieri (3) e Frank (4), e più chiaramente ancora si esprime a tale riguardo Torti (5), il qua-

(1) Therapeut. special. ad febr. pernicios. Libr. II. Cap. VII. pag. 180 et sequent. Mutinae 1730.

(2) Oper. cit. loc. cit. pag. 89.

(3) Oper. cit. loc. cit. pag. 190.

(4) Oper. cit. loc. cit. pag. 63.

(5) Oper. cit. loc. cit. pag. 183.

le contro l'opinione dello scrittore medesimo, dalle di cui opere egli trae le sue idee intorno a questo morbo, dice positivamente: „ per usum chinae chinae insistendum „ esse, nullus dubito, omissis tot medica„ mentorum catervis, quae ad tollendos „ hujusmodi effectus volent usurpari: pro „ quibus in tali casu submovendis unus „ caeteroqui sufficit cortex „. Ma prima di amministrare la china questi scrittori avvertano di praticare le debite evacuazioni colle cacciate di sangue e coi purganti, all' uopo di abbattere e di dissipare la diatesi inflammatoria. Alla quale opinione per altro non mi posso punto sottoscrivermi, dappoichè la pratica illuminata dei nostri giorni insegnò con replicati fatti, che le intermittenti asteniche, quale dietro l'esame delle antecedenti cause risultava esser quella della nostra inferma, cedono alla corteccia o ad altri rimedj eccitanti della stessa natura; che le periodiche ipersteniche all'incontro si vincono coi salassi, colla dieta tenue e coi purganti, e finalmente che le une e le altre resistono non solo e diventano ostinate, ma imperversano puranco e degenerano talora in altre gravi e pericolose infermità sotto l'incoerente mescolanza di due metodi fra loro diametralmente opposti.

Osservazione seconda. Caso di febbre intermittente pleuritica astenica del sig. Dott. Angelo Bonardi.

Letta alla società medica il 1 Luglio 1803.

Mi è occorso di curare una febbre intermittente terzana accompagnata da una pleuritide. Ne' giorni di apiressía il dolore puntorio laterale scemavasi notabilmente: ma al sopraggiungere del parossismo rendevasi intollerabile con tosse, ed escreati cruenti. Il periodo dispari che per lo più accompagna o caratterizza le febbri prodotte da cause debilitanti non mi impose nel rilevare la diatesi, giacchè io sapeva d' altronde riscontrarsi non di rado intermittenti di opposta diatesi ed indole, e le cagioni pregresse, il temperamento, il genere di vita, la stagione, e simili cose mi assicuravano trattarsi qui di una iperstenica malattia. Ad onta della classe della malattia d' altronde imponente, e tante volte contumace ai presidj i più adatti, ed opportuni non restai dubbioso sul futuro esito della malattia, anzi arrischiai di annunziare all' infermo un felice pronostico. In fatti sotto il metodo antiflogistico adoperato in tutta la sua estensione l' ammalato risanò presto, e

felicemente, e ben rimesso ritornò al faticoso lavoro di battimartello.

Osservazione terza. Caso di febbre perniciosa accompagnata da sintomi sempre varianti. Del Professore Pietro Rubini.

Letta alla società il 1 Ottobre 1804.

Una femmina di ventiquattr' anni soggetta, già da qualche mese ad un dolore di capo in apparenza ipostenico (1), e che per questo incommodo avea preso per qualche tempo leggieri incitanti, ma senza grande profitto, viene assalita in occasione d'un forte patema di collera da un dolore di capo fortissimo, per cui mettea altissime strida, e convelleasi stranamente.

La di lei faccia era accesa, caldissima la pelle, le arterie del capo pulsavano con grandissima forza. Sull'idea che questo fosse un accesso della solita Cefalalgia resa più violenta dal preceduto patema, e nulla

---

(1) La parola *ipostenico* è da me sostituita all'altra usata comunemente *astenico* dietro le ragioni esposte dal Profess. Colla in questo nostro giornale. T. I. p. 278.

più, le prescrissi una mistura tonica d'acque cordiali, liquor anodino dell'Hoffmann, e poco laudano del Sidenham. Parve che questa giovasse essendosi resi regolari i polsi, diminuita la cefalalgia, nè restandole altro che un grave abbattimento per tutta la seguente giornata. Passate circa venti ore in questo stato, viene l'inferma sorpresa da gravissime doglie a tutte le articolazioni e superiori, ed inferiori. Trovo i polsi contratti, la cute anserina, però senza brividi, la cefalea mitissima. Prescrivo un'infusione eccitante, si manifesta sotto l'uso di questa qualche calor generale, e l'inferma sentesi sollevata. Terminata però la passaggera tregua viene di bel nuovo ad aggravarsi l'inferma, presa da un vomito rabbioso, per cui e cibi, e bevande, e rimedj vengono rigettati, ond'ella sfinita di forze trovasi nel più misero stato. La nota bevanda antiemetica del Riviere sembrò dar fine all'incommodo. Io però fatta riflessione all'uniformità degli intervalli ch'erano scorsi tra gli accessi diversi, ed al genio regnante delle intermittenti, giudicando essere appunto la malattia un'intermittente esibisco nell'intervallo della apiressia un elettuario di chinachina con laudano, dopo la presa del quale più non ritorna la febbre.

È cosa notissima che gli accessi delle febbri che chiamansi perniciose sono accompagnati da qualche forte, e minaccioso sintomo. L'osservazione più comune c'insegna che il sintomo che mostrasi nel primo accesso ritorna egualmente negli altri, cosicchè la febbre, che fu soporosa per esempio nel primo accesso, soporosa è pur nel secondo, nel terzo, e così discorrendo. La febbre al contrario di cui ho esposta la storia ebbe un sintomo diverso ne' suoi varj accessi, cefalalgía nel primo, artritide nel secondo, vomito nel terzo; e chi sa quali altri ulteriori sintomi avrebbe mostrato, se la forza e la violenza degli accessi non mi avesse obbligato ad oppormi al ritorno di nuovi periodi. Io ignoro se alcun pratico abbia osservato, o descritto un simile caso, a riserva del celebre Pietro Frank, dalla cui viva voce sovviemmi d'aver udita una analoga storia, allorchè interveniva in Pavia alle dotte sue cliniche istruzioni. Ne fa qualche cenno Alibert in una dissertazione su questa classe di febbri.

(Le tre osservazioni che si sono qui riportate sonosi credute interessanti, e considerate separatamente, e riunite insieme. Considerata cadauna di esse da per se ha

il pregio di esser rara, e fuori del numero di quelle, che si presentano ogni giorno all' occhio dei pratici. L'osservazione prima è rara pel tipo cotidiano, che serbava la febbre, mentre nelle storie di simili perniciose riportate e dagli scrittori che il sig. Matthey ha citati, e da altri come Rumler, Hoffman, Vallesio, Stoll, Alibert, Dumas ec. trovasi sempre esser il tipo terzanario quello che mostravasi loro proprio. L'osservazione seconda è pur pregevole e perchè non affatto comune, e perchè ci porge l'esempio d'una intermittente perniciosa trattata felicemente col metodo debilitante dal principio sino alla fine, mentre in molte altre osservazioni di simili casi si trova bensì cominciata la cura col salasso; ma poi vien essa finita colla corteccia peruviana, ciò che confonde le idee; e lascia dubbiosa la diatesi. La terza infine ci offre un caso che se non è affatto nuovo, non è però molto frequente. Dopo la comunicazione dello stesso alla Società, il sig. Prof. Colla nella consecutiva sessione riportò un altro caso analogo in parte, in parte dissimile, che verrà publicato in uno de' venturi numeri.

Considerate queste osservazioni insieme aggiungono nuovo peso ad una verità già per altro conosciuta, ed annunziata da' buo-

ni pratici, la quale si è che la varietà de' sintomi che possono accompagnare, e render pericolose le intermittenti è pressochè infinita. Quindi risulta chiaro abbastanza che sarebbe gittar tempo, e faticar inutilmente il voler formare studiate nosologiche classificazioni tendenti ad ordinare le sintomatiche apparenze di questi mali. Questi sistemi artificiosi oltre all'esser di ben poco vantaggio alla pratica, giacchè il metodo curativo non è diversificato essenzialmente dalla forma sintomatica de' mali, riescono poi anche vani, ed insufficienti, giacchè abbozzato appena il sistema, e stabilitine i cancelli, sorgono nuove apparenze, nuove varietà a turbarne, e confonderne l'estensione, e la regolarità.

Un'altra riflessione anche di maggior importanza, la quale le accennate osservazioni ci suggeriscono, si è quella che riguarda l'insufficienza, anzi la fallacia de'sintomi nell' indicare la diatesi morbosa. L'osservazione prima, e la seconda ci presentano due malattie caratterizzate da sintomi assolutamente simili. Nell'una, e nell'altra abbiamo l'unione de' sintomi generali costituenti la febbre, e l'unione de' sintomi topici costituenti la flogosi, entrambi ricorrenti periodicamente. Eppure queste due malattie affatto conformi nell'apparenza erano asso-

lutamente opposte nella lor diatesi, siccome i loro Autori dopo d'averlo dedotto dalle cagioni precedenti provarono decisamente colla felice riuscita degli opposti metodi curativi. Chi dietro l'identità de' loro fenomeni avesse istituita in amendue un'identica cura avrebbe recato danno all'uno, od all'altro infermo. Di più: coloro i quali diretti dal principio erroneo, benchè ammesso da varj ingegnosi scrittori, che la forma intermittente è propria delle sole febbri iposteniche, avessero perciò giudicata ipostenica l'intermittente descritta dal Dott. Bonardi, avrebbero, come è chiaro, sbagliata la diagnosi a disavvantaggio notabile del loro infermo. Coloro del pari i quali dietro l'altro principio, che la flogosi è sempre stenica, avessero giudicata stenica la pleuritide descritta dal Dott. Matthey, non sarebbero meno andati fuori di strada. E quali ne sarebbero stati i risultati?) (R).

LETTERATURA MEDICA.

Morte repentina cagionata da rottura di cuore. Caso comunicato al Professore Tommasini *dall'amico suo Dott.* Carlo Anguissola *Professore di Anatomia a Piacenza.*

La persona, che restò vittima della feroce malattia, cui sono per descrivere, era in età d'anni 65. di temperamento sanguigno, muscoloso, ben formato, fattosi da diversi anni in quà piuttosto pingue, ed offriva tutte le apparenze della salute la più perfetta. Non so, che nel corso di sua vita sia stato assalito da alcuna grave malattìa altro che da un flusso dissenterico violento, cui sostenne ora fanno sei anni. Soggiaceva bensì di frequente ad ostinate costipazioni, che ora al petto lo pigliavano, ora alla testa; ma per quanto durasser elleno alcune volte i mesi interi, non perciò punto o poco alteravano quel suo sempre florido aspetto. D'un altro picciolo incommodo lagnavasi pur non di rado. Tuttocchè nel suo pasto fosse regolatissimo, perciocchè sol una volta al giorno, e modestamente cibavasi, pure

si destava la mattina tratto tratto con indizii d'indigestione, cui rimediava e sgombrava tostamente con un pò più di parcità nel prossimo pranzo. Del resto negli ultimi quindici anni del viver suo, ne' quali ho seco usato famigliarmente, ned io, nè gli altri amici suoi l'abbiamo sentito mai dolersi di alcun che, donde potesse ricavarsi sospetto, che de' suoi visceri vi fosse pur uno, la di cui economia si andasse sconcertando. De' buoni vini si dilettava assai; ma non mai dalla temperanza si dipartiva. Era dotato di molto ingegno, e molto pure l'avea colto: fantasia viva ed accesa: cuor tenero e sensibile. Facilmente quindi, e fortemente s'appassionava per tutto ciò che il bene e l'ordine, il danno ed il dissesto della società risguardava; e se gli accadea di ragionarne il facea con un calore, un' energia, una vivacità sorprendente. Sentiva profondamente la forza dell'amicizia: ne gustava vivamente i diletti; e de' doveri e delle leggi di essa fino era conoscitore, ed osservator delicato. Con siffatta tempera di spirito e di cuore ciò che giugnea per avventura a spiacergli, acutamente il feriva e ben addentro. Si crede che a questi ultimi tempi, e precipuamente poi non molti mesi innanzi la sua morte, egli abbia avute gravi cagioni di acerbo rammarico.

Io attesterò per altro d'averlo visto di umore assai gioviale anche ne' giorni estremi.

Un mercoledì essendo in villa si destò collo stomaco un pò a soqquadro. Sprigionò dei rutti di cattivo odore, ed accagionò non so qual cibo dell'antecedente giorno di avergli prodotta una delle solite indigestioni. Bevve un bicchierino di Rhum. Pranzò più parcamente dell'ordinario, ma con appetito; nè più si dolse per tutta la giornata. Tornò la sera in città; ed io che giusta il costume passai della sera un buon tratto in sua compagnia non ebbi luogo a sospettare, che egli si sentisse incommodato; ned egli pure ne fece il più picciolo cenno. Era di due ore circa passata la mezzanotte entrando nel giovedì, quando lo riscosse dal sonno un fiero dolore di stomaco. Esalò alcuni rutti fetenti, che nel rompere che facevano gli suscitavano un vivo senso d'ardore. Chiese dell'acqua tepida, bevuta la quale vomitò qualche boccata di materie acide, mordaci, puzzolenti. Il dolore non s'acquietava: s'aggiungea una smania terribile, per cui non poteva aver posa un sol momento. Durò in questo stato sino sull' albeggiare, quando s'avvisò di pigliare un' oncia di sal catartico. Il dolore, e l'inquietudine andavano ognor più aumentando. Manda per il suo Medico, o pel primo che

s'incontri tra via. Erano già scorse tre ore di giorno, quand'io ne ebbi avviso innanzi tutti. Accorsi, e trovai l'amico fuori del letto, in cui giacer non poteva, divincolantesi su d'una seggiola. Accusava un certo dolore all'epigastrio, ed a quasi tutta la parte anteriore del costato; ma la parola dolore non ben esprimeva, siccome egli notava, quel senso molestissimo, tormentoso, insopportabile che provava a tutta quella regione; e cui per dar ad intendere ricorreva ora al vocabolo di distrazione e stiramento, or di lacerazione di esulcerazione di ardor violento ed altri simili. Aduncava egli ambe le mani e portandole sullo scrobicolo del cuore, poi con lento ma gagliardo sforzo strascinandole verso i lati, tentava in quella guisa di significare il fiero martirio inesplicabile, che ivi sosteneva. Seguitavano i rutti della natura sopraddetta. Sentiva in bocca un sapor disgustoso. La lingua era coperta d'un sottil velo bianchiccio. I polsi, tranne un poco di frequenza, non si scostavano dallo stato naturale: che piccioli sempre e languidi anzichè nò in lui si riscontravano. Il sale già preso tre ore innanzi non avea ancor prodotta alcuna evacuazione. Tutte ben ponderate le circostanze mi parve indicato un emetico. Gli feci dunque inghiottir tosto 30. grani

d'ipecacuana, in forza di cui dopo mezz'ora rivocò una discreta quantità di materie alimentari mezzo digerite, ed esalanti un acutissimo odore acido putrido. Niun'alleviamento notabile. Appena appena un istante parvegli di sentirsi un pò meno travagliato. Arriva in questo mezzo il sig. Dott. Schiavi suo medico ordinario, il quale concorre nelle mie idee e considera la malattia siccome un prodotto di corrotte ed irritanti materie. Si cominciano delle fomentazioni a tutta la regione dolente; si eccita l'ammalato a pigliar di frequente delle tepide bevande diluenti. Ma le sue pene non si addolcivano. La smania poi era spaventosa. Sbarrava alcune volte e protendeva gli occhi siccome un forsennato. Si dimenava continuo sulla sedia: faceva alcuni passi barcollando, si gettava sul letto di cui affaticava or questa or quella sponda senza trovar mai una posizione, in cui durar potesse sol brevi momenti, e tosto fuor ne balzava per ritornarvi poi, e così riuscirne incontanente. Fu questa la perenne vicenda compassionevole di tutta la giornata. Intanto poco dopo che l'azion dell'emetico ebbe cessato gli si applicava un lavativo stimolante, il quale mal ritenuto sboccava fuori seco traendo poche scibale contratte, picciole, durissime. Si pensava che il con-

tinuar dei dolori, dell'inquietudine, della smania procedesse dall'irritamento delle materie scese ed annidantisi negl'intestini, e che giungendo ad ottener delle scariche alvine conseguir ne dovesse il bramato sollievo. Perciò due ore dopo il primo si ricorreva ad un secondo cristiero, che null' altro pure estraeva che scarsi escrementi configurati siccome i primi e costretti. Era già l'ora terza dopo il mezzodì, che niuno addolcimento si era potuto arrecare a quelle orribili pene. I dolori si erano allora allargati verso le parti laterali, e fino verso le scapule, e fra le scapule stesse. Io stava osservando però con meraviglia che di quando in quando per un minuto o due cessava l'ammalato i lamenti, e le smanie, e chiudeva gli occhi quasi gravati dal sonno. I tratti della fisonomìa non si erano alterati: vivo e bello era l'occhio, la sua faccia soltanto si era fatta pallida, di rubiconda che esser soleva. In questo mentre un altro medico, e de' più riputati, il Dott. Ferrari, sopravvenne, il quale parve riguardar la malattia nell'aspetto stesso; e con me s'accorda a sperare sollievo dalle evacuazioni di ventre. Solo mi disse in seguito, che lo avea fatto pensoso la qualità di que' polsi; ma che affidandosi sulla pratica che ne avevamo ed il sig. Dott. Schiavi ed io, nè

vedendocene atterriti, non se ne sbigottì pur egli gran fatto. Convenimmo quindi nel prescrivere tóstamente un'oncia di magnesia in due libbre d'acqua, da esibire alla spezzata, finchè il corpo si sciogliesse. Diffatti verso l'ora sesta, avendo presa poco più che la metà dell'ordinata bevanda, ebbe una evacuazione assai abbondevole, ed una seconda indi a poco, fetidissime. Se la malattia fosse dipenduta da quella copia di escrementi imprigionati in corpo, egli non avrebbe potuto sentirsi più sollevato di quel che si sentì dopo l'esclusione delle medesime. Fanno sosta i dolori subitamente: s'acquieta lo smanioso tumulto: all'ammalato par d'essere risorto. S'adagia con delizia entro il suo letto, e vi ritrova la sospirata posa. Da quel punto sino all'ora nona io mi trattenni nella sua camera leggendo. Egli dormì placidamente quasi sempre senza dare il minimo segno d'essere più travagliato da male alcuno. Destavasi d'ora in ora; alzava il capo per vedere s'ivi ancor mi trovava: m'indirizzava qualche parola, poi si raddormentava russando. Interrogato da me parecchie volte, se il suo ben essere seguitava, mi rispose, che fuor di sentirsi indolenzite tutte le parti, dove aveano avuta sede i dolori, di null'altro potea lagnarsi. Esplorai il polso diverse volte. Lo trovai

un pò più debole che nel corso della giornata: ma non più frequente nè più picciolo, e d'altronde regolare ed uguale. La veglia della preceduta notte, l'agitazione ed i spasimi di tutta la giornata, il secesso copioso, l'astinenza da ogni cibo mi pareano render ragione abbastanza di un poco più di fiacchezza, che nel suo polso si rimarcava. Verso le nove ore gli fu fatta una leggier minestrina, che egli non nauseando prese, e bevve poscia un bicchiere di vino amaro con molto sapore. Ad alcuni, che in quel mentre vennero a visitarlo rese conto del feroce male che avea sostenuto, e dello stato di calma, che godeva in quel momento. Io presi allora da lui commiato meco portando la certezza di trovarlo alla prossima mattina perfettamente ristorato. Gli ospiti suoi lo rividero un'ora circa prima della mezza notte, e se ne andarono a letto consolati, avendolo udito confermare che egli si sentiva assai bene. Un attento ed affezionato servitore volle vegliarlo tuttocchè non vi paresse il bisogno. Questi assicurommi il giorno dopo, che il suo padrone avea tranquillamente dormito fino verso l'una dopo mezza notte; circa il qual tempo era disceso dal letto senza ajuto per iscaricare il ventre. Quindi si era accorto che esso aveva rappiccato il sonno. Un'al-

tra volta gli ebbe chiesto un bicchiere d' acqua, che avidamente si era tracannato. Gli esebì un poco di Malaga, ch' io avea consigliato di tener presta con dei biscotti; ma rispose di non sentirne bisogno. Verso le tre gli occorse di scender di letto nuovamente, per alleggerire un' altra volta il ventre. Non mostrò che le sue forze fossero sceme. Lodò soltanto il pensiero del servitore di riscaldargli le gambe poichè si fu riposto in letto, accusando di sentirsele molto fredde. Riprese tosto il sonno russando. Indi a mezz' ora il russo cessò. Il servitore s' accosta poco dopo intende l' orecchio, non lo sente alitare. Lo chiama, lo scuote . . . avea finito di vivere.

Restai come tocco dal fulmine il venerdì mattina quando mi venne l' annunzio dell' inaspettata disgrazia. Mi recai tosto alla casa degli ospiti gentili del defunto, dove fui informato delle soprannarrate circostanze avvenute la notte. Malgrado l'abbattimento in cui mi trovava per una perdita per me sì dolorosa, io m'incoraggiai a rivedere quelle amate spoglie ancor tepide. Si può credere, che esso nè un sol momento abbia provato i terrori, e le angoscie della morte; che essa l' abbia fatto sua preda in mezzo del sonno. Egli riposava ancora sul destro fianco composto ed atteggiato in gui-

sà d'uomo che dorme soavemente. Sulla sua placida e serena figura non si scorgeva traccia di veruno sostenuto patimento.

Fu stabilito di far la sezione del cadavere, la quale si eseguì il venerdì verso sera alla presenza delli sunnominati dottori Schiavi, e Ferrari, del sig. Dott. Chirurgo Moriggi e di me, dalli signori Albertelli padre e figlio, Chirurghi. Si osservò che il ventre era divenuto alquanto tumido, sugl' integumenti del quale erano quà e là sparse delle larghe macchie lividoverdi. Sparato il ventre, e dirizzando noi gli sguardi soprattutto al ventricolo con nostra sorpresa lo trovammo in uno stato naturale affatto. Nè punto da questo stato si discostavano e l'omento, ed il fegato e la milza. Tutta soltanto la superficie degl' intestini tenui era uniformemente injettata; ma non iscoprimmo macchia alcuna nereggiante o livida. Bensì sotto questo principio di infiammatorio processo si era separata una certa quantità di siero giallognolo, che occupava il fondo della cavità; e tutto il tubo intestinale era più del solito disteso dall' aria. Non ci arrestammo più oltre nella disamina di que' visceri, e portammo le nostre indagini sopra quelle del petto. La pleura tutta quanta, i polmoni, il pericardio, non aveano

faccia, che dinotasse alterazione alcuna in essi succeduta. Si tagliò il pericardio; ed oh! meraviglia, vedemmo sgorgar fuori gran copia di sangue. Dilatato il taglio, ed introdotta la mano il chirurgo cavò fuori qualche brancata di grumescenze sanguigne spappolantesi: chè le viscere non erano ancor fredde. Sollevato il cuore con meraviglia ancor maggiore vedemmo in esso una spaccatura. Allora lo femmo spiccare, e per una più esatta osservazione immergere nell'acqua tepida a ben detergerlo. Lo squarcio si era aperto nell'anteriore ventricolo. Avea la lunghezza d'un pollice circa. I suoi lembi erano frastagliati, e si vedeano i piccioli brani pendenti appunto come dovea succedere in forza dello scoppiare. Noto questa circostanza affine di rimovere il dubbio, che il coltello del cerusico fosse trascorso nell' incidere il pericardio. Non si sentiva, nè si vedeva, odore o color cangrenoso. Il colore però intorno ai bordi della rottura era un po' trasmutato dal naturale, e pendeva verso il livido. Intorno ai bordi stessi, erasi il muscolo assottigliato altresì, come se innanzi di rompersi avesse ceduto, e si fosse lasciato distendere. Infine la sostanza di esso muscolo ai contorni della squarciatura erasi intenerita,

e quasi fosse divenuta un poco fracida, premendola i diti del Chirurgo, si stemperava.

Lettere al Compilatore del Giornale generale di medicina, chirurgia ec. *del sig.* Léveillé D. M. P. *su alcune affezioni del tessuto osseo.*

Lettera seconda sulle carie in continuazione della antecedente (Ved. V. II, p. 56.).

Chicchessia assuefatto a ponderare seriamente i fenomeni conosciuti di certe malattie avrà senza fallo e più d' una fiata interrogato se stesso sul motivo, per cui generalmente un tumore, che nella sua espansione trova una resistenza contro un osso non cerchi di svilupparsi in altri punti che sembrano prestargli minor ostacolo? Due ragioni concorrono a far accadere altrimenti la cosa. È in primo luogo, il sangue si porta sempre colà ove trova minor impedimento, in ragione della forza tonica del vaso che lo contiene. Così ovunque è lacerata la parte dell'arteria, la resistenza sarà molto minore che in ogni altro luogo della circonferenza,

ove quella stessa forza tonica esiste in totalità, ed ove essa è sostenuta dal tessuto cellulare, che si è reso più denso pe' depositi successivi d'una linfa coagulabile, che si sono formati, e che abbracciano tutto il tronco arterioso; come se la natura volesse, con un processo, che è suo particolare, e che le riesce qualche volta, guarire spontaneamente questa lesione organica. Se così non fosse la cosa, non si potrebbe concepire il motivo, per cui alcuni tumori aneurismatici non vadano a finire in un improvviso travasamento di sangue nelle cavità addominale, e toracica, o per una letale effusione esteriore negli aneurismi delle arterie poplitea, ascellare, brachiale, femorale, anzichè produrre una fatale erosione delle ossa che sono loro dappresso. In secondo luogo, l'osso alterato nel suo proprio tessuto, e nel punto di contatto col tumore aneurismatico, presenta ogni giorno una minore resistenza, perciocchè ogni giorno il sistema assorbente distrugge la forza di coesione delle sue mollecole calcari, ed attenua per tal guisa gradatamente un volume d'osso assai considerabile, a segno che non è cosa strana di vederlo scomparire, se non affatto, per lo meno in massima parte. Su

questo particolare, io avrei occasione di citare due esempj degni di memoria, e che forse sono i soli che esistono.

Egli è abbastanza noto quanto erronea sia l'opinione di quelli co' quali il Professore Lauth (1) pretende tuttavia, che in tal caso l'ulcera delle ossa dipenda dalle pulsazioni delle arterie, dall'onda del sangue che non si rimane dall'urtare contro di esse; perciocchè si potrebbe in vero far loro la dimanda per qual motivo un tumore cistico, un cancro alla mammella, un tumor freddo avente una sede profonda producano lo stesso effetto, senza che abbiavi pulsazione di sorta alcuna. Non avevano maggiore ragione quelli che attribuirono tutti questi fenomeni ad un vizio d'umori, poichè l'alterazione dell'ossa non era generale, ma bensì limitata ad un sol luogo. Sotto questo punto di vista i solidisti, e gli umoristi non potevano dare una spiegazione plausibile, e puossi tener per fermo, senza tema d'ingannarsi, che non hanno essi esposto altro che errori, e che i sistemi da loro stabiliti cadono da se medesimi. Io non mi sono proposto di discuterli minutamente, bastami di riferirli, e di po-

(1) *Scriptorum latinorum de aneurismatibus collectio: edente* Thomas Lauth, *praefatio pag.* 12.

termi persuadere, che le idee che espongo sono tanto più giuste, quanto esse restano collegate e si confanno al complesso delle funzioni proprie a ciascun sistema, ed a' generali fenomeni che presentati vengono dall' organizzazione animale.

Quand' anche il fatto stesso non fosse per se medesimo dimostrato, quand' anche un corpo straniero fortemente applicato contro d' un osso, come lo si può scorgere nel caso d' un cauterio mal posto, o mal curato, non convincesse il più incredulo sul potersi alterare il tessuto parenchimatoso, chiamando in soccorso l' analogia, e riflettendo su quanto subiscono le parti molli in pari circostanze, ogni dubbio debbe svanire, ed il principal fenomeno divenire chiaro, e della massima evidenza. Se havvi identità nella foggia con cui la malattia si sviluppa, vi esiste parimente ne' mezzi che la natura adopera per ripararvi. Tutto il tessuto parenchimatoso cangrenato sarà sottomesso all' azione vitale di tutto ciò che v' ha di sano nel suo contorno ed al disotto di esso, perocchè non si è mai veduta l'affezione subitanea e completa di tutta la grossezza d'un osso, altrimenti vi si formerebbero interruzioni di conseguenza, ed altri accidenti ne deriverebbero ben anche più

funesti. In seguito di questi principj si fa dunque un lento assorbimento del tessuto parenchimatoso ammalato, e cangrenato per mezzo de' vasi linfatici; il fosfato calcare rimane allo scoperto; e per via di nuove pressioni dalla parte del tumore, la sua estrema friabilità fa sì, che s'attenui, e si riduca in piccole particelle, che vengono del pari assorbite. La malattia non si guarisce esistendo sempre la causa, che l' ha prodotta, e che ad ogni momento agisce con nuova energia, in maniera che il tessuto dell' osso si altera insensibilmente finatantocchè scomparisce del tutto. Quindi derivano quelle enormi perdite di sostanza dell' osso del cranio, delle coste, delle vertebre, ec. e per fine delle estremità delle ossa.

Non possiamo pertanto a meno di non credere, in conseguenza di quanto accade nella separazione dell' escare cangrenose della pelle, del tessuto cellulare, de' muscoli, de' tendini, delle membrane, delle aponeurosi, che l'azione de' vasi linfatici non sia la stessa relativamente alle ossa. In molte circostanze noi abbiamo osservato di quanto vantaggio essa fosse per operare quelle separazioni, che esfogliazioni chiamansi delle superficie dell' osso che si trova allo scoperto, e quegli isolamenti in pro-

fonde necrosi, che richieggono ben anche assai sovente i mezzi dell' arte per vincere quelle resistenze, contro cui lotta invano l' azione vitale delle parti sane vicine. Se tutte queste estese superficie non fossero state assorbite, si dovrebbero trovare a pezzi nelle aperture de' cadaveri, e di cui però non si riscontra mai la menoma traccia. In fatti, quando l' anatomico, ed il pratico esaminano la natura dei tumori, di cui si è fatta l' enumerazione, cercano essi inutilmente i frammenti delle ossa. Ciò che si presenta alla loro vista non sono che le vestigia del consumo che si è effettuato col tempo, per cui cade loro in pensiero in seguito che le ossa si siano logorate, come se le paragonassero a due corpi inerti, e della stessa natura, che si logorano per via dello sfregamento, che scambievolmente esercitano l'un contro l'altro. Questo paragone è in vero troppo triviale, e troppo meccanico, onde arrestare l' attenzione dell' uomo di senno, che non iscorge in nessun luogo, che le arterie producano una simile disorganizzazione. In moltissimi luoghi del nostro corpo, i vasi s' adagiano immediatamente sulle ossa, le quali esibiscono persino alcuni solchi, scanalature, condotti e canali per riceverli, e per dar loro libero passaggio nelle parti le più re-

condite, ed in nessun luogo sono cagione di distruzione, od alterazione del tessuto. Bisognerebbe adunque ammettere che il movimento delle articolazioni logori le rispettive superficie, e che i tendini de' muscoli producano lo stesso effetto. In verità, nessuno oserebbe asserire che tale cosa venga mai osservata.

Il solo sistema assorbente debbesi dunque accagionare d'un tal guasto, ed esso solo può operare quelle enormi perdite di sostanza negli ammalati, le osservazioni intorno de' quali sono io ora per riferire. Il Dott. Giovanni Pearson ha publicato il seguente fatto; Giovanni Mallet uomo di statura grande, complessione debole, dell'età di 63. anni, aveva per lunga pezza goduto d'un'ottima salute, quantunque astretto a penosissime occupazioni. In Dicembre dell' anno 1784. un giorno che stava passeggiando, provò tutto ad un tratto una viva sensazione nel ginocchio sinistro, che se si fosse rotto non lo avrebbe fatto tanto soffrire. La doglia fu sì pungente, che per qualche minuto, non fu capace di fare il più piccolo moto. Ciò non ostante, non senza grande difficoltà, l'ammalato potè portarsi a casa sua. Dopo quattordici giorni d'applicazione al ginocchio di piumacciuoli inzuppati d'aceto, ed altri topici semplici,

Mallet si sentì assai bene, onde accingersi a trasportar sulle spalle un assai pesante carico: il dolore al ginocchio ricomparve di bel nuovo, ed a segno tale che l'ammalato per andare alla sua abitazione ebbe mestieri d'una vettura. Da quel momento su l'un de' lati della padella si manifestò un tumore circoscritto, che cedeva alquanto alla pressione del dito, e che dava segni d'una vera pulsazione. Nel mese di Marzo del 1785, questo ammalato fu accettato nell' Ospedale di Westminster, sotto la direzione del sig. Watson, il quale riferì al Dott. Pearson, che al primo esame della malattia, egli non aveva punto esitato a credere l'esistenza d'un aneurisma. Siccome poi non v'avea la menoma ripienezza, la rigidità, il dolore, ed il tumore dell'articolazione sembrando derivare da qualche affezione dell'arteria poplitea, il Dott. Watson propose l'operazione dell'aneurisma. Questo estremo partito fu adottato. Nullameno si aspettò ancora qualche tempo, quantunque l'ammalato si trovasse assai tormentato per l'impossibilità di reggersi in piedi, pel gonfiamento della gamba, che prodigiosamente si era sparsa di vene varicose, e pel dolore che n'era l'effetto. Tutti questi accidenti cedettero ai fomenti, ai cataplasmi, ed all' uso de' purganti. Quest'uomo si trovava

così sollevato, ed avea sì bene riacquistato l'uso della sua gamba, che senza dolore, nè stento, passeggiava all'intorno del Ward. Erasi per sì fatta guisa scemato il tumore, che l'ammalato uscì dallo spedale promettendo di ritornarvi in caso che nuovi sconcerti in lui si manifestassero.

Il dì 13. di Luglio dello stesso anno, Mallet fu ricevuto nel pubblico Spedale, ed affidato alla cura del Dott. Pearson. A quell'epoca esisteva nella parte interna della rotella un tumore largo, sporgente in fuori, e situato dietro il legamento proprio di quest'osso, e che in due lo divideva. Questo legamento trovavasi molto disteso, e l'angolo inferiore della padella si era talmente spinto all'inavanti, che la pelle ne rimaneva sollevata. Però gl'integumenti non erano scolorati, ma le vene cutanee avevano preso un nuovo aspetto varicoso; potevasi scorgere una pulsazione forte e regolare, che il tatto faceva conoscere sincrona alle battute dell'arteria radiale. Il dolore era continuo, e tutta la gamba si fece edematosa, e 'l pie' freddo. Si osservavano un abbattimento ed un pallore in tutta la sua faccia; insomma era la sua sanità in un pessimo stato. I dott. Watson, e Pearson furono ancora d'accordo sulla diagnosi, e giudicarono riconoscere un aneurisma ti-

biale anteriore. In questo stato di cose, l'amputazione della coscia fu giudicata indispensabile. Ma l'età dell'ammalato, ed il cattivo stato di sua salute ne rendevano la riuscita più incerta. Finalmente dal Dott. Pearson ai 25. Luglio l'operazione fu fatta di concerto col Dott. Watson. Furono appena separati i vasi grossi, che una grande quantità di sangue sboccò da quella parte dell'arteria femorale, che al disotto trovavasi dell'incisione, ed incontanente il sacco aneurismatico venne meno. Ne' primi giorni l'ammalato pareva star bene fino a quel segno che il suo tristo stato permetteva di desiderare; una gran parte della superficie del moncone si trovava cicatrizzata per prima intenzione; ma una diarrea che gli sopravenne unita a tutti i sintomi d'etisia, distrusse tutte le speranze concepite, e la morte ne avvenne nei primi giorni della quinta settimana dopo l'operazione. L'esame del membro amputato, ed injettato secondo l'uso, ed in cui si era supposto che la malattia fosse un aneurisma, presentò i seguenti fenomeni. Si fece la sezione di tutta la parte superiore dell'arteria poplitea, ed i vasi sanguigni sembrarono essere nel loro stato naturale, tranne un intrecciamento delle vene cutanee, di cui il diametro era considerabilmente dilatato.

Le due divisioni posteriori, e principali dell arteria poplitea non presentavano nulla di più rimarcabile del solito. Allora il sig. Pearson seguendo l'andamento della tibiale anteriore segò la porzione corrispondente della fibula, senza scorgervi nulla di straordinario. Siccome poi, il supposto sacco era intieramente pieno, e disteso, fu tagliato nella sua parte anteriore; conteneva esso un'injezione rossa di sangue coagulato, ed una marcia fetidissima. Levate che furono tutte queste materie, fu non picciola la maraviglia in trovando che la sede del male era nell'osso. L'interna sostanza della tibia erasi distrutta, e vi esisteva una cavità capace di più d'una pinta di fluido. Si levò la porzione anteriore e posteriore di quest' osso, e si vide che le materie di cui ho fatta menzione erano contenute in un sacco, che rassomigliava esteriormente alla sostanza che forma la parete d'un sacco aneurismatico ordinario. Le due porzioni laterali della tibia che restavano solamente composte della lamina esteriore, e corticale dell' osso apparvero così sottili, che davano passaggio alla luce. Quantunque la carie fosse così estesa, non si trovò niente di pus nel legamento capsulare, nè sulle superficie articolari, che erano rimaste sane, come rimasero la rotella e la fibula.

Quando si pon mente, che la parte posteriore del tumore era contigua ai vasi grossi del poplite, quando si eriflett che v'era distruzione di tutta quella parte della tibia corrispondente, egli è facile il rintracciare la causa di quella pulsazione, che si sentiva davanti: e siccome il sacco era pieno d'una injezione rossa, pare che esistesse una sufficiente ragione onde presumere che una o più arterie si fossero aperte internamente. Ma si potrebbe, a tutto diritto, chiedere se la rottura d'una arteria avesse prodotta la malattia, o se la distruzione de' vasi sanguigni fosse soltanto una conseguenza d'un' affezione prima dell'osso. Questo caso ci offre un chiarissimo esempio delle difficoltà, che talvolta s'incontrano ne' tentativi, che noi facciamo per non ingannarci sulla diagnosi delle malattie. Per una parte, si è creduto riconoscere un aneurisma, e per l'altra, l'esame della malattia non ha lasciato alcun dubbio sull'esistenza d'una notabile carie della tibia. Tali erano le mie incertezze che vennero in seguito a lunghe riflessioni su tutte le circostanze di questa malattia. Non potendo dar fondamento alla mia opinione, consultai la maggior parte delle opere, che fummi possibile di ritrovare nella celebre biblioteca dell'Università di Pavia; non mi venne fatto di poter rintracciare

un sol fatto simile a quello, di cui ho fatta la storia sull'esposizione del Dott. Pearson. Lo riputai pertanto unico nel suo genere, e per questa ragione degno d'aver luogo nelle mie osservazioni, riserbandomi solo di farne uso, quando l'occasione si presentasse.

Nulla di meno io non credetti dovermi stare colle mani in mano su questo punto di pratica. Consultai il mio insigne amico il professore Scarpa, che non esitò punto a decidere che egli era un aneurisma delle arterie del tessuto dell' osso. Soventemente riscontra il pratico tali di cotesti fatti isolati, ch' e' può ben concepire, senza per ciò spiegarli in una maniera che soddisfar possa chi nulla conosce di somiglievole, e che non va in traccia che della verità. Trovandomi in simil caso, mi si presentarono molte objezioni di qualche peso, e così ottener non poteva il mio intento. Finalmente il professore Scarpa mi diede la più certa prova dell'amicizia ch'ei nutre per me, mettendomi sott' occhio un fatto assolutamente simile, ch'io non avrei mai pubblicato, se non fossi presentemente sicuro per lettere da me ricevute, che il suo trattato sugli aneurismi è venuto alla luce. Vi si troverà quest' interessante osservazione che mi do vanto di rimet-

tere al suo legittimo proprietario, e che non è fuor di proposito nel soggetto di cui si tratta (1). Un uomo ricevette una cozzata alla parte anteriore della gamba; la contusione che ne fu la conseguenza non cedette del tutto a' mezzi, che fu stimato bene di adoperare. Restovvi un po' d'ingorgamento, che non fece che accrescere in forma di tumore con pulsazione e fluttuazione manifesta. La malattia fu giudicata un aneurisma, che nella sua espansione progressiva aveva distrutto l'osso nella maniera, in cui veggonsi scomparire le coste, lo sterno ec., nel caso di pari affezione dell' aorta. Di più, si volle che quest' aneurisma fosse formato dalla arte-

(1) Sarebbe stato ugualmente dovere e giustizia che il sig. Léveillé avesse nominati gli Autori che prima di lui hanno attribuita al sistema linfatico la proprietà di assorbire e distruggere tanto le parti molli che ossee, quando nelle medesime o per effetto di compressione o per altre cagioni venga meno la nutrizione e la vitalità. A questa proprietà ricorre precisamente lo stesso Scarpa nella sua grand'Opera sull'aneurisma stampata nell' 1804. (la quale doveva esser nota all'Autore che ha pubblicate le sue lettere nell' 1806.) per ispiegare il fenomeno della carie e della distruzione delle ossa che sono a contatto dell'aneurisma. Ned è il solo Scarpa che abbia quest'opinione Molto prima di lui manifestolla Giovanni Hunter, e l'adottarono inseguito Assalini, Reil, Soemmerring, Darvvin, e tutti quelli che hanno scritto sulla fisiologia e patologia del sistema linfatico. (A.)

ria tibiale anteriore. L' articolazione del ginocchio era affatto libera, e nulla aveva maggior apparenza di sanità delle superficie della tibia corrispondenti a quelle del femore. Un riputato chirurgo di Piacenza (1) fu il primo che lo vedesse, ed essendo incerto sulla natura di questo caso di pratica, scrisse al dottore Scarpa. Furon d' accordo sull' esistenza d'un aneurisma e sul metodo di cura. Superata ogni renitenza per parte dell' ammalato, finalmente la coscia venne amputata. La guarigione fu sollecita; ma dopo diciotto mesi una nuova malattia venne ad occupare il moncone, il di cui osso intiero trovossi consunto. Si fecero injezioni alla gamba amputata, e nulla fu scorto di singolare in tutti i principali rami dell' arteria poplitea. L' injezione s' era fatta strada per entro al tumore per la via de' piccioli vasi arteriosi rotti, che scorrono per la sostanza dell' osso, di cui una gran parte era stata assorbita. Aperto che fu

(1) Il Dott. Moriggi, a cui per assicurare la pubblica stima basta l'amicizia e la corrispondenza letteraria dello Scarpa. La storia di questo caso più esattamente circostanziata trovasi nella prelodata opera sull'aneurisma, come pure vi si trova fatta menzione di quella di Pearson. L'origine di questi guasti sarebbe mai stata una lenta infiammazione del tessuto osseo? (A.)

il tumore lasciò vedere una certa quantità d'injezione, sangue coagulato, e grosse membrane. Questo pezzo patologico viene conservato entro l' alcoole in guisa che chiunque può esaminarlo nel gabinetto del dottore Scarpa, che nulla tiene occulto alle persone veramente colte.

In qualsiasi maniera si caratterizzi questa malattia, ossia per un aneurisma delle arterie del tessuto osseo, ossia per qualunque altra affezione, non può negarsi di riconoscerla come nuova. Le due osservazioni da me riferite sono troppo autentiche per non lasciar luogo al menomo dubbio. Ma è egli poi realmente un aneurisma? Se i pratici lo ammettono per tale, avranno essi una nuova prova degli effetti della pressione del tessuto parenchimatoso dell' osso, della sua disorganizzazione, del suo assorbimento. Egli è degno di considerazione che in questi due esempj singolari la sede del male si è trovata nello stesso luogo; che i fenomeni, si sono perfettamente rassomigliati, e che la perdita di sostanza è stata prodigiosa in brevissimo tempo. Nuovi fatti sarebbero necessarj per ispargere maggior luce su questo punto di pratica, che sono ben lontano dal pretendere di avere stabilito. In tutti questi casi d'altera-

zione della ossa per mezzo della compressione, non si osserva alcun sintomo inflammatorio, nè alcuna suppurazione. Le superficie ammalate sono secche, e vanno sempre vieppiù distruggendosi, attesochè la causa non cessa d'aumentarsi. In tutte le aperture de' cadaveri scorgesi una prova di quanto io espongo; mentre che, se si trattasse d'un'escara alle parti molli, una più o meno abbondante secrezione di pus non mancherebbe di esistere. Può esservi un senso particolare di profondo dolore, osteocopo, ma confuso con quello che accompagna ordinariamente tumori assai considerevoli: gli ammalati non lo sanno distinguere ed i pratici non hanno per anco contrassegnato il sintomo patognomonico di questa lesione organica incipiente. Non si conosce se non se quando la malattia è pervenuta al suo maggiore sviluppo; il che mi fa credere, che facendo troppo tardo l'operazione negli aneurismi dell'arteria poplitea, ci esponghiamo assai spesso a non ottenere l' intento attesa questa particolar affezione dell'osso, che s'ella fosse ben conosciuta, renderebbe l' amputazione della coscia indispensabile, ed inutile assolutamente ogni sorta d'allacciatura.

Non è perciò ch'io sia persuasissimo che legando un'arteria non si possa riuscire malgrado l'affezione dell'osso. Anzi io son d'avviso, che s'essa fosse leggiera e poco avanzata, scemerebbe in ragione del volume del tumore, e tutto per tal guisa verrebbe riordinato. Non so altresì, se nell'ipotesi che la malattia dell'osso non fosse dubbia, non fosse meglio altresì aprire il sacco aneúrismatico, mettere tutte le superficie allo scoperto, anzichè operare secondo il metodo d'Hunter. Sono quindi inclinato a credere che non si sia ancora stabilito nella Chirurgia il caso, in cui l'amputazione del membro sia indispensabile, quello in cui il metodo d'Hunter sia il solo che debba adottarsi, e quello in fine in cui convengasi tagliare il sacco aneurismatico. Per quanto credansi le nostre cognizioni avanzate su questo particolare, si scorge dalla presente esposizione che noi non siamo ancora abbastanza al coperto de' dubbj e dell'incertezze. Vuolsi sperare che i Chirurghi che presiedono agli Ospedali riempiranno questo vuoto di tanta importanza. (*sarà continuato*).

ARTICOLI

DELLA SOCIETA'

Riflessioni intorno la memoria del D. G. Ambri *sulla patologia della rogna ec; lette alla Società dal* D. Giacomo Bocchi.

Il 1. Dicembre 1806.

È legge invariabile sortita dalla natura, preordinatrice di tutto, che subordinata fosse l'esistenza degli animali all'esistenza del regno vegetabile, e l'essere di questo al minerale. Senza piante non esisterebbero animali; sono queste che somministrano ad essi la nutrizione, che trar non potrebbono dalle sostanze minerali; così i vegetabili ricevono dalla terra, e dall'aria quelle sostanze, che atte sono al loro mantenimento. È pure una legge della natura, che mediante un commerzio reciproco legò insieme ogni essere organizzato, è legge dissi della natura quella che stabilisce che la vita di molti esseri dipender dovesse dalla vita d'altri

esseri, e che il germe di quelli sviluppar non si dovesse che in seno a questi. Molte piante nascono solo su d' altra pianta, in essa crescono, e vi ritrovano il necessario sostentamento: il visco quercino non viene che sulle quercie, e sui faggi, vive su queste piante, e viene dalle medesime alimentato: molti muschi, molti licheni solo nelle piante viventi si mantengono in vita e traggono da essi la propria nutrizione: l' *orobanche major* abbisogna pure delle radici della *vicia faba* per isvilupparsi, e crescere.

La vita di molti insetti fu pure sottoposta a varie specie di vegetabili destinati allo sviluppo dei medesimi, ed al loro mantenimento. Il *cocus cacti* del Linneo, ossia la coccioniglia è un insetto, che vive solo sulle foglie dei fichi d' India in America, e fuori di questa pianta non vive; il *coccus ilicis* si fissa su d' un albero detto *quercus ilex*, del medesimo si nutre, depone in esso le uova, fecondate dal maschio, che ivi si svolgono: anche il meloe vescicatorio, ossia la cantaride abbisogna principalmente del frassino per vivere. Il *cynips laciferus*, *il cynips quercus*, *il cynips rosae* furono destinati a svilupparsi entro le piante: punge in fatti il primo di questi insetti il *croton laciferum*; il secondo la corteccia della

quercia, quella della rosa il terzo, vi depongono le loro uova, formasi in uno la gomma lacca, nell' altra le galle, nell' ultima il bedeguar, malattie proprie di queste piante, in esse si svolgono, di esse si nutrono, e sortono poi formati dall'involucro che li richiudeva.

Anche gli animali hanno dovuto servire a dar vita, ed a mantenere a proprie spese varj esseri organizzati. Una mosca punge il bruco vivente dei cavoli, depone le uova dentro il suo corpo, vi nascono i figliuoletti, crescono a spese del bruco, che si trasmutano poi in mosche. Un' altra mosca mediante un pungolo fora la cute della vacca, vi depone l' uovo, vi nasce un vermetto, che rode le pareti del proprio domicilio, infiamma il luogo, si nutre del pus che vi si forma, cresce, cangiasi in crisalide, da cui si forma in seguito la mosca, che fora la cute, e libera se ne vola nell' atmosfera; altre specie di mosche entrano e nelle narici del montone, e nell' ano del cavallo, ed un' altra ancor più ardita penetra per sino nella gola del cervo, ivi depongono le loro uova, ivi si svolgono, e vi ritrovano l' opportuno per crescere, e perfezionarsi. I buoi hanno i proprj animali da mantenere, ed in essi esclusivamente nascono, gli hanno le galline, non

mancano ai cani, e note son le ligule dei pesci, e degli uccelli. Lungo sarei se annoverar volessi tutte le specie d'insetti, ed altri esseri organizzati comuni a ciascuna classe di piante, ed animali, dimostrate già dai celebri naturalisti, Malpighi, Redi, Vallisnieri, Réaumur, Bonnet, Spallanzani; solo per me basta il far conoscere, che anche l'uomo quel capo d'opera della creazione terrestre non fu esente dalla legge della natura, che costringe gli esseri ad alimentare altri esseri, e che abbisognano di quelli per isvilupparsi (1).

(1) Gli argomenti d'analogia addotti dall'Autore per comprovare in seguito che l'origine degli animali indigeni d'altri animali è comune con quella di tutto il regno animale, che sono cioè il prodotto della generazione d'altri animali della specie stessa, non sembrano abbastanza dimostrativi dell'opinione che diffende. Imperocchè questi fatti, e molti altri che raccoglier si potrebbono tendenti, a suo avviso, a dimostrare che alcuni esseri viventi, il di cui modo di riprodursi è conosciuto, destinati sono dalla natura a vivere a carico d'altri esseri viventi, dimostrano bensì che alcuni animali deliberatamente depongono le uova loro in un dato luogo e che si cibano esclusivamente, e in certi periodi di loro esistenza d'un dato alimento, ma nè provano che tutti destinati siano a vivere per sempre nel luogo, ov'ebbero nido, ed ove ricevettero il primo nutrimento, nè provano che quegli animali tutti, che esclusivamente vivono entro altri animali, procedano da una generazione sessuale, appunto perchè dalla medesima procedono il

Vantò l'orgoglio umano che tutti gli esseri terrestri fossero creati per lui; ma a ciascun son noti gli animali, che s'alzano

---

coccus cacti, *il cynips rosae*, le larve de' tafani che depositano le uova entro la pelle delle vacche, e quelle della numerosa famiglia degl'icneumoni, la culla e 'l nutrimento delle quali sono il bruco del cavolo per alcune, per altre altri bruchi o crisalidi. Infatti le diverse galle i tumori sul dorso della vacca le larve di molte farfalle non servono che a rinchiudere le uova finchè si schiudano, e a nutrire le larve che ne escono finchè si incrisalidino, o finchè abbandonando il loro nido vadano sotto terra a trasmutarsi in un vero insetto. In questo stato poi, che è lo stato di sua perfezione, perchè acquista le forme sessuali e si riproduce, non più si pasce d'ordinario di quell'alimento di cui si nutriva nello stato di larva. Quali sono dunque que' legami stretti d'analogia tra le condizioni che mantengono la vita a questi insetti, ed ai vermi intestinali? Qual è quella similarità di condizioni di vita, da cui dedur si possa legittimamente una similarità di genesi per gli uni e per gli altri? É un costume comune di tutti gli insetti il deporre le uova su quelle sostanze che servir devono di primo nutrimento per la loro prole. Chi vide mai l'ascaride lombricoide penetrare nelle intestina dell'uomo per depositarvi le proprie uova? Se è destinato a vivere tra queste pareti, come mai può passarne la razza da un uomo all'altro? E se tale non fosse la sua destinazione, come potrebbe colà vivere prosperamente, e nodrirsi d'un vitto improprio? Convenghiamo che non si hanno sufficienti prove per convincere che la vita di tutti gli animali che esclusivamente vivono entro altri animali debbasi attribuire, siccome quella si attribuisce d'ogni altro essere organizzato, al potere riproduttivo d'un altro animale a se stessi uguale. (A.)

contro questa pretesa, e la distruggono, ed i quali, nostro malgrado, nutrir dobbiamo entro di noi. E siccome la doppia specie di pidocchj proprj dell'uman genere hanno di bisogno della cute del medesimo per isvolgersi, siccome il pidocchio umano abita principalmente la calvaria, ed il morpio il pube, le ascelle, e le sopraciglia, ed ivi solo ritrovano il loro pascolo; così anche i vermi sotto certe morbose condizioni della macchina, sotto dati gradi d'eccitamento, in qualunque modo introdotto venga nel corpo il loro *seminio*, devono in esso esclusivamente svilupparsi, averlo per lor sede, ritrovare il loro nutrimento in que' luoghi ove furono destinati, e vivere così a spese del medesimo. Che se molestati vengono, e trovansi male entro que' visceri, cui abitano, o vi manca per qualunque causa il loro sostentamento, o consumano troppo di quell' umor alimentizio necessario alla nutrizion dell' uomo, allora è che producono sconcerti nuovi, e turbolenze nel corpo, in cui vivono, irritano le parti, le rodono, ed alterando l' eccitamento risvegliano molte malattie irritative. Che se i rimedj che amministrati vengono allo scopo di togliere la malattia in simili casi, in un coll' arrecar danno a cotesti ospiti, o di ucciderli, agendo sull'eccitabili-

tà, levano anche quel dato grado di morboso eccitamento favorevole al loro sviluppo, più non si avranno vermini nel corpo; che se ad onta di togliere o disturbare i vermi lasciano tuttora nella macchina quella circostanza propizia, nuovi vermini nasceranno qualora vi sia l'opportuno *seminio* (1).

La cute umana oltre i pidocchj dovette pur soggiacere allo sviluppo, ed al man-

(1) Si asserisce generalmente da tutti essere necessaria una certa disposizione dell'individuo a sviluppare la semenza de' vermi, mancando la quale la semenza non ha sviluppo. Questa asserzione però forse non è tanto esatta come si crede. Si vuol dunque subordinare l'esistenza di sì fatti animali alle modificazioni della vita di chi li nutre, anzichè riconoscere nella vita di quelli un prodotto della vita di questo? Si vogliono dunque complicare più cause per la produzione di un effetto a cui basta una sola? Tanto Tizio che Sempronio, (come tutti gli uomini) esposti sono egualmente ad injojare le uova di questi animali, in Tizio solo però si schiudono e vivono, non in Sempronio. Ma quali sono queste condizioni, proprie di Tizio, e non di Sempronio, favorevoli allo sviluppo ed incremento de' vermi? Si ricorre alla diatesi astenica come causa *sine qua non*. Ma quanti malati di diatesi astenica non vanno eglino immuni da vermi intestinali? Chi scrive, se mal non s'appone, vede minori obbjezioni nell'ipotesi che attribuisce la genesi de'vermi ad un particolar lavoro dell'economia vivente in istato morboso, di quello che nell'altra ipotesi della provenienza de' medesimi *ab externo* e dal germe d'un animale identico nella specie. (A.).

tenimento d'altri esseri, che alterar ne dovevano la di lei struttura. È la rogna un prodotto d'un insetto, che ha di bisogno della cute per vivere, che nuoce alla medesima, che dà prurito, che forma le pustole che abita, che acquista forza ed incremento sotto certe condizioni dell' eccitamento, che dall' ammalato, o da qualunque altra cosa infetta viene trasmessa al sano, in quella guisa che il pidocchio umano, come quello del pube forma prurito, pustule, ed ulcerette nella ptiriasi: in quella stessa maniera, che una mosca, come abbiam veduto, punge la pelle d' una vacca, e molti altri insetti le foglie, e le corteccie dei vegetabili, formandovisi poi tumori, entro cui si sviluppano i germi deposti. Che le pustule, ed il prurito della rogna sieno il prodotto d' un insetto, che deve vivere nella cute umana, come l'uno e l'altro pidocchio, viene pur confermato da un egual metodo curativo. Quel rimedio che porta nocumento al pidocchio, toglie colla medesima facilità la rogna, e la guarisce coll' arrecar danno all' insetto che la produsse. Che se non tutte le pelli hanno sotto il contatto la facilità medesima di contrarre la malattia, nemmeno in ciascuna calvaria si sviluppano i pidocchj, nè

ciascuna li riceve; nemmeno gli stessi contagj per una consimile, e non meno oscura ragione agiscono su tutti in ciascun tempo (1).

Qualunque volta poi ho riflettuto che in una memoria letta alla nostra Società, ed inserita nel secondo fascicolo, memoria d'altronde molto ingegnosa, e piena di belle erudizioni; qualunque volta, dissi, ho riflettuto che si è tentato di spiegare l'origine dei vermi, ed altri insetti proprj dell'

---

(1) Comprendo certamente perchè certi contagi non hanno azione alcuna su certi individui; e la ragione si è che agendo eglino sulla eccitabilità, è necessaria una di lei suscettibilità a rimanere affetta dai medesimi, mancando la quale, la malattia non si contrae. Ma questo ragionamento non mi pare applicabile alla insuscettibilità che hanno alcuni individui a contrarre la rogna: imperocchè se questa malattia dipende da un insetto che dalla pelle d'un individuo passi a quella d'un altro ed ivi si propaghi, non comprendo cosa vi abbia che fare una disposizione dell'eccitabilità. In questo caso non trattasi d'un agente che far debba impressione sulla eccitabilità, ed a cui ella debba rispondere: trattasi soltanto di favorire lo sviluppo e mantenere la vita d'un insetto, ai quali due oggetti bastano ed il calore animale, e gli umori cutanei, indipendentemente d'una data attitudine della eccitabilità. Cosa è dunque questa insuscettibilità d'alcuni individui per tale affezione? Sarebbe anch'ella un puro prodotto d'un contagio specifico, e l' acaro, quando coesiste colla malattia, sarebbe un effetto anzichè la causa della medesima? (A.).

uman genere senza il soccorso d'un germe primitivo, a me è sembrato che la cosa non sia troppo conforme alla ragione, ed all' analogia. Le fibre animali sotto la nutrizione altra proprietà non hanno che quella di lavorare delle mollecole a se consimili, e per qualunque alterazione possa succedere nelle fibre nervose, muscolari, membranacee nell'elaborazione di quelle mollecole, che devono inseguito formar parte o di nervo, o di muscolo, o di membrana, acquistare non possono altri caratteri, altre proprietà specifiche, che quelle che somministrate vengono dalle fibre che le lavorarono; che se anche qualche mutazione vi succeda, la mollecola prodottasi sarà sempre una mollecola, o di nervo, o di muscolo più, o meno perfettamente elaborata, e non mai acquisterà organizzazione sì diversa, appetenza così contraria da essere rifiutata, e formare in seguito un animale d'indole affatto opposta. Qualunque alterazione possa succedere nell'estremità dei vasi della cute, nell'elaborazione di quell'umore, che sortir deve dal corpo, il liquore prodotto da quest'organo secernente, da più, o meno perfettamente elaborato, è sempre linfa, e le mollecole di lei non acquisteranno già mai altre proprietà, ed altri caratteri, che quelli che verranno impressi dall' organo

elaboratore; in quella guisa che lo sperma è sempre sperma più, o meno perfetto, il latte sempre latte più, o meno elaborato, la bile sempre bile, e non acquistano altre virtù caratteristiche: ed altre attività, che qnelle che ricevono dagli organi rispettivi, per qualunque alterazione succeda nei testicoli, nelle mammelle, o nel fegato nell'elaborazione degli umori loro proprj.

Ma suppongasi pure un'alterazione tale nell'elaborazione delle mollecole, ehe acquistar possano appetenze particolari, eccitabilità specifiche, capaci di vivere da per se, e di formar poi un corpo animale: suppongasi però ancora che non si avesse giusta conoscenza della vera origine di que' vermi, che nascono nei seni frontali dei castrati, o di quelli che vengono nell'ano del cavallo, sarebbero i naturalisti intrigati sulla loro origine, e dovrebbero giudicare della medesima come vorrebbero far credere di quella dei vermi del corpo umano? Ma se que' vermi hanno origine da un germe, come il fatto lo dimostra, se le uova di coteste mosche abbisognano di simili parti per isvilupparsi, e perchè volere che i vermi del corpo umano sieno nel medesimo generati, e non piuttosto prodotti da un germe qualunque, che abbisogna però dei nascondiglj del medesimo per vivere? E se

sembra oscuro il modo con cui il germe di cotesti esseri si è portato nel cuore, nelle arterie, o nel cervello, e là esclusivamente si è svolto, rende forse meno probabile questa opinione? Molte vie possono introdurre all'interiore del corpo i semi di questi insetti; molti fatti analoghi, e molte segrete origini svelate autorizzano questa idea; ed osservazioni ancor più minute faranno forse un giorno conoscere, essere l'istessa cosa dell'origine dei vermi nel corpo umano, come quella di tanti altri insetti.

Se i vermi nell'uomo non hanno un'origine regolare, se non la debbono nè ad uova, nè a piccoli viventi, nè ad altra consimil cagione, non è poi sì facile il comprendere, come una mollecola che ha acquistata nella sua elaborazione un'organizzazione diversa, una specifica eccitabilità, invece di produrre un ammasso informe senza ordine alcuno, senza struttura, senza rapporti debba formare un tutto organico, che vive, si move, e propaga, un tutto composto dall'union regolare di organi, di molte parti differenti, tutte perfettamente organizzate, e tendenti tutte ad un fine generale. Non si vede la ragione, per cui una semplice mollecola dotata di semplice appetenza, e d'una sola eccitabilità stabilir possa tra le parti le numerose relazioni, onde

ne risulta l'animale, e modificarsi poi in tante specifiche eccitabilità ne' sistemi principali dei nervi, e de' vasi, ed acquistar nuove, e modificate appetenze negli organi della nutrizione, e della generazione, giacchè il corpo dei lombrici, e della tenia non è poi tanto semplice, che dotato non sia di sentire, di moversi, di generare, e di nutrirsi (1). Abbia pure una mollecola acqui-

(1) I testicoli nell'ipotesi di Darvvin e di altri filosofi sulla generazione hanno il potere di secernere, o piuttosto di elaborare una fibra vivente microscopica, la quale col tempo e colla opportuna nutrizione è suscettiva di acquistare la più complicata organizzazione, e di convertirsi in un animale il più perfetto. E perchè gli organi della nutrizione (mi sia permesso di chiamare con tal nome il più tenue filamento, l'ultima mollecola organica quando che sia dotata di quella speciale appetenza, per cui secerne, modifica, rattiene e si appropria la materia nutritizia) e perchè, dissi, gli organi della nutrizione invece d'elaborare un atomo vivente atto ad assimilarsi alla materia organizzata non potranno sotto una morbosa condizione ordire una tenuissima fibra, un atomo vivente suscettivo col tempo e colla nutrizione di acquistare le forme, ed i caratteri d'un animale? L'argomento analogico non è qui fuor di luogo, anzi sembra avere maggior forza, perchè trattasi della generazione di animali di struttura infinitamente assai più semplice, ed uniforme, quali sono i vermi che trovansi ne' corpi degli animali. Ogni mollecola della vivente organizzazione è fornita di potenza riproduttiva, e si riproduce in fatti coll'aggiungere a se stessa nuove mollecole similari, ond'è che acquista nuove di-

stata doppie appetenze, modificate eccitabilità, resta sempre a sapersi, come una semplice fibra possa comunicare ad una mollecola appetenze doppie, eccitabilità modificate, proprietà che in se non contiene. Sembrami adunque dagli addotti argomenti poter asserire, che i vermi, ed altri insetti del corpo umano non sieno dal medesimo generati, ma che prodotti vengono da un germe destinato a svolgersi in seno allo stesso, che non sono effetto, ma cagione di quelle malattie, a cui vanno congiunti, e che le medesime tolte vengono

---

mensioni. E perchè una o più di queste mollecole organizzate viventi nell'atto che dovea accollarsi alla mollecola madre, non può talvolta per una morbosa circostanza venire abbandonata a se stessa, e costituire il germe d'un corpo organizzato? Hanno forse un'origine analoga, sono probabilmente figli generati per un processo somiglievole del lombrico, i microscopici vermicelli (tuttochè riportati al genere degli ascaridi, *Ascaris Lumbrici*), che trovansi di sotto la pelle, e negli umori del lombrico medesimo; e si rende tanto più probabile questa conghiettura dal sapersi per esperienza che l'organizzazione di lui è tale che ogni punto di se stesso può formare un tutto organico a se uguale . . . Come poi una mollecola organica ad ogni addizione di parti organiche possa acquistare nuove eccitabilità, nuove appetenze, egli è un fenomeno, su cui Darvvin ha sparsa molta luce nell'articolo della generazione , articolo che merita d'essere da tutti i filosofi meditato. (A.)

col toglier di mezzo gli esseri che le produssero, quantunque l'azion dei rimedj propagata venga anche all'eccitamento.

Buffon, uno dei più valenti naturalisti, ma che aver non poteva le cognizioni che hanno i moderni sulla nutrizione, sull'organizzazione, sull'eccitabilità, fu d'opinione che esistessero in natura certe mollecole organiche, che non erano nè sostanza animale, nè vegetabile, e che somministrate sotto l'uso dei cibi, presi dagli animali, o dai vegetabili, mediante un certo modello interiore venissero figurate in mollecole organiche viventi capaci di produrre un corpo, di nutrirlo, e di aumentarlo. Credette pure il celebre Filosofo che le medesime mollecole, raccogliendosi in luoghi ove potessero unirsi scambievolmente, potessero in allora nel corpo degli animali formarsi in altri animali, come sono le tenie, gli ascaridi, ed altri vermi trovati nelle vene, nei seni frontali, nel fegato; che questi animali non dovessero la loro esistenza ad altri animali della medesima specie: in fatti non sono generati nella medesima maniera come gli altri, ma sono prodotti da questa materia organica, qualora venga stravasata da' vasi che servono alla nutrizione: credette ancora che questa sostanza sempre attiva e tendente all'organizzazione pro-

ducesse non solo i vermi, ed altri minuti corpi di specie diversa per la diversità dei luoghi in cui si accumulavano, ma che formassero ancora quegli esseri che si trovano nelle carni corrotte, nella marcia, e nelle piaghe. I fisici posteriori hanno dimostrata insussistente l'opinione di questo gran uomo; onde a me sembra che tolta una forma più semplice, e l'organizzazione della mollecola, la forza produttrice de' vermi nell' opinione del nostro collega s'accosta molto alla forza produttrice delle mollecole organiche nel sistema di Buffon, e non è, a mio giudizio, che un rinnovare le generazioni equivoche, spoglie affatto di prove dimostrative.

Non il desiderio di criticare m' indusse a movere alcune difficoltà contro la memoria del dotto nostro Accademico, nemeno con esse m'intendo di dimostrarla assurda: sapendo quanto pur troppo le vie della natura sieno sconosciute per pronunziare con sicurezza sopra i mezzi ch'ella ha potuto impiegare nella formazione di cotai esseri organici; non il desiderio, dissi, di criticare m'indusse a far delle riflessioni sopra l'opinione del collega nostro Ambri, ma il puro amore del vero scopo della nostra Società, e perchè mi è sembrato che l'opinione di quelli che hanno stabilito che i ver-

mi, e gli altri insetti dell'umana stirpe sieno prodotti da germi che abbisognano del corpo della medesima per isvilupparsi e vivere, sia un'opinione più analoga ai fatti, più probabile, più facile ad intendersi, e soggetta a minori difficoltà ed inconvenienti.

(Mi si permettano ulteriori osservazioni sull'opinione di quelli che attribuiscono una provenienza esteriore per generazione sessuale ai vermi intestinali. Concedono essi, ed è questo un fatto innegabile, che quasi ad ogni genere e specie d'animali appartenga una specie di vermi loro propria, vogliono non ostante che aver debbano tutte sì fatte specie un'esteriore origine. Ma questo fatto mi sembra che renda vie maggiormente intralciata la loro opinione e di gran lunga più oscura al mio intendimento.

Se l'uomo, il cane, i mammali tutti, se gli uccelli, i rettili, i pesci hanno i loro proprii vermi; se procreati non sono dall' animale entro cui si rinvengono; se non sono un lavoro morboso della facoltà organizzatrice dell'economia animale, certamente forza è convenire (non volendo ammettere l'inconcepibile ipotesi della preesistenza de' germi verminosi in cadaun primo animale uscito dalle mani della natura)

che introdurre si possano dal di fuori nelle intestina di questi animali. Questa prima supposizione chiama le altre due seguenti: o bisogna supporre che questi vermi passarono nelle intestina già animali perfetti, già sviluppati, oppure che ne furono introdotte le uova sole, già fuora fecondate. In quest'ultimo supposto, che è più facilmente ammissibile dell'altro, e che è la comune opinione, nascono non poche difficoltà.

Se le uova introdotte vengono negli intestini, p. e. co' cibi, è necessario prima di tutto che trovinsi fuori i genitori che depongano queste uova ne' cibi: ma qual numero non si dovrebbe riscontrare di questi animali striscianti sul suolo, se tanti ne esistessero da poter popolare le specie intere degli animali, e qual varietà di essi osservar non si dovrebbe, se ogni specie d'animale ha una particolare specie di vermi che va ad abitare le sue intestina?

In oltre, se tale è il modo della riproduzione de' vermi e della loro introduzione nelle intestina degli animali, come può dirsi fondatamente, che i vermi destinati sono dalla natura a vivere e nutrirsi in seno d'altri animali? Imperocchè se eglino effettuano fuori di questi l'opera della generazione, se depongono le uova ne' nostri cibi, non si può più loro assegnare una

tale esclusiva destinazione. Potrebbe forse supporsi che depongono le uova ne' cibi, istrutti della necessità che ha la propria proie di svilupparsi nelle intestina degli animali, in quella guisa che la mosca icneumone sa scegliere il bruco per depositarvi le proprie uova: ma con questo supposto tutto al più si proverebbe che le uova de' vermi abbisognano per ischiudersi delle intestina, e non che i vermi destinati sieno a vivere in esse, perchè l' icneumone stesso, che esce dal cacchione nutrito nel bruco, non fu destinato a vivere entro il bruco, cui esso anzi abbandona.

Stante però questo supposto, non sarebbero tolte con esso tutte le difficoltà. Infatti bisogna nuovamente supporre che queste uova o possano anco svilupparsi altrove, oltrechè negli intestini, oppure che il verme, sviluppato che sia negli intestini, esca da' medesimi, come l' icneumone dal bruco, all' oggetto di riprodursi, e deporre le uova in luogo appropriato. Ma su quali osservazioni si possono appoggiare questi supposti?

E non per tanto non altrimenti si potrebbe concepire la cosa. Ed in vero se questi animali fossero unicamente destinati a svilupparsi, a vivere, a generare, a deporre le uova nelle intestina d' altri animali, nè

mai uscissero da' medesimi naturalmente; in qual modo spiegare vorreste che tanti animali vanno soggetti alla stessa specie di vermi? Come intendere per voi si potrebbe, che in Tizio nacque un primo verme? Conoscereste soltanto come i vermi moltiplicar si possono senza numero nello stesso individuo. Ma riguardo al concepire il modo, col quale i vermi passino dall' uno all' altro individuo, costretti sareste a supporre che un uovo già fecondato esistente nelle intestina, p. e. d'un uomo, sia passato in quelle d' un altro, ed ivi siasi poscia sviluppato. La via, per cui l' uovo può essere uscito dall' uno individuo, non può essere che quella dell' ano col mezzo delle feci: e la via, per cui s' è introdotto nell' altro individuo, non può che essere quella della bocca mediante il cibo o le bevande.

Che io mi sappia non sono soggetto a vermi, ma nel caso, mi dispiacerebbe assai il pensare che un giorno ebbi cosa a mangiare colle mie vivande, che fu esclusa dall' ano d' un altro uomo. Per conoscere se questo è il mezzo, per cui gli animali vanno soggetti a vermi, si potrebbe far ingojare ad un animale, non avente presumibilmente vermi, le feci d' un altro animale decisamente verminoso, ed osservare,

se cotesto animale vada soggetto in seguito alla stessa specie di vermi, a cui va soggetto l'altro, di cui furono ingojate le feci.

Per me sarà sempre un fenomeno incomprensibile che i vermi intestinali provengano dall' esterno, che procedano da una generazione sessuale, e che al tempo stesso destinati siano a vivere in seno ad esseri viventi. Invito la nostra Società, invito l' illustre Brera, che di nuovo travaglia su questo argomento, a dissipare i miei dubbj, se pensano diversamente da me). (A.)

Storia d'un vomito mortale, procedente da un vizio organico; comunicata dal sig. Dott. Sante Barbieri.

Letta alla Società il 2. Gennajo 1807.

Due fenomeni che mi è accaduto di osservare in una malattia delle meno comuni, e che sono riusciti a me nuovi, e di difficile spiegazione, mi hanno indotto a comunicarne la storia a questa rispettabile Accademia.

Una signora d'anni 70 circa, di temperamento piuttosto sanguigno, sano, e robusto, fu presa da certo incommodo di stomaco, che le cagionava non già dolore eccessivo, ma bensì noja, nausea, inappetenza. Chiamato il Medico ch'era solito ad averla in cura, credette opportuno di farle levare un poco di sangue in ragione della circostanza a lui nota, che l'inferma era stata altre volte soggetta a dolori dell' addome minaccianti infiammazione, ne' quali avea tratto sensibil vantaggio dalla sezion della vena. Parve, secondo la relazione avuta, che anche in questa circostanza ottenesse l'inferma qualche sollievo dal salasso, e migliorasse alquanto coll'ajuto anche di qualche sottraente, e di qualche calmante prescritto alle ore credute opportune. La cosa però prese in seguito un andamento sempre peggiore. Essendo in questo frattempo sopraggiunta al medico stesso una grave infermità che non gli permise di proseguire la cura, io fui chiamato a fare le di lui veci. Trovai l'ammalata oppressa dalla solita nausea, ed incommodo di stomaco, ch'essa spiegava col nome di passione piuttosto che di dolore, libera affatto da febbre, col secesso difficile assai e stentato, colla lingua però bellissima. Cercai subito anch'io di aver li-

bere le evacuazioni col mezzo dei lenitivi, e dei clisteri, ai quali parve che il ventre diffatti alquanto obbedisce: ma la passione, e la nausea dello stomaco non cedevano; anzi cominciò a farsi vedere del vomito, col quale uscivano gli alimenti tali quali gli avea presi. Nulla giovarono ad arrestarlo le misture cordiali, e corroboranti, nè gli antiemetici di varie specie, siccome ne fu testimonio anche il nostro collega, e segretario dell' union nostra letteraria, il Professore Rubini, che ebbe occasione di vedere l' inferma per alcuni giorni in mia assenza. Nulla giovarono, dico, tutti i tentati mezzi; anzi il vomito seguitò ad apparire ad intervalli sempre più corti, dapprima cioè di otto in otto giorni al più lungo; indi di tre in tre, di due in due, rendendosi alla fine cotidiano a quelle ore, nelle quali lo stomaco sfinito non potea più reggere al peso del cibo. Il complesso di questi ostinati, ed indomabili sintomi già presentava il ragionevole sospetto di un vizio organico di natura scirroso, ben difficile a vincersi; come in fatti non si vinse, sebbene adoperati costantemente i rimedj più solventi, e più usitati, tanto internamente, quanto esternamente, che lungo, ed inutil sarebbe il quì noverare. Ciò però non è

il nuovo, nè il difficile che mi sorprese. Quello che veramente mi recò meraviglia si fu il vedere che nel vomito, il quale durò cogli accennati intervalli per quasi tre mesi, si riscontrava alle volte rigurgitata intatta, e senza alcuna alterazione parte di cibo, che la paziente avea preso quindici giorni prima dell' epoca, a cui ella cominciò a conoscersi incommodata. Questo cibo era di quel grano che volgarmente chiamiamo Farro; e di questo se ne fecero vedere alcuni grani fino negli ultimi giorni di vita dell' inferma, vale a dire tre mesi e mezzo dacchè era stato introdotto nel ventricolo. Accaduta la morte dell' inferma ne fu aperto il cadavere, e si trovò un tumore scirroso che legava, e stringeva porzione del piloro, e del duodeno a segno, che non poteva passarvi una stilla d' acqua, e tanto meno perchè detto tumore avea fatta adesione coll' ala superiore del fegato nella parte di lui convessa, per cui il piloro, ed il duodeno portati all' insù erano obbligati a fare una certa linea curva, che per se sola sarebbe stata bastante ad impedire il passaggio ordinario degli alimenti. Nessuna alterazione apparve nelle qualità sensibili, ed apparenti degli umori chilopojetici; sane mostravansi da per tutto le pareti

del ventricolo, e persino quella parte delle pareti stesse, che apparteneva alla porzione del piloro racchiusa strettamente nel tumore scirroso, sani, ed aperti i dotti biliari che comunicano col ventricolo, e che liberamente ancora portavano l'umore necessario alla digestione. Aperto il tumore, che trovossi in generale della ordinaria tessitura, e consistenza, che offrir sogliono gli scirri di queste parti, vi si riscontrarono nel mezzo numerosi granelli di colore nericcio, di figura varia, ed irregolare, quali essendo nel momento in cui si estrassero durissimi, e simili a tanti calcoletti fellei, in seguito coll'andar del tempo si sono resi friabilissimi.

Come mai potevano conservarsi sani, ed inalterati e senza soffrir mutazione sensibile per sì lungo tempo i cibi nel ventricolo d'altronde sano, e sani essendo, per quanto potea comprendersi, gli umori che servono alla digestione? E come, e donde provennero nel centro rinchiuso d'uno scirro non comunicante con alcun dotto visibile quei corpicciuoli nerastri? Ecco i due strani fenomeni che mi sembrarono degni della maggior attenzione.

(Si comunicherà in uno dei prossimi Fascicoli l'analisi chimica di queste concrezioni singolari).

Continuazione delle Ricerche sull'azione de' vescicanti e de' rubefacienti del Profess. Tommasini.

(Vedi pag, 81. di questo volume)

Un fanciullo d'anni 9. di gracile costituzione fu preso repentinamente da punta laterale al petto dopo essere stato esposto per qualche tempo all'umido ed al freddo, ed essersi quindi riscaldato senza misura. I polsi erano febbrili ma piccoli: era penoso il decubito dalla parte opposta al lato affetto: qualche colpo di tosse lo molestava di quando in quando con aumento del dolor laterale: tinto lievemente era lo sputo: e pochissimo era il calor della cute. Persuaso che alla successiva applicazion del calore, meglio assai che alle precedute potenze debilitanti, dovesse attribuirsi la malattia; non incerto sul genio originario della flogosi, qualunque sia lo stato della macchina in cui si sviluppi, e qualunque i processi sieno che poi le succedano; sospettando in somma di uno *stato attuale* d'ipertenia *relativa* all'eccitamento individuale del mio infermo, io prescrissi bevande antiflogistiche così dette, cremore di tartaro, e dieta. I sintomi continuarono nella se-

conda giornata, e mi determinarono a prescrivere un salasso. Ad onta del nessun vantaggio ottenutone pensai piuttosto di non avere abbastanza, che di aver troppo debilitato, e passai al secondo salasso nella terza giornata, dopo del quale nessun considerabile alleviamento della puntura, ma neppure aumento alcuno di sintomi. Si esacerbò la punta e la tosse alla quarta giornata, ed io propendea per un terzo salasso: ma l'incertezza dell'esito e l'inquietudine de' parenti mi determinarono a chiedere un consulto. Il medico che fu chiamato, quantunque calcolasse assai più di me la costituzionale gracilità dell'infermo, sentì per altro il valore de' motivi che mi facevan propenso a continuare il metodo debilitante: ma per de' vantaggi sorprendenti ch'egli assicurava di avere anche in casi simili ottenuto dai rubefacienti consigliò l'applicazione di un vescicante al luogo dolente. Mi arresi ad un tentativo che sarebbe stato sicuramente da moltissimi altri medici commendato, ed all'omissione del quale, s'io mi vi opponea, si sarebbe senza dubbio attribuito qualunque possibile mal esito della malattia. Sotto l'applicazione del vescicante il dolore puntorio cangiò di sede, o per dir meglio si diffuse e si allargò diventando anche men vivo e meno sensibi-

le. Ma la febbre più ardita che non era stata ne' giorni innanzi, la tosse assai più forte, il respiro più stentato, il rubore del volto che di molto si accrebbe, ci determinarono unanimi al terzo salasso. Si mitigarono dopo di questo i sintomi, e col soccorso di ulteriori purganti, di bevande antiflogistiche o deprimenti, e senza l'uso di rimedio alcuno sospetto pur solamente di forza stimolante, la tosse si fece più morbida e più mite, la puntura e la febbre s'andarono dileguando, e l'ammalato guarì.

Una donna di 70. anni circa fu presa da una puntura al lato destro ai confini del torace col basso ventre. Era questa puntura penosissima, accompagnata da tosse e da sputi giallognoli e tinti di sangue, non che da febbre viva ed affanno. Le cause della malattia non si poterono abbastanza determinare, perchè tali se ne raccolsero che erano tra loro contraddittorie e non potevano illuminare la diatesi o il fondo della malattia. La prontezza però con cui l'inferma era passata dallo stato di perfetta salute ad una malattia di questa natura mi fece sospettare di uno *stato attuale* relativamente stenico, e credei di nulla arrischiare tentando un salasso, comunque temuto dai parenti e dagli amici attesa la gracile costituzione e l'età dell'inferma.

Dopo il salasso, e sotto l'uso di bevande deprimenti la punta non diminuì, nè gli altri sintomi scemarono. Ne prescrissi un secondo, nel corso appunto della terza giornata, nè sensibile vantaggio alcuno ne ottenni; che anzi nella notte parve che la difficoltà del respiro si aumentasse alcun poco. Temetti d'essermi ingannato, e vedendo pertinace la punta primiera mi determinai ad applicare al luogo dolente un largo vescicatorio. Sotto l'azione di esso la punta crebbe; un gagliardo dolore si diffuse a molta estensione nelle parti vicine; ed aumentaronsi sensibilmente la smania e la febbre. Quest'aumento di sintomi durò costantemente sinchè viva si mantenne l'azione del vescicante; che anzi ne era sensibile l'esacerbamento ogni volta che sotto la medicatura si molestava nuovamente la piaga. La malattia fu lunga più dell'ordinario e penosa. Non ebbi coraggio di ricorrere ad un salasso per moderare gli effetti dal vescicante prodotti, ma non l'ebbi nemeno di ricorrere agli eccitanti, ai calmanti così detti, ed all'oppio. L'esperienza mi aveva convinto che l'oppio ed i riscaldanti non giovano a moderare de' sintomi che abbiano per sorgente e per base la flogosi. Mi attenni all'uso semplice del cremore di tartaro e di bevande antiflogi-

stiche, sotto l'uso delle quali guarì perfettamente l'inferma.

Un uomo di mediocre età, robustissimo di tempra, ed indurato alle più aspre fatiche, era stato in altri tempi e diverse volte infermo di reumatismo. Ne era stato curato dai medici de' Villaggi, ne' quali avea avuto occasion di trovarsi, ed il metodo era stato quasi sempre contradditorio: appoggiato cioè al salasso insieme ed ai linimenti volatili, alle bevande acquose ed alla canfora, ai salassi ed ai rubefacienti. Preso nuovamente sotto le vicende d' un irregolare stagione dai forieri della solita malattia, mi consultò. Cominciava già a risentir dei dolori alla spalla ed al braccio sinistro, luoghi anche altre volte presi particolarmente di mira dalla malattia. I polsi erano robusti, non febbrili però, e l' aspetto dell' infermo tutt' altro in vero annunziava che bisogno di stimoli. Gli consigliai un largo salasso, e l' uso de' purganti e del nitro. Partì da Parma, e giunto appena al suo villaggio eseguì esattamente il metodo indicatogli; ed anzi il chirurgo del sito dalla densità del sangue estratto argomentò l' indicazione di un altro egualmente generoso salasso. Quantunque alleviamento ottenuto ne avesse, risentiva però tuttora il dolore alle parti

indicate, ed essendo l' infermo impaziente di liberarsene il chirurgo credè di sollecitare la guarigione applicando un largo vescicante al braccio stesso. Sotto l'azione delle cantaridi gonfiossi il braccio considerabilmente, sottentrò al dolore parziale e circoscritto un senso di molesta tensione alla spalla, al collo, ed alla testa. La smania, la veglia, la febbre ardita annunziarono l' incremento della malattia, e fui quindi invitato à visitarlo. Furono necessarj altri due copiosi salassi, e l'uso de' più decisi purganti e della dieta la più rigorosa per liberarnelo.

Un giovane, per altro di gracile temperamento, era soggetto ad attacchi di flogosi alla gola, che si erano altre volte dissipati sotto l' uso, or delle purghe, or de' salassi consigliatogli dal primo medico ch'egli incontrava per via. Inteso avendo da alcuno che un vescicante liberato lo avrebbe, se lo fece un giorno applicare spontaneamente appena si sentì preso dalla solita asprezza di gola e minor libertà d' inghiottire, che erano i forieri della malattia. Appena che il vescicante cominciò ad agire se gli accese la febbre, fu preso da male di capo, e mi mandò a cercare. Nel confessarmi ch' ei fece essersi forse procurata da per se stesso la

febbre coll' applicazione del vescicante m' assicurò per altro che il male di gola non era così deciso e sensibile come era stato sempre le altre volte. Guarì sotto l'uso de' purganti e degli antiflogistici.

Un' ammalata di cronica flogosi alle fauci, prodotta da quella morbosa suscettibilità che suol essere un avanzo spesso indelebile della lue venerea, talvolta anche del mercurio preso per debellarla, ricorreva ora ai purganti, ora ai gargarismi ammollienti così detti, talvolta anche costretta a ricorrere al salasso quando il dolor delle fauci si faceva più forte del solito, e la gonfiezza alle tonsille ed al palato minacciava triste conseguenze. In uno di siffatti accessi chiamò un medico, che le fece sperare di liberarla non solo dal male attuale, ma dalle recidive coll'applicazione del vescicante alla nuca. Sotto l' azione di questo i sintomi infierirono più del solito, si gonfiarono le tonsille di modo che la deglutizione era quasi del tutto impedita. Il medico fu costretto a ricorrere di nuovo ai salassi ed al diagridio, e non fu se non sotto l'uso di copiose evacuazioni e d' un regime antiflogistico che si emendarono i mali dal vescicante prodotti.

Un robusto artista fu preso da lieve puntura al lato destro. Un medico, cui era al-

lora affidato uno de' quartieri de' poveri, gli fece tosto applicare un largo vescicante al luogo dolente. La puntura scomparve; ma l' infermo fu preso da doglie alla spalla ed al collo, che si esacerbarono di molto sotto l' uso delle calde fregagioni e delle misture eccitanti. Il suo medico era disposto ad applicare un altro vescicante alle spalle: ma siccome l' artista avea qualche lavoro per me nelle mani, così ebbi occasione di vederlo, e di trovarmi insieme col medico suddetto, il quale mi chiese il mio sentimento. I polsi erano poco frequenti, ma fermi: l' aspetto dell' infermo vigoroso: la causa della malattia era stata probabilmente l' alternativa di caldo e freddo. Proposi un salasso e l' uso del cremore di tartaro, sotto de' quali rimedj l' infermo guarì. Non era men vero però che la prima puntura erasi dissipata sotto l' applicazione del vescicante.

Un uomo di faccia accesa, di buon temperamento, e soggetto ad affezioni flogistiche alla gola, che lo hanno spesso obbligato a ripetute cacciate di sangue, e che lo hanno qualche volta portato a grave pericolo della vita, ne fu preso pochi mesi sono con pericolo non minore delle altre volte. Già tre salassi erano stati fatti dal suo medico, ed io, chiamato pure a visi-

tarlo, proposi il quarto. Dopo di questo la malattia sussisteva, ed il medico della cura propose un vescicante alla nuca. Trovando io sussistenti (almeno giusta la mia maniera di vedere) i sintomi d' iperstenia, e trattandosi di malattia membranosa e di tal parte, in cui lo stato iperstenico suole mantenersi ostinatamente tale per lungo tempo, proposi in vece un quinto salasso. Ma dopo di questo non essendo di molto diminuiti i sintomi, e desiderando l' infermo stesso l' applicazione del vescicante, io mi arresi. Per verità sotto l' azione di questo rimedio i sintomi, che si erano la notte precedente alquanto ammansati, si esacerbarono nuovamente, e con forza anche maggiore del solito. Il vescicante ebb' egli parte in questo aumento di sintomi? Si ebbe ricorso per unanime sentimento a forti drastici, a fredde e larghe bevande, e l'infermo a poco a poco guarì.

Una robustissima donna ammalata di ottalmia, che minacciava di alterare il tessuto delle membrane, particolarmente dell' occhio destro, era stata due volte salassata. Il chirurgo della cura, vedendo ribelle ai primi tentativi la flogosi, non riflettendo forse che le infiammazioni delle membrane sogliono essere pertinaci e conservare il loro genio primitivo per lungo tem-

po, e sperando in fine assai più dalla forza rivellente de' vescicanti di quello che credesse doversi temere dal loro stimolo, applicò sollecitamente un largo ed attivo vescicante alla nuca. La flogosi degli occhi non si mosse punto dallo stato e dal grado in cui trovavasi prima: solamente le fitte, che l'inferma vi risentiva, sembrarono diminuite. Ma fu presa l'inferma da dolore vivissimo alla testa, da smania considerabile, da veglia ostinata, e da febbre. Chiamato a vedere l'inferma proposi un terzo generoso salasso, e l'uso in seguito di forti purganti. Sotto questo metodo il dolore del capo e gli altri sintomi si dissiparono, e si ottenne, anche riguardo all' affezione degli occhi, quel miglioramento, che il processo della flogosi già troppo inoltrato e troppo lungamente sostenuto poteva permettere. Rimase l'occhio destro cronicamente mal concio, e fu tardissima la perfetta guarigion del sinistro. L'applicazione del vescicante ebb'essa alcuna parte nell'imperfetta e tarda soluzione della malattia?

Una fanciulla vivacissima si lagnava già da molti giorni di fitte tormentose all'occhio sinistro, e non ne era sollevata se non sotto l'applicazione dell'acqua fredda. Senza premettere altri ten-

tativi, e senza molto esaminare il fondo nella malattia, consigliò taluno un vescicante alla nuca. Cessarono le fitte al primo risvegliarsi la flogosi dal vescicante prodotta; ma fu presa l'inferma da una forte risipola alla testa che occupò particolarmente le orecchie ed i contorni di esse, non che gran parte del collo, con forte smania e con febbre. Fu d'uopo ricorrere al metodo debilitante il più deciso per ottenerne la guarigione. Durante questa seconda malattia non risentì all' occhio, che prima era tormentato da fitte incessanti, non vi provò, dissi, fuorchè quel grado di tensione e di calore che risentiva in tutta l'estensione della testa e del collo.

Una femmina di robusto temperamento era stata per lunghi mesi attaccata da una di quelle affezioni di pelle, che mal tenterebbero i nosologi di classificare. Un calore ardente occupava successivamente diversi tratti di cute massime nelle braccia, nelle mani, e nelle gambe; e cotesto tormentoso fuoco era pure accompagnato da qualche rubore e da deciso inzuppamento ed induramento del tessuto cutaneo. Si ammansava dopo alcune giornate il calore: la superficie diventava pallida, e rimaneva aspra, alterata da crepature superficiali e da una

specie di squamme; al cader delle quali la cute ritornava più volte ad accendersi ed a rosseggiare. Liberata finalmente dopo lungo tempo da una malattia così penosa (nè saprei ben dire a quale dei molti rimedj da differenti medici proposti attribuir si potesse la guarigione) fu presa da infiammazion d'occhi, in tempo appunto che regnava da noi una epidemia di lievi e brevissime ottalmie. Ma la malattia regnante fece in quest'inferma un corso assai più forte e più lungo: la sclerotica fu gagliardamente infiammata: dolori assai vivi tormentavano il globo dell'occhio destro a preferenza, senza risparmiare del tutto il sinistro: e fu riguardo al primo sì forte e sì lunga la malattia che si disperava quasi di vederne la guarigione. Nel corso della cura, che fu incominciata coi debilitanti, si vollero anche applicare due vescicanti dietro le orecchie. Parve all'inferma di sentirne sollievo, in quanto almeno al dolori che la tormentavano nell'interno degli occhi: ma il rubore e la gonfiezza non diminuirono. Fu applicato, guariti i primi, un largo ed attivo vescicante alla nuca. L'infiammazione dell' occhio destro crebbe decisamente: un forte dolore di capo assalì l'inferma, e non ne fu liberata se non col soccorso di un salasso che spontanea si fece fare essa stessa

una notte in cui era pel suddetto dolore alla disperazione. L'uso delle bevande antiflogistiche e del diagridio continuato con costanza, la liberò a poco a poco dai dolori di capo e dall'infiammazione degli occhi.

Fui consultato, non ha molto, per un infelice fanciulla, in cui le membrane di ambedue gli occhi erano inzuppate ed alterate al segno da potersi considerare come organicamente, e quindi irreparabilmente affette. Vani in fatto tornarono i tentativi che da me furono proposti, non che quelli che il furono in seguito da più abili Professori. Un occhio rimase del tutto perduto, e debolissimo è il grado di vista che potè conservare il secondo. Interrogati i parenti sulla prima malattia, da cui tanto disastro provenne, e sui rimedj che furono applicati, mi dissero che la fanciulla era stata presa da una violenta infiammazion d'occhi; che fu salassata una volta e purgata in seguito per due o tre giorni; e che subito dopo le furono applicati ripetutamente vescicanti dietro le orecchie, al collo, alle braccia, che la fecero tormentare oltre ogni misura.

Un altro fanciullo, che non oltrepassa il quarto anno, ed era vivacissimo mi è stato mostrato non ha molto dalla madre al grado estremo desolata per una affezione, ond'è preso al globo di ambedue

gli occhi, e che ha tutta l'apparenza di essere insanabile. Anche in questo la cura quasi intera dell' ottalmia, da cui fu attaccato in seguito ad alternative di freddo piccante e di fuoco ardente, era stata appoggiata all' applicazione de' vescicati dietro le orecchie, ed alla nuca. Per pochi giorni solamente si ebbe la pazienza d' insistere ne' purganti. Quando si vide che la malattia non si dissipava prontamente si credette non dover differire il tentativo de' vescicanti per *ispostare* l' infiammazione degli occhi: ma la madre del fanciullo, che pure alimentava al pari del medico questa speranza, mi assicura che cotesto tentativo non ha prodotto giammai nel povero fanciullo alcun buon effetto, e che la malattia ad onta di esso ha continuato sempre ad aumentarsi.

I casi seguenti mi sono stati recentemente comunicati da un medico mio amico, che atteso l' impiego che occupava quando scriveami, era a portata di osservare assai da vicino e con assiduità lo stato degl' infermi di un certo stabilimento, e di fare un imparziale confronto tra il metodo adoperato dai medici della cura ed i risultati che se ne otteneano.

„ Un' ottalmia creduta astenica, perchè „ lunga ed ostinata, fu trattata con ripe-

„ tuti ed attivi vescicatorj alla nuca, die-
„ tro le orecchie, ed alle braccia. Il dan-
„ no che successe a questo metodo fu tale
„ che la flogosi si stese universalmentè su
„ tutta la testa, e si dovette ricorrere ai
„ purganti ed ai salassi per dissiparla. Il
„ metodo debilitante valse bensì a scam-
„ pare l' inferma dal rischio in cui trova-
„ vasi di soccombere, ma non a redimere
„ un occhio dagli effetti dell' infiammazio-
„ ne, che sotto l'azione de'vescicanti avea
„ fatto passi ulteriori, e per la quale la scle-
„ rotica e la cornea rimasero disorganizzate.

„ Un' angina creduta astenica si volle
„ curare coll' applicazione di un largo ve-
„ scicante. L' infiammazione crebbe a tal
„ segno che l' ammalata ne fu moribonda.
„ Gravissima si fece la difficoltà del respi-
„ ro e tutta la cute del capo e del collo
„ fu presa da rubore risipolatoso. I ripetu-
„ ti salassi, e le forti dosi di diagridio sal-
„ varono l' inferma.

„ Una grave cefalea fu creduta asteni-
„ ca perchè l' inferma che ne era attacca-
„ ta era di gracile aspetto, e tra le cause
„ precedute annoveravasi il freddo che a-
„ vea alternato col calore. Fu applicato
„ quasi immediatamente un vescicante al-
„ la nuca. Il dolore di capo non si am-
„ mansò, e se ne applicarono altri due al-

„ le braccia. Successe al dolore di capo la
„ smaniosa veglia ed il delirio, e l'amma-
„ lata morì. La sezione del cadavere pre-
„ sentò infiammate le meningi, e suppu-
„ rato in varj punti il cervello.

„ Una donna presa da gravissima cefa-
„ lea che avea già la data di varj giorni,
„ con polsi piccoli ma vibrati, occhio ab-
„ battuto dalle lunghe veglie, ed inquietu-
„ dine estrema, fu curata coi vescicanti
„ ripetuti in diversi punti della testa e
„ delle braccia. Sembrò alleviarsi il perti-
„ nace e profondo dolore di capo, ma vi
„ successero le convulsioni ed il delirio. Si
„ tentarono altri eccitanti, ma indarno.
„ Successe agli altri sintomi il sopore, e
„ l'ammalata morì. Si fece la sezion del
„ cadavere e si trovarono le meningi in-
„ fiammate, ed i vasi del cervello oltremo-
„ do injettati „.

Molti altri casi potrei riferire di infermi da me pure osservati, ne' quali o la cefalea o il delirio o l'otite, che si dissiparono poi sotto l'uso di forti e continuati purganti, non aveano ceduto in alcuna maniera all' applicazione delle cantaridi. Diversi altri casi potrei pure richiamare a questo luogo di malattie o di petto o di testa finite coll' inzuppamento, coll' induramento, colla suppurazione o con altri

processi disorganizzativi e quindi colla morte, nelle quali malattie una gran parte della cura era stata ai vescicanti affidata. Io non dirò già che in tutti gli indicati casi l' esito infausto della malattia attribuire si debba ai vescicanti: dirò bene che il processo *infiammazione* non è stato per essi sturbato dai visceri e dalle parti ove fissata avea la sua sede, e che ad onta di cotesti tentativi il processo suddetto ha continuato i suoi passi. Il dolore della parte afflitta si è dissipato talvolta, nol nego, sotto l' azione de' vescicanti anche trattandosi di malattie, che aveano tutta l' apparenza di ipersteniche, e le quali diffatto hanno richiesto nuovi sussidj debilitanti per essere guarite. Ma ad onta del dolore scemato il complesso de' fenomeni morbosi non si è dissipato per ciò, nè il corso della malattia è stato arrestato, o frenato. A me non sarà avvenuto di osservar quello che ad altri: ma certamente non mi costa dalle mie osservazioni, nè dalle molte fatte in compagnia di diversi miei compagni ed allievi, che una malattia stenica di petto, di gola, di testa ec. una vera peripneumonia, una decisa ottalmia od angina, una frenitide, abbiano manifestamente ceduto all' applicazione de' vescicanti. Ho veduto in vero molti infermi di tali malattie dopo

siffatto tentativo guarire ; ma la continuazione o l' esacerbamento de' fenomeni anche dopo l' applicazione de' vescicanti, il corso fatto dalla malattia, il complesso delle altre mie osservazioni mi costringono a dire, che quegli ammalati scamparono *ad onta* dell' applicazione de' vescicanti, mentre altri medici diran forse, che *per virtù* de' vescicanti guarirono. (*sarà continuato*)

LETTERATURA MEDICA

Riflessioni di Lelio Antonio Guidotti Chimico Farmaceutico di Parma sulla memoria di Thenard concernente gli acidi dell' urina.

Scorrendo nel Tomo XXVII del Récueil périodique de la Société de médecine de Paris quanto ivi espone a carte 382 il sig. Thenard in una sua memoria relativa al sudore, all' orina, ed al latte, trovomi costretto sostenere quanto già esposi in una mia memoria stampata l' anno 1799 nell' opera periodica di Venezia, intitolata *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo*, rapporto a diverse analisi, che instituii delle orine di persone, che usavano la corteccia peruviana, e di altri che beveano le acque acidule, analisi da me eseguite dietro l' invito del nostro Professore di Clinica Pietro Rubini (1).

---

(1) Il Professore Rubini cercava in allora di verificare col mezzo della chimica analisi una conghiettura ch' egli avea formata sulla ragione di quella irritante azione, che la corteccia peruviana esercita sulle vie urinarie. Sospettava egli che tal azione di-

La diversità che verte tra me ed il sullodato sig. Thenard consiste in ciò, che egli attribuisce l'arrossamento della tintura di tornasole all'acido acetoso, che recentemente egli intende aver scoperto nelle orine, laddove io esposi nella citata opera che il detto arrossamento era proveniente dall'acido carbonico, che fa parte costituente di questo umano liquore escrementizio.

Espone quest'autore dietro alle sue esperienze, che tanto nel sudore, che nell'orina e nel latte egli vi ha scoperto l'acido ace-

---

pendesse dall'acido carbonico ospitante in massima copia nella corteccia stessa, il quale sviluppandosi nel ventricolo, si dirigesse quindi particolarmente alle vie dell'urina, e con questo fluido si evacuasse. Avendo egli invitato il sig. Guidotti ad accertarsi se nell'urina di coloro, che fan uso della detta corteccia, riscontrasi acido carbonico, questo esatto sperimentatore ritrovò che in tale urina esisteva realmente una notabile copia di quest'acido; e scoperse di più che anche ogni altra urina conteneva l'acido stesso, benchè in copia minore. Quindi se ne conchiuse che non già dall'acido fosforico libero, siccome dietro l'illustre Berthollet pensava la maggior parte de' chimici, ma bensì dall'acido carbonico dipendessero i fenomeni d'acidità che presentavano le urine. Il suddetto Professore inserì quindi, e pubblicò le dette sperienze del sig. Guidotti in una sua memoria intorno all'azione specifica della china china sulle vie urinarie, inserita nella parte 2. del tom. 8. degli Annali della Società Italiana di Modena.

toso. Nella sua memoria spettante all'orina scrive, che esiste in questa specie di ranno ,, 1. l' acido urico, il qual produce ,, sovente li calcoli della vescica 2. l'acido benzoico, qual non trovasi che difficilmente nelle orine degli adulti, e dei ,, vecchi, ma spesso in quella dei ragazzi: ,, che è forzato ad ammetterne un terzo, ,, atteso che le orine arrossano fortemente ,, la tintura di tornasole, azione, dice egli, ,, che non si deve attribuire nè all' acido ,, urico, perchè esso non altera questo co- ,, lore, nè all' acido benzoico, poichè esso ,, non trovasi in questo fluido che a certe ,, circostanze: domanda dunque qual sia ,, quell' acido che arrossa questo liquore ,, escrementizio, e si determina averlo co- ,, nosciuto per acido acetico, ad esclusione ,, dell' acido fosforico libero e dell' acido ,, fosforico in eccesso, a' quali fin' ora si è ,, attribuita questa proprietà. ,,

Egli dunque nell'orina non vi trova che l' acido urico, raramente l' acido benzoico, ma costantemente vi ha scoperto l' acido acetoso. Si vede che il sig. Thenard era insciente essere più anni che il sig. Brogniard avea indicato nel detto umore escrementizio un altro acido, qual è l' acido carbonico. Se a codesto per se stesso valente indagatore fosse stata cognita tale

scoperta, egli avrebbe calcolato nelle sue esperienze un tale acido, e forse non avrebbe attribuita la causa dell'arrossamento della tintura di tornasole solamente al suo scoperto acido acetoso. Assai di più sarebbesi astenuto da tale sua conclusione, se avesse avuto sott'occhio quanto esiste nella summentovata mia memoria inserita nel tomo XII a c. 225 di detto *Giornale* veneto, ed al certo egli si sarebbe istrutto, che all' acido carbonico devesi attribuire e non ad altro acido l'arrossamento di detta tintura cerulea. Non si nega però che avendo egli evaporata l' orina fino alla consistenza sciloppposa (come descrive) ed ottenendone, non come edotto ma come prodotto, dell'acido acetoso, ne abbia con questo ottenuto l' arrossimento stesso. Al presente frattanto io debbo esporre in ristretto quanto esiste in detta mia memoria, poichè lo trovo intimamente legato col soggetto presente.

Io dimostrai dettagliatamente che tutte le orine sì dei giovani che dei vecchi, tanto di compita digestione che di sola refezione, più o meno sono pregne di acido carbonico, tanto in istato di salute che in istato morboso, e specialmente le orine de' terzanarj che usavano la china.

Coll' analisi di quattro qualità di orine, estrassi copia di aggregati aerei da cadau-

na, e da tutte separai gas acido carbonico, dove in maggiore, e dove in minore misura. Osservai che le orine di persone non d'età adolescente, ma di età provetta e molto più d'età senile, le quali arrossavano la tintura di tornasole, dopo una bastante azione di calore non più possedevano la primiera loro proprietà d'arrossare la stessa tintura, e solamente inducevano come un colore sbiadato. Furono più volte ripetute queste esperienze, per cui conclusi che l'accennato arrossamento non era dovuto nè all'acido fosforico libero nè all'acido fosforico in eccesso, come avea pubblicato l'esimio Berthollet, poichè le orine non ne contengono, come similmente lo asserisce nelle su descritte sue memorie anche il prelodato sig. Thenard. A dimostrare ulteriormente che l'acido fosforico non sia la causa efficiente dell'arrossamento delle tinture cerulee aggiunsi altre ragioni, e mi diedi ad assumere altra esperienza oltre le già narrate. Queste ragioni furono: che non si poteva desumere che l'acido fosforico libero per lo bollimento dell'orina si potesse volatilizzare, stante che esso gode una capacità tale di ritenere tanto calorico da passare per fin allo stato vetroso: che se l'acido fosforico libero nelle orine realmente annidasse, in esse esistere non dovrebbero nè

muriato di soda, nè muriato d'ammoniaca; e molto meno il benzoato d'ammoniaca e l' acetito di ammoniaca, mentre la forza dell' acido fosforico assai prevalente a quella dell' acido muriatico e degli altri acidi summentovati è più che capace d' espellerli da sì fatte basi: aggiungo in ora, che se esistesse l' acido fosforico libero in questo fluido animale, ragion vuole che nell' evacuare questo liquore escrementizio si soffrirebbe ardore, ed in circostanza di certe malattie anche insopportabile. Quanto poi all'esperienza, giacchè il sullodato Bertholet avea asserito d' avere conosciuta la presenza dell' acido fosforico libero versando nell' orina dell'ammoniaca pura, per la qual cosa combinandosi ad essa l' acido fosforico libero formavasi un fosfato ammoniacale, io per dimostrare nel suo vero aspetto insussistente tale asserzione, formai un vero fosfato calcareo, e su di un' oncia di tale soluzione vi versai qualche goccia d' ammoniaca pura, nel qual momento nacque un coagulo bianchissimo, e conseguentemente un vero e reale fosfato ammoniacale, il quale evidentemente rilevasi provenire dalla scomposizione del fosfato calcareo, e per niente dall'acido fosforico libero, nè in eccesso; che se al sig. Bertholet successe la stessa cosa, ripeterla

doveva similmente dalla scomposizione del fosfato calcareo esistente nell' orina e non dagli acidi.

Per dar peso alle mie esperienze e risultati, giacchè intimamente legati al previo mio assunto relativo alle idee del sig. Berthollet non meno che colle vertenze del sig. Thenard, trovomi in obbligo di ripetere una di quelle esperienze che eseguii, e che reputo affatto convincente.

Per vieppiù assicurarmi su quanto più fiate aveva eseguito, ho preso una libbra ed oncie nove d' orina di uomo sano d' età circa di sessanta due anni, di terminata, e compiuta digestione, poichè evacuata nella notte, ed in fiasca chimica sepolta nell' arena l'ho fatta bollire fortemente per un'ora e mezzo, onde fondere l' acido carbonico e svolgerlo in gas. Per rimettere questa spezie di ranno nella sua primiera fluidità vi ho unita la metà di sua misura d' acqua, poi su di un' oncia e mezzo circa dello stesso vi ho infuso circa 12 goccie di tintura di Lacca muffa (1) e nell' atto si è

(1) Sebbene questo sperimento sia molto semplice, tuttavia è necessaria tutta l'attenzione, acciò non succedano fenomeni equivoci o scarsi; fa d'uopo dunque che la tintura di eliotropio sia di colore turchino si, ma bastantemente diluita e feltrata; poichè troppo densa o troppo allungata non indica gli effetti che chiede la circostanza presente.

prodotto come un colore di marrone sbiadato; quando che sopra di un' oncia e mezzo della stessa orina non bollita con eguali goccie della tintura stessa ha preso un colore rosso deciso. Lo stesso ho eseguito con orina cruda ossia di refezione resa un' ora dopo il pranzo, ed i prodotti sono stati egualissimi. A chiunque piacesse ripetere quest' esperienza, ed assicurarsi se con ciò si svincola il gas acido carbonico, egli non ha che da adattare, siccome io facea, all' orifizio della fiasca un sifone e farlo entrare in una fiasca messa a capo volto, ed appoggiata nell' acqua, poi diguazzare l' aria ottenuta e di qui calcolarne la diminuzione di dett' aria, e conseguentemente determinare la quantità del gas acido carbonico assorbitosi.

Io non ho voluto evaporare le dette orine alla consistenza sciloppòsa al bagno d' acqua bollente com' ha eseguito il sig. Thenard, non premendomi d' indagare se contengono acido acetoso, e di buon grado ad esso lo accordo; e convengo che nella così consistente orina ospitasse dell' acido acetoso, e che anche a questo in allora attribuire si possa l'arrossamento della tintura d' eliotropio.

Chiunque converrà su di ciò col sullodato A., poichè a' chimici è noto, primieramente che fra li 30 materiali scoperti nell' orina vi esiste l' acido acetoso indicatovi fino da Pott; che Vauquelin sagacissimo ha separato da certe orine di quadrupedi dell' acido acetoso, ha trovato quest' acido nei lettamaj e nei terricci. Noi vediamo che formasi dell' acido acetoso mischiando carne fibrosa coll'acido nitrico onde ottenere il gas azoto: che unendo acido fosforico concentrato con alcool si produce acido acetoso, e lo stesso accade coll'amido, colla gomma ec. I materiali immediati dei vegetabili sono suscettibili di trasformarsi gli uni negli altri e subire molti cangiamenti, e specialmente col mezzo di diversi agenti chimici, come dagli acidi, ed alcali, dal fuoco, dall' aria, dall' acqua, dalla luce ec. In molti sevi vegetabili il sullodato Vauquelin vi trovò degli acetiti di potassa e di calce. Fra le materie che accompagnano gli estratti, quella che vi si trova costantemente è l' acido acetoso libero.

Succedendo dunque tanti cambiamenti non è meraviglia che il sig. Thenard evaporando fino a consistenza sciloppposa l' orina, che è un aggregato compostissimo, vi abbia riscontrato dell' acido aceto-

so, e così creato esso poi abbia dati segni d' arrossare la tintura di tornasole; conseguentemente come si è detto quest' acido non è un edotto, ma un prodotto. Già conveniam assieme col nostro A: che l' acido benzoico nelle orine dei vecchi non vi annida che per caso rarissimo, che l' urea non è acido, e che nelle orine non vi annida acido fosfosico libero nè in eccesso, ma non siam concordi per l' acido carbonico poichè egli non lo ha scoperto. Debbo poi sospendere il mio giudizio relativamente all' acido urico se abbia o no la proprietà di arrossare le tinture ridotta che sia l' orina a poco volume; ed anzi parmi, che quest' acido non potendo eseguire l' effetto dell' arrossamento quando l' urina possede tutta quella copia d' acqua che le è naturale, perduta questa possa benissimo produrlo (1). Potrebbe pur pensarsi che nel metodo usato dal sig. Thēnard d' evaporare l' orina col calorico dell' acqua bollente, il detto ca-

(1) A ragione dubita il perspicace nostro chimico se l'acido urico abbia o nò la proprietà di tingere in rosso il tornasole, essendo l'asserzione negativa del sig. Thenard contrabbilanciata dall'asserzione positiva del celebre Fourcroy. Questi nella sua memoria intitolata. Reflexions sur le mémoire de M. George Pearson concernant la nature des concrétions urinaires ec. scrive:

lorico non sia sufficiente da fondere tutto l' acido carbonico, ed espellerlo dal liquore, onde un resto di esso possa aver contribuito all'arrossamento che il sig. Thenard ripete solamente dal suo acido acetoso. Non sarebbe anche fuor di proposito il congetturare, che siccome nell' aggregato orinoso esistevi il fosfato calcareo, il quale per se stesso è affatto indissolubile, ma che col contatto degli acidi addiviene deliquescente, e fa sentire la potenza del suo acido, quindi slegatosi l' acido fosforico, ancor esso avesse avuto parte nel più volte nominato arrossamento. Finalmente, che anche l'acido urico evaporata l'orina acquistando esso come una concentrazione, in tale stato concorrere possa ancor esso all' arrossamento.

Con simile esposizione sembrami sostenuta la mia asserzione, ma accordando anche che il sig. Thenard abbia avuto l' arrossamento nella maniera da lui esposta col

---

Il est bien démontré que cette matière (l'acido urico) est soluble dans l'eau chaude, qu'elle rougit la teinture de tornesol ec. e più basso; Je ferai observer, que des expériences multipliées me font regarder comme une erreur la propriété de ne pas rougir le tornesol, que ce chimiste lui attribue, puisque je n'ai jamais manqué de lui trouver ce caractère acide toujours bien prononcé, au moins dans la dissolution chaude. (R.)

suo acido acetoso allorchè egli ha ridotto l'orina ad un grado consistente tanto rimarchevole questo non può togliere il pregio alle mie esperienze istituite colle orine, subito dopo emesse, o solamente bollite, sull' assunto direttamente contrario a chi pretendeva che fosse l'acido fosforico libero in eccesso che arrossiva le tinture cerulee.

Finirò coll' asserire ingenuamente, che la memoria del su lodato A. è da pregiarsi, e specialmente ove tratta del sudore: la sua sagacità onde raccogliere questo fluido escrementizio; il metodo con cui lo tratta ec. lo dimostrano un valente Professore.

Continuazione delle notizie sullo stato della medicina in Germania (vedi pag. 72).

L'anfiteatro ed il laboratorio di chimica si trovano riuniti nella medesima sala, cosichè gli studenti hanno sott'occhio tutte le operazioni che si vanno facendo di mano in mano, cosa tanto utile per ap-

prendere facilmente la chimica. Il Gabinetto chimico dell' Università, ad arricchire il quale ha moltissimo contribuito il Professore Jacquin, presenta tra gli altri molti i seguenti oggetti degni di particolare attenzione 1. un bellissimo tinkal, o un cristallo regolare che pesa tre libbre; 2. il pallone di cui Lavoisier si servì per la sua bella esperienza della ricomposizione dell' acqua, e che egli stesso regalò al sig. Jacquin; 3. una lampada idrostatica di Humboldt; 4. una rara collezione d' olj essenziali; 5 della manna grassa in lagrime di Ungheria, che non differisce punto da quella di Calabria; 6. dello zucchero di carote e di barbabietole cristallizzato ed assai bianco. Il sig. Jacquin si è convinto, come Achard di Berlino, che non può essere di alcun guadagno l'estrarre in grande lo zucchero da queste radici; 7. una verga di rame del Giappone; 8. della canfora estratta da fiori di piante aromatiche del paese; 9. della canfora ottenuta per mezzo della distillazione dell' olio volatile di trementina e del gas acido muriatico; 10. in fine una tuzia falsa confiscata ad un droghiere, cioè una terra argillosa mescolata ad una certa quantità di sabbia, colorata da un ossido di ferro; e due oncie di zucchero bian-

co cavato da dieci libbre di urina di un diabetico.

Spedali di Vienna.

Spedale generale. Quest' edifizio, il più grande di tutti quelli di Vienna, situato nel centro del sobborgo *Alstergasse*, è stato fabbricato nel 1780 da Giuseppe II. che volle, per oggetto di economia, riunire tutti gli spedali in un solo. V' ha due piani, con sette cortili, alcuni de' quali sono forniti di alberi, e servono al passeggio degli ammalati. Sonovi cento undici sale di 26 piedi di lunghezza sopra 17 di larghezza. Sessanta ed una di esse servono per gli uomini, quaranta per le femmine; e vi sono pure le sale pei bagni caldi e freddi, siccome avvi una farmacia grande, e magnifica diretta dal sig. Weltz Speziale in capo.

Questo Spedale, che è aperto a tutti gli ammalati della Città e de' sobborghi, non è solamente destinato agl' indigenti: i particolari, che non vogliono esser curati nelle lor case, possono esservi ammessi. Gli ammalati sono distinti in quattro classi. La prima comprende quelli, ciascuno de' quali ha una camera ed un infermiere a sua disposizione: questi pagano per l' allog-

gio, la cura, e gli alimenti un fiorino al giorno. La seconda classe riguarda quegli infermi che sono riuniti in molti in una stessa camera: ciò eccettuato, sono essi alle condizioni dei primi, e godono de' medesimi vantaggi pagando 30 *Kreutzer* per giorno. Alla terza classe riduconsi quelli che appartengono a qualche fondazione o corporazione pubblica: dall'istante che alcuno di questi è ammesso nello Spedale, lo Spedale stesso percepisce giornalmente quell'assegno di cui l'infermo avrebbe goduto nella casa di cui faceva parte. Alla quarta classe appartengono in fine quegli infermi che sono muniti d'un certificato d'indigenza dai loro Curati, siccome pure vi appartengono i domestici pagando 10 *Kreutzer*.

Avvi in questo Spedale una bellissima istituzione a favore delle gravide vergognose. Consiste in dodici camere, ciascuna delle quali, che costa un fiorino al giorno, è guernita di un letto, di una tavola, e d'una culla. Qualunque, o maritata, o fanciulla incinta, può presentarsi velata, e non farsi conoscere che sotto il nome ch'essa vuol prendere; ma è obbligata di consegnare il nome vero in un viglietto suggellato, che le si restituisce intatto quando esce dallo Spedale. È ricevuta in qualunque ora della notte, e può arrivare senza esser vedu-

ta sino ad una delle porte che mettono alla campagna. Partorisce, deposita il suo bambino se a ciò è costretta, o seco lo porta, e si ritira senza essere conosciuta da alcuno. Il viglietto suggellato non è aperto se non in caso di morte a fine di avvertirne i parenti. Queste donne pagano quattro fiorini pel parto, e sono obbligate ad aggiugnerne altri ventiquattro se vogliono depositare il bambino.

Oltre questa v' hanno altre due classi di femmine incinte. Appartengono alla seconda molte donne situate in una sala medesima, le quali sono tenute a pagare tre fiorini pel parto, e trenta *Kreutzer* al giorno, e dodici fiorini per l' ammissione del loro bambino nello Spedale. Non hanno accesso in queste sale, se non gli ostetricanti, le mammane, e le serventi. Alla terza classe appartengono tutte le incinte che si presentano con certificati d' indigenza: esse pagano solamente dieci *Kreutzer* al giorno, e lavorano per lo Spedale. Sono impiegate anche come nudrici degli Esposti, quando sieno trovate sane, e in questo caso i loro bambini sono ammessi gratis.

Le otto sale di questa classe sono aperte agli alunni d' ostetricia ed alle mammane, che possono visitarle quantunque volte piace a loro. Tutte le sale delle due ulti-

me classi, tenute con molta proprietà, servono alla scuola di ostetricia pratica, affidate al sig. Boër. Il suo dipartimento è diviso in tante sale quante sono le sezioni. Così egli v' ha 1. una sala generale per le donne gravide: 2. due sale di cinque letti pei parti, l' una delle quali serve per l' estate, l' altra per l' inverno: 3. una sala per quelle che hanno già partorito: 4. una sala per le puerpere inferme.

Il sig. Boër è uomo dottissimo; ed il suo metodo è principalmente quello dell' aspettazione. Egli lascia quasi sempre, come era uso di fare il sig. May, il parto alla natura: non adopera tanaglie, nè mette in opera che rare volte la versione artificiale, metodo praticato ancora da Kaderbaüer Professore a Linz, che ha quarantacinque anni di pratica. Egli lascia d' operare ne' casi ne' quali la placenta s' impianta nel collo dell' utero, lasciando alla natura il liberarnelo. Il sig. Boër ha dato alla luce nell' anno 1802 un' opera sul parto, che contiene l' esposizione completa della sua dottrina, oltre ad altri trattati ancora.

La comunità, sotto il titolo di Riunione fraterna de' mercanti ha due belle sale in particolare, nelle quali ogni ammalato paga un fiorino per giorno.

Nel centro del primo cortile dell'Ospedale che è di forma quadrata e vastissimo, s'alza un fabbricato regolare, il di cui primo piano contiene le sale di clinica interna, recentemente migliorate da quest'uomo meritamente celebre, attuale direttore del primo instituto clinico a Pietroburgo. Si entra in questo luogo con un senso di venerazione, ove s'udivano non ha guari gli oracoli di Dehaen, di Stoll, e di Pietro Frank.

Vi sono due sale, ciascuna delle quali contiene dodici letti. L'una di esse è destinata per gli uomini, e l'altra per le donne d'ogni età e d'ogni condizione. Queste sale sono altissime e perfettamente illuminate da grandi finestre fornite di stuoje, per difenderle dal soverchio caldo dell'estate. I letti sono ben distribuiti per larghe distanze, ed è cosa principalmente degna d'osservazione, che queste due sale, affidate alla cura di donne, sono estremamente pulite. A capo di ciaschedun letto avvi una tavoletta nera sulla quale sono indicati per ordine il nome, la nascita e la condizione dell'infermo, gli anni di sua età, il giorno della sua entrata nell'Ospedale, ed i giorni della malattia, la natura di questa, ed il medico assistente. A canto alla medesima tavoletta v'è un foglio

stampato, sul quale si leggono i giorni della malattia, il metodo di cura tanto pe' rimedi interni che per gli esterni, ed il reggime dietetico.

Il medico assistente è incaricato di questa doppia cura. Chiamansi con tal nome studenti di medicina, instrutti, incaricati di tener dietro alle malattie della clinica (ogni studente ha perciò un ammalato a lui destinato) eseguirne la cura sotto gli occhi del Professore, e registrare le osservazioni. Essi sono obbligati di fare due o più visite nelle sale: e siccome il Professore non viene che una sola volta alla mattina; così essi esaminano gli ammalati che entrano nella giornata nell' Ospedale. Il giorno dopo, venendo il Professore a far la sua visita, chiede all' assistente qual sia il genere e la spezie della malattia, quali ne sono state le cagioni, e qual sia la cura opportuna. Le risposte, e le ragioni, che l' alunno produce, danno sempre luogo a spiegazioni, a commenti del Professore che o le confermano, o le ribattono. Il Professore era già Pietro Frank. Sin dall' epoca della sua andata in Russia cuopre ora questa carica il sig. Peutl. Per avere diritto d' essere assistente bisogna aver prima subíto un esame rigoroso.

L' uditorio del Professor clinico ascende ad 80 alunni. La lezione di clinica si dà dalle ore otto alle nove della mattina: dalle nove alle dieci il Professore legge patologia nel vicino anfiteatro. Il sig. Peutl ha per aggiunto e capo di clinica il sig. Hoeger; dottor medico, che aveva già la medesima carica presso i due Frank, e che alloggia nella stessa casa.

Anche la clinica chirurgica si fa nell' Ospedale generale. Il Professore ne è il sig. Reinlein, e il sig. Kern, chiamato non ha guari da Laybac, è uno de'chirurgi primari.

Egli ha circa a cento alunni che lo seguono con assiduità e colla più grande attenzione. Egli è noto che il sig. Barbier già Professore nella scuola di Strasburgo, ed ora a Val-de-Grace, vanta contro il cancro delle mammelle i cataplasmi di bietola e morella, ed il sig. Bridault de Larochelle quelli di caróte. Il sig. Kern non ha buona opinione nè dell' uno, nè dell' altro. Subito che il cancro è caratterizzato secondo lui, egli opera in istato di scirro, senza aspettare ch'egli degeneri in istato ulceroso. Egli impiega con successo nelle ulceri cancerose del viso il caustico di Rousselot: egli proscrive dalla sua pratica in generale gli empiastri e gli unguenti, servendosi in vece di filacciche e d' acqua tepida. Il sig. Kern gode e amore e stima generale.

Il servigio medico dell'ospedale generale è ripartito in cinque divisioni, a ciascheduna delle quali presiede un medico primario: in dieci suddivisioni, di cui ciascuna ha un medico secondario. V' è inoltre un Professore di clinica interna, un capo medico di clinica, e un medico Direttore che è il Capo supremo.

Il dipartimento chirurgico è diviso nella seguente forma: quattro chirurgi primari; otto chirurgi secondari, ed un chirurgo in capo. Questa carica fu già da principio occupata dal famoso Brambilla, in seguito dal sig. Mederer, morto pochi anni sono, il quale non ha ancora avuto successore.

Il Direttore vien dispensato dal vedere ammalati. Questa carica, occupata già dal Profess. Frank, viene attualmente coperta dal sig. Nord, uomo di moltissimo merito. Egli fu già uno de' più distinti alunni di Stoll; ed è senza fallo uno de' buoni medici pratici della Capitale. Egli era già stato antecedentemente medico de' pazzi. E cade qui in acconcio di riferire, che essendo stato richiesto, non ha molto, s'egli si fosse per avventura occupato in far alcun esame de' crani relativamente alla dottrina di Gall; confessò d'averlo instituito assai volte, ma che ben rare volte aveva trovato ciò ch'egli cercava.

V' è nell'ospedale generale, come negli altri ospedali ancora di Vienna, un Particolare, che abita la casa; il quale col mezzo d'una certa somma, che gli viene passata dal Governo, s'incarica del mantenimento di tutti gli ammalati.

V'ha nell'ospedale un gabinetto anatomico, che contiene alcuni pezzi interessanti per l'Embriologia, e moltissimi per la Patologia. V' è fra gli altri un'ovaja che presenta la forma d'una vescica, avendo essa sofferta una grande distensione per un'idropisia, ed essendo stata diseccata in questo stato. Essa ha una cavità di circa a due piedi di diametro. Avvene un'altra ancora d'un grandissimo volume, e carnosa, aperta, la di cui superficie interna è ricoperta di peli: una laringe v'è pure con una membrana falsa, effetto d'un'angina stridula: un' altra con tisi laringea: un'altra con afte: arterie coronarie ossificate d'un soggetto morto di *Angina pectoris:* un omento infiammato; ed in fine un'oncia circa di zucchero, cui G. Frank trasse dall'urine d'un uomo attaccato dal *Diabetes mellitus.*

Ospedali de' frati della Misericordia.

Quest' Ospedale, siccome tutti quelli di quest' ordine, è stato fondato da Gioandid-

dio, il quale senza dubbio aveva intorno ai pii stabilimenti altre idee che non aveva l'Abbate di Ramsay ed il Fondatore de' Certosini. Egli si trova in relazione con molti che esistono in Ungheria, Boemia, Moravia ec. ed in fine di ciaschedun anno si pubblica la lista degli ammalati, che sono stati ricevuti, di que' che sono guariti, e di que' che sono morti. Quest'ospizio, che riceve annualmente da sette a otto cento ammalati, contiene cento quattordici letti, alcuni de' quali sono stati fondati da Corporazioni, per uso de' loro membri individuali. Fatta questa sola eccezione, qualunque ammalato viene ricevuto da questi Frati della Carità, di qualunque nazione, condizione o religione che egli si possa esser mai. La sala grande, che è a pian terreno, è lastricata, troppo bassa, ed oltre a ciò, ella ha ancora il difetto di non aver luce che da un lato solo. Un de' medici è il Dott. De Ferro. Egli vi fa spessi profumi secondo che il bisogno lo richiede, e preferisce il metodo di farli del C. Michele Smith a quello di Guyton; giacchè il primo non apporta danno alcuno agli infermi affetti al petto. Il numero de' Frati è di circa a cinquanta: alcuni sono preti, ed attendono al servigio religioso dell'ospedale: gli altri sono medici, chirurgi, speziali, erbolai.

Quando l'ospedale è pieno, i frati danno ai poveri, sopra tutto a quelli che sono del loro quartiere, consigli medici, e medicamenti gratuitamente.

Ospedale di Sant' Elisabetta.

Questa Casa fondata da Giuseppe I. ha letti cinquantuno per donne. Le Monache di sant' Elisabetta servono quest'ospedale. Le sale sono anche in questo troppo basse, i letti troppo vicini, troppo ascosi fra le cortine, e le finestre ne sono troppo alte.

Ospedale di S. Marco.

Quest'ospedale è destinato pei poveri dell'uno e dell'altro sesso o storpj o le malattie dei quali non hanno potuto guarirsi all'ospedale generale. Le camere sono e ben illuminate, e ben ariose, i letti a grandi distanze gli uni dagli altri: tutto finalmente spira qui pulizia e tutto v'è rassettato in ordine; e la spezieria è ben regolata.

Avvi una grandissima camera pulitissima, la quale potrebbe essere presa per una cappella, con due altari ornati d'un tappeto di lana. Sopra questo tappeto si collocano i morti, ove debbono rimanere quarantotto ore. Pende sopra l'altare una cordicella

d'un campanello mobilissimo. Questa cordicella termina in un fiocco, che si mette fra le mani del morto, affinchè egli possa dar un avviso, se ritornasse mai alla vita. V'ha ancora una stufa, che in tempo d'inverno viene sempre mantenuta calda: la serratura della porta è fatta in guisa, che può essere aperta al di dentro colla più grande facilità.

Ospedale de' Convalescenti.

Quest'ospedale è stato fondato nell'anno 1759 dalla munificenza dell'Imperatrice Maria Teresa. Egli è situato, isolato, nel sobborgo *Landstrasse* sopra un'eminenza ed in un'aria sanissima. Questa fabbrica è circondata da un ampio e dilettoso giardino che serve di passeggio ai convalescenti. Essendo questo Spedale una divisione di quello de' Frati della Misericordia, dal quale vi sono trasportati tutti gli ammalati, sei frati di quest'ordine perciò lo diriggono. Esiste ivi la cassetta pér gli annegati, molto somigliante a quella che usasi in Francia relativamente agl'istromenti ed alle sostanze eccitanti di cui è provveduta, e contiene innoltre un'istruzione stampata intorno al tempo ed alla maniera di servirsi di quelle cose nelle diverse spezie di morti

subitane. Quest'istruzione relativa sopra tutto agli annegati, di cui il sig. Ferro è autore, è stata stampata per ordine del Governo, e distribuita a tutti i chirurgi di quartiere ai quali fu consegnata la cassetta. Essi sono obbligati di dare due volte l'anno delle lezioni su questo particolare; nè alcuno a Vienna può diventar pescatore di professione, senza ch'egli provi prima d'aver frequentate queste lezioni, e d'averne tratto profitto.

Ospedale de' Pazzi.

Quest'è una torre rotonda situata fra l'ospedale generale e l'ospedale militare. Vi si veggono un gran numero di picciole finestre colle ferrate per cui ha piuttosto l'aria d'una prigione che d'un asilo di sfortunati. Essa ha cinque piani, ha un cortile nel centro, ed ha ventotto sale che in inverno vengono riscaldate da tubi che vi portano il calore.

Memorie dell'Istituto Nazionale Italiano Tom. I. e II. Bologna *P. I.* 1806 *P. II.* 1807.

Erano con impazienza attese dalla letteraria repubblica le produzioni dell'Istituto Italiano delle scienze, siccome quelle, cui la fama de' singoli individui componenti quel dotto corpo presagiva dover riuscire interessantissime. Dopo qualche ritardo occasionato da diversi motivi accidentali, esposti in un eloquente Prefazione, ne comparve un primo volume ricco di numerose, ed insigni matematiche memorie, e di poche bensì, ma preziose fisiche cose, al quale un secondo n' è di presente succeduto. Ben persuasi di far cosa grata ai nostri leggitori comunicando loro una ristretta notizia di quanto v' ha di pregevole relativo alla medica scienza in quest' opera accademica, che non può essere alle mani di tutti, cominceremo dal dare un transunto del primo volume, per occuparsi del rimanente nei fogli che seguiranno.

Avendo l' Istituto preso il lodevole uso di dare alcune delle memorie presentate da socj per esteso, ed alcune altre per estratto soltanto, noi troviamo che tre sono quelle, di cui non si porge che un semplice estratto. La prima è quella del dott.

Laghi di Bologna, in cui questi espone d'avere scoperto in una grotta situata a poca distanza dal torrente Savena, e da Pianoro un sale, che esaminato chimicamente trovossi un vero solfato di magnesia. Questa scoperta potrebbe diventar molto importante pel territorio Bolognese, ove si trovasse detto sale in tanta abbondanza da supplire all' uso che se ne fa ivi in medicina, e molto più qualora potesse aversene da spedire all' estero. L' ingegnoso redattore di quest' estratto riflettendo non essersi trovato nelle ricerche fatte ne' materiali estratti dalla grotta alcun solfo, od alcuna emanazione sulfurea, come nessun solfato metallico, invita l' autore della memoria ad istituire nuove accurate ricerche, onde sorprender la natura sul fatto della formazione dell' acido solforico, e scoprirne gli elementi. E qual relazione non avrebbe questa scoperta coll' altra che tanto occupa oggigiorno i chimici sulla formazione, o sviluppo dell' acido muriatico mediante il piliere di Volta? E quanto non servirebbe essa a determinare qual parte abbia in questi fenomeni l' universale agente della natura, l' elettricità (1)?

(1) L'argomento della formazione, e composizione de' varj principj salini è tanto agitato di presente, ed

La 2. memoria presentata in estratto è del sig. Paletta, intitolata *Saggio fisiologico sul movimento retrogrado del sangue, e su quello pur della forza nervea*. Un tale argomento diviene sopratutto piccante dopo le celebri quistioni agitate in questi ultimi tempi sul moto retrogrado de' fluidi linfatici proposto già dall' ingegnoso Darwin. L'autore però usa il termine di retrogrado in un senso alquanto ampio, e tale, che oltre la reale retrocessione del fluido nelle arterie dai rami nei tronchi, nelle vene dai tronchi nei rami, abbracci molte anomalie di movimenti, inevitabili in un sistema sì moltiplice, qual è pur quello de' vasi nel-

---

occupa in modo l'attenzione de' Medici, e de' Chimici, che penso non riuscirà discaro il sentire ciò che ne pensa un celebre chimico Inglese. Dopo d'aver egli riportata una serie di accurati sperimenti, così s'esprime. ,, Il semblerait d'après ces faits, que les acides nitrique, et muriatique, aussi bien que les trois alkalis sont des oxides d'hydrogène. Une portion de l'eau est décomposée par le fil positif (della pila Voltiana) et l'oxigène naissant se combine avec une portion d'eau, et forme l'acide nitrique ou muriatique. L'Hydrogène est alors emporté par l'électricité à travers de la vessie, ou de telle autre substance intermédiaire jusqu'au fil opposé; où l'hydrogène naissant se combine avec une portion d'eau pour former l'alkali. D'après cette Théorie l'acide muriatique serait l'eau plus l'oxigène, et l'alkali l'eau plus l'hydrogène ,, . M. Sylvester, nel giornale di Nicholson. (R.)

la macchina vivente. Le anastomosi sono i mezzi principali, onde il moto del sangue devia dal suo corso progressivo. Egli è precipuamente nel sistema venoso, che si trovano dall' autore i motivi del moto retrogrado e gli esempj dello stesso. „ Ei li tro-
„ va nella dovizia delle anastomosi di cui
„ son ricche le vene quanto, e più delle
„ arterie: nel sistema cerebrale che negli
„ abbassamenti, e nelle intumescenze dell'
„ encefalo compagne de'periodi del respiro
„ ne offre non equivoci indicj: nella vena
„ porta, e nelle radici addominali di que-
„ sta, nelle quali quanto agevolmente il
„ sangue dia addietro ben lo provano le af-
„ fezioni emorroidali: nel funicolo sperma-
„ tico, e nella frequenza a questo familiare
„ della dilatazione varicosa delle sue vene:
„ nel sistema venoso uterino, nel quale gio-
„ vandosi egli delle osservazioni dell' Hun-
„ ter, ravvisa singolarità tali, che lo gui-
„ dano a congetturare, che ai corsi lunari
„ concorrano essenzialmente quelle appen-
„ dici venose, che col nome di seni descri-
„ ve l'anatomico inglese, per un movimen-
„ to del sangue, cui non manchi il carat-
„ tere di retrogrado: per ultimo nella faci-
„ lità con cui secondo Haller, e Spallanzani
„ il sangue trattenuto in una vena da un
„ ostacolo insormontabile, come da un

„ vincolo, che la stringa, non si affolla già
„ in quella vena, nè la dilata: ma svian-
„ dosi, e retrocedendo seguita il suo viag-
„ gio pe' vasi con essa connessi, e comu-
„ nicanti. „ Mostra in seguito l'autore come a sì fatte inversioni di moto non faccian ostacolo le valvole.

Il moto retrogrado non si ha già soltanto nel sangue, ma „ in altri umori ancora,
„ come nella bile destinata a muoversi
„ quando in un senso, quando nell'oppo-
„ sto pel condotto coledoco, e quando ad
„ uscir dalla cistide, nel liquor fecondante,
„ nel latte stesso raccolto nelle mammel-
„ le, di cui quando il succhiamento lo in-
„ vita verso il capezzolo, a lui sembra
„ che assuma l'aspetto di movimento re-
„ trogrado. „ In somma il moto retrogrado non è già un fenomeno proprio del solo fluido linfatico ne' suoi vasi, e morboso, come l'avea indicato Darwin; ma un fenomeno comune a tutti i fluidi, frequentissimo, e di legge dell'animale economia.

Ma spinge più oltre ancora l' autore questo ardito suo pensamento, ed estende le leggi del moto retrogrado sino alla forza nervea. Qualunque sia la natura di questa, su cui cautamente egli s' astiene dal pronunciare, egli insegna però che dessa in varie direzioni ed opposte spiega soven-

te l'energia, e l'azion sua. Uno degli argomenti suoi deducesi dal fatto a tutti ben noto: che le commozioni de' nervi accompagnate da sensazione, e percezione scorrono lungo i nervi stessi dalle parti all'encefalo, e che all'opposto dall'encefalo ai muscoli giungono pe' nervi gli ordini dell' anima nell'esercizio de' movimenti volontarj. E perchè di questi ultimi nervi non è a dubitare, che non sieno forniti di senso, delle due commozioni di cui sono capaci, o l'una, o l'altra dovrà aversi in conto di retrograda. Un altro argomento deducesi dal consenso che tutte le parti hanno per mezzo de' nervi. Siccome in tali consensi l'influenza che una parte esercita sull'altra per mezzo de' varj plessi, anastomosi, innesti, ganglj, ec. è reciproca, e ben sovente avvicendasi, quindi ne risulta che la direzione della forza nervea si fa in sensi opposti.

La nota sagacità, e dottrina dell'Autore, la novità e l'importanza dell'argomento hanno fatto desiderare a taluno che questa memoria fosse per intero donata al pubblico, non già per un semplice estratto.

Succede a questi due estratti un transunto d'una memoria del sig. Brugnatelli sul Galvanismo. Siccome però questa è la stessa che ha già per intiero veduta la pub-

blica luce noi ci dispenseremo dal farne parola.

Sono poi riportate per esteso alcune osservazioni pratiche di Chirurgia del sig. Gio. Battista Paletta. La prima di queste riguarda la cura del polipo uterino. Mentre questa si compie comunemente col mezzo della allacciatura, l'autore propone in vece di farla col taglio, che risulta dover essere più vantaggioso dal confronto degli effetti della prima col secondo. ,, La legatura, ,, scriv'egli, non è tanto facile applicarla ,, bene come molti scrittori vorrebbero pur ,, farci credere, e quantunque la legatura ,, sia per avventura bene collocata, non tra- ,, lascia di cagionare notabili patimenti alle ,, donne. Lo stiramento che sul principio ,, induce all'utero ed ai lombi, la febbre, ,, lo scolo delle materie saniose, che ap- ,, portano puzza, ed escoriamento alla vagi- ,, na, e sopratutto la molestia, che deve ,, arrecare un ordigno qualunque lasciato ,, in sito, son altrettanti motivi, che pos- ,, sono e devono determinare un chirurgo ,, ad abbandonarla ,, . . . Gli accidenti sfavorevoli all'amputazione potrebbero ridursi all'infiammazione consecutiva, ed alla emorragia. La prima, seppur accade, è meno estesa, e men grave che quella prodotta da uno stimolo permanente qual'è l'allac-

ciatura. La seconda è talora poco considerabile perchè i vasi d'ordinario non sono ampj, e nel caso sfavorevole può portarsi entro la vagina, od entro l'utero quanto occorre per formar una diga al sangue. L'orifizio, ed il collo uterino sono in tal caso ampliati e morbidi, e la superficie interna dell'utero non è sensibile come si crederebbe. Queste considerazioni sono sostenute dall'opposto esito di due operazioni eseguite dall'Autore, una di allacciatura, in cui morì la donna, una di taglio, che andò felicemente. Si racconta in seguito un terzo caso in cui dopo l'inutilità, e svantaggio dell'allacciatura andò pur male il taglio; ciò però fu in seguito di sfavorevoli circostanze.

La seconda osservazione versa sull'idrocele delle donne. ,, Nei feti di sesso femminile, in qualunque tempo, si osservino trovasi che il processo del peritoneo è costantemente fuori dell'anello addominale a differenza di ciò che accade nel feto mascolino: e che il funicolo vascolare, o rotondo passando dietro la stessa produzione si spande nella cellulosità del pudendo. Il detto processo si mantiene cavo, ed aperto verso la cavità del basso ventre ne' feti di sesso femminile senza nulla contenere, e senza che mai riceva in se alcuna parte nobile.

L'orifizio poi riguardante la cavità del basso ventre chiudesi o poco prima, o poco dopo che il feto è uscito alla luce. Ma nel chiudersi l'orificio suddetto si cancella pure tutta la di lui cavità, e riducesi a sembianza d'un legamento. Può in questo cavo processo discendere dall'addome un umor acquoso come ne' maschj, prima che il medesimo si conglutini: esso però, per quanto è a mia notizia, non ha mai presentato nelle tenere bambine un carattere, o specie di quella malattia, che nè maschj chiamasi idrocele „. L'Autore trovò l'idrocele in due donne adulte, nelle quali esso occupava precisamente quel luogo dell'inguine, in cui diramasi il legamento vasculare. Avendo egli inciso in ambi i casi il tumore, ne uscì acqua giallognola, ed egli potè penetrar col dito sino all'annulo addominale, per cui sarebbesi potuto introdurre il dito stesso nella cavità del ventre. Ebbero entrambi i casi una buona riuscita.

La 3. Osservazione è d'un ernia vaginale felicemente curata coll'introduzione di una specie di pessario formato d'un pezzo di spugna fina modellata a guisa d'un uovo ed investita d'una tela usata, e leggermente intrisa nell'olio, o spalmata di chiara d'uovo sbattuto. L'Autore crede tal ernia esser delle meno frequenti 1. perchè suc-

ceduta tra la vescica, e la matrice, ove vi è meno fondo, ossia minor infossamento, che tra la matrice, e l'intestino retto 2. perchè il tumore apparve nel mezzo della parete anteriore della vagina, laddove per lo più l'intestino suol discendere per uno dei lati della vagina 3. perchè le pareti eran semplicemente distese, non essendosi dopo la riduzione scoperto col dito alcuno divaricamento di fibre, o foro nel piano della vagina.

L'ultimo articolo versa sulla Litotomia Celsiana. L'A. mostra, che quantunque il metodo di Celso non sia da ammettersi ad un uso comune, e generale, pure può in certi casi riuscir commodo, ed' utile, qualora si usino massime le cautele da Celso stesso indicate. L'A. ha trovato che gli inconvenienti d'altronde varj, e gravissimi, per cui molti pratici, e fra questi il celebre Bell, si allontanarono dall'usarlo, dipendono dalla posizione, che si dà alle dita introdotte nell'ano e si possono, variata la stessa opportunamente, scansare. „ Il buon esito, „ scrive l'A., di questa operazione, che è „ di effettuare un taglio come nel metodo „ laterale, dipende, cred'io, dal rivolgere „ la punta delle dita verso il ramo sini- „ stro dell'ischio, dopo che vi è arrestata „ la pietra; perchè in questa guisa ope-

„ rando si fa una sola ferita alla vescica, e
„ le dita restano meno intorpidite: laddove
„ portando le dita verso l'arco del pube
„ rimangon esse violentemente stirate, per-
„ dono prestamente la loro forza, la pietra
„ vi sfugge di sotto, ed il taglio coincide
„ col luogo del grande, ed abbandonato
„ apparecchio, ovvero rimangono offese più
„ parti, le quali dovrebbero essere intatte „.
Termina l'autore questo articolo colla prescrizione di altre non meno utili, e ben intese cautele.

ARTICOLI

DELLA SOCIETA'

Storia d'un Idrocefalo interno: Del D. Andrea Rasori.

Letta alla Società li 2 Febbrajo 1807.

Nel mese di Giugno dello scaduto anno 1806 fui chiamato per visitare un fanciullo di sei anni ammalato di un fierissimo dolore di capo. Interrogai la madre per avere qualche cognizione delle cause di questa malattia, ma le mie ricerche furono inutili. Dal complesso di questo sintomo con alcuni altri che in allora mi si presentarono, mi parve che fosse indicato un vescicante. Questo fu applicato alla nuca, senza vantaggio però, perchè continuarono con uguale intensità i dolori alla testa, e di più si manifestarono dei dolori anche al basso ventre. La lingua era coperta di una patina bianca e scarse erano le dejezioni alvine. Prescrissi alcune polveri di seme santo, e di radice di gialappa da prendersi in

alcuni giorni, sotto l'uso delle quali passò unitamente a molte feci quindici lombrici, e si alleviarono coi dolori del ventre anche quelli della testa.

L'apparente sollievo dell'infermo avuto per la diminuzione de' suddetti sintomi, e l'impotenza in cui erano i parenti di supplire alla spesa de' necessarj rimedi li ritennero dal farlo più curare. Passarono sei mesi circa senza che io avessi notizia dell' infermo. Io lo rividi verso la fine di novembre in uno stato assai diverso da quello, in cui l'aveva lasciato l'ultima volta. Seppi allora dalla madre che dopo le polveri prese in giugno l'infermo aveva goduto di una calma di otto o dieci giorni; ma che il dolore di capo si era riprodotto con maggior forza, ed avea continuato per un mese. Libero dai dolori di testa fu nuovamente attaccato dai tormini di ventre, anzi, mentre dapprima stava alzato, fu costretto allora a giacere in letto. Le forze cominciarono gradatamente a diminuire, e le estremità tanto superiori che inferiori divennero immobili. Egli era in perfetta cognizione, ma dovendo rispondere alle interrogazioni che gli si facevano non poteva che a stento pronunciare qualche sillaba. Seppi che agli accennati sintomi si aggiunsero le convulsioni, le quali si ripete-

vano quasi ad ogni ora, e gli toglievano il respiro a segno tale che pareva morto. In tutti gli accessi aveva sì fatte contorsioni, che sembravano portar minaccia di lussazione o lacerazione alle parti; gli rimaneva però sempre una perfetta cognizione di se medesimo, e di tutti gli oggetti che lo circondavano. Nel corso di questi sei mesi ogni quindici o venti giorni passava qualche verme. Ad onta però di tanti incommodi, giusta la relazione de' parenti, riacquistava l'infermo l'appetito, e la nutrizione, che sul principio era alquanto languida, si andò a poco a poco aumentando, e nell' agosto egli era nutrito assai più di quello fosse stato negli antecedenti anni di sua salute. Immobile in letto non avrebbe mai cessato di mangiare e di bere essendo per lui una fame smodata, ed una sete ardente il maggiore incommodo che lo tormentasse.

Quando io lo visitai nello scorso novembre era provveduto dei rimedj necessarj, e potei tentare di soccorrerlo. Oltre i descritti sintomi aveva il fanciullo una pupilla dilatatissima, la lingua tinta in giallo, una soverchia stitichezza, atroci dolori di ventre, immobilità universale, udito squisitissimo, perfetta cognizione, e prontezza nel rispondere, quando la risposta non eccedeva il monosillabo. Sentiva inoltre uno strin-

gimento alle fauci, ed una sensazione di globo che scorresse lungo l'esofago. Il complesso di tutti i sintomi della malattia, l'esame delle feci, quantunque scarsissime, mi fecero sospettare l'esistenza di vermi intestinali, e contro questi diressi il metodo curativo. Ordinai per tanto alcuni fra i più conosciuti rimedj vermifughi, sotto l'uso dei quali evacuò molte feci senza vermini: ma sussistendo i medesimi sintomi presi sospetto che fosse pure ammalato di tenia, e volli tentare l'ossido nero di stagno del sig. Alemanni di Milano. Incominciai da due dramme accrescendone la dose gradatamente. Sotto l'uso di questo rimedio il secesso erasi reso più copioso, e le feci di gialle che erano in prima si tinsero in nero per l'ossido dello stagno. Scemarono le convulsioni, che in seguito lo attaccarono una sola volta il giorno. Incominciò ad acquistare liberi i movimenti muscolari, e parlare con quella medesima facilità che aveva prima della malattia. Un tanto sensibile sollievo di sintomi mi lusingava della possibile guarigione, e non lasciai di continuare il rimedio portandone la prescrizione ad un'oncia ogni ventiquattro ore.

Dopo alcuni giorni fu nuovamente assalito dai dolori di ventre e da convulsioni che lo mantennero per due giorni in

grave pericolo di vita. Non potendo far prendere all'infermo alcun rimedio gli feci applicare un largo vescicante alla nuca, e gli prescrissi clisteri di latte ed acqua con assa fetida. Si sospesero le convulsioni dopo d'avere evacuati due lombrici coperti, ed involti in una polvere nera della stessa natura dell'ossido preso. Seguitai a fargli prendere l'ossido di stagno per un mese, ed ad onta che non avesse passato più alcun verme, cessarono affatto i dolori di ventre, solo continuando la stessa sete e fame. Restava ancora all'infermo una rigidità alle coscie, libere però erano le braccia, e parlava colla massima facilità. Ebbe per cinque o sei giorni sudori abbondantissimi ed universali: il polso era irregolarmente febbrile. Talvolta si tingevano ambe le gote di un rosso vivissimo, e tal altra alternativamente la destra o la sinistra.

Vedendo che nel mio infermo non continuava il rimedio prescritto a portare quel vantaggio che nei primi giorni aveva prodotto, cercai di sostituirvi la *Datisca Cannabina,* la quale presa alla dose di dodici grani sino ad una dramma in più riprese nel corso della giornata non diede mai vomito, ma solamente alcuni scarichi abbondanti e naturali. I sudori erano copiosissimi per tre o quattro giorni d'ogni setti-

mana, la lingua purissima, la respirazione libera a riserva di qualche colpo di tosse, e la fame e la sete uguale di prima portava continuamente il capo ora a destra ora a sinistra. Gli si gonfiarono le articolazioni dei ginocchi e dei piedi, e si lagnava di dolori fortissimi a tutte le altre articolazioni del corpo. Passò un mese senza potere avere il menomo riposo; ed i calmanti presi in diverse epoche, e quantità furono del tutto inefficaci. Le gengive si fecero tumide e davano sangue appena toccate. Prescrissi una mistura eccitante ed un elettuario di china vedendo cotanto depresse le forze dell' infermo. Circa dieci giorni dopo l' uso di tali rimedj mostrando l' infermo d' essere in una perfetta calma, non molestato da alcun sintomo doloroso, in pienissima cognizione morì alla metà dello scorso gennajo.

Fatta la sezione del cadavere dal chirurgo sig. G. Trombara ed aperto il basso ventre tutte le parti si ritrovarono in uno stato naturale a riserva della vescichetta del fiele, che era di maggior volume del naturale, e piena di una bile di colore oscuro. Il ventricolo era contratto e di un piccolissimo volume. Il torace presentava esternamente una protuberanza al lato destro sulle cinque prime coste vere, nata

forse dalle forti contrazioni in tempo delle convulsioni. Si trovò adeso il pulmone destro alla pleura, e l'orecchietta destra del cuore dilatata, e quasi prossima a lacerarsi. Aperto il cranio si trovarono le ossa parietali fra loro e coll'osso frontale ed occipitale, staccate dalle suture e distanti per un intervallo di due linee, che veniva coperto e unito dalle cellulari e dal periostio. La parte superiore del cranio preparata e conservata nello stato naturale colle sue membrane è quella che ora vi presento, e nella quale si distingue manifestamente l' indicato allontanamento delle suture (1). Le membrane del cervello erano injettate di sangue e tagliata la sua madre non si vedeva nel cervello in tutta la sua estensione superiore e laterale la consueta superficie intestiniforme. Niuno stravaso si incontrò, nè immediatamente sotto al cranio, nè fra le meningi, nè sul cervello stesso. Nell'estrarre il cervello, per meglio esaminarlo fuori di sede, appena furono troncati i nervi ottici sortì una grande quantità di linfa limpida, la quale raccolta oltrepassava il peso di una libbra, oltre qualche oncia che si sparse e che non si potè raccogliere. Ca-

(1) Questo cranio tutto aperto nelle sue suture vien conservato nel museo patologico della Società.

povolto il tronco si osservò estendersi lo stravaso lungo la spina, e sortirono quattro oncie d'acqua della medesima qualità di quella che era uscita dal cervello. I ventricoli laterali dilatati contenevano l'acqua che si era raccolta. Un' eguale proporzionata dilatazione aveva sofferto il terzo ventricolo. I plessi coroidei erano in istato naturale e la glandula pituitaria pure si trovò perfettamente sana. La sostanza corticale e midollare del cervello era di una consistenza un po' maggiore del naturale. Il cervelletto era presso che tutto suppurato. Verso il centro del cervelletto vi era un corpo scirroso della grossezza di un nociuolo.

Questi furono gli sconcerti che presentò la sezione del cadavere, ed ecco la storia di un Idrocefalo combinato ad uno stravaso lungo la spina che in tutto il corso della malattia, che durò quasi otto mesi, si annunziò a miei sguardi colla fallace apparenza di una malattia verminosa. L' apparente vantaggio della cura intrapresa cogli antelmintici, e la mancanza di sintomi più caratteristici dell' Idrocefalo bastarono a confermarmi nella fallace diagnosi che ne aveva concepito. L' esame del capo avrebbe tolto ogni dubbio, giacchè la mobilità delle ossa si sarebbe forse con facilità sen-

tita dalla mano. Gli acuti dolori di capo, dai quali fu il fanciullo tormentato nei primi due mesi di malattia, dipendevano forse dalla pressione che facevano le acque sul cervello, e questo sulle ossa del cranio, e la susseguente cessazione dei dolori era forse l'effetto della superata resistenza delle ossa e della libera dilatazione delle suture? Non è verosimile il supporre in questo caso che l'Idrocefalo fosse congenito; mentre non aveva il fanciullo dopo la sua nascita sofferta giammai alcuna malattia fuori del vajuolo naturale, e benigno, e mai non si era lagnato di dolore o peso alla testa. Improbabile pure sarebbe il sostenere che le ossa del cranio si fossero dopo la nascita conservate mobili e distaccate fino a quell'epoca. La simultaneità dei sintomi dell'Idrocefalo e dei vermini tanto più mi ingannò, perchè molti fenomeni morbosi ad ambe le malattie diminuirono ed altri scomparvero coll' uscita dei vermi. Si spiega pure con facilità perchè i prescritti rimedj purgando e scaricando la testa dei fluidi superflui allegerivano le convulsioni, e le toglievano alcune volte del tutto, nell' istessa maniera che i mercuriali nella cura dell'Idrocefalo promovendo e sostenendo per lungo tempo la salivazione ed il secesso apportano un consi-

derevole vantaggio. Un eguale sollievo ebbe il nostro infermo alla ricorrenza dei copiosi e generali sudori. Se il cranio non avesse ceduto all'urto delle acque la malattia sarebbe stata di un corso assai più breve, e non sarebbe mancato il sintomo più caratteristico della malattia, qual è il sopore. La cedevolezza delle ossa del cranio, dice Armstrong, fa che l'idropisia del cervello duri più a lungo. Non fu il fanciullo preso da letargo se non nella circostanza in cui passò qualche verme, nè mai portò le mani al capo nel tempo del suo sopore, come la maggior parte di quelli che sono ammalati di Idrocefalo. Mi sembra poi degno di rimarco il non avere avuto nel tempo che giacque ammalato, alterate le funzioni animali, ed anche allora che fu preso da paralisi universale, il non avere giammai perduta la cognizione, e l'udito; anzi superata la convulsione e la paralisi, il ricordarsi di tutto ciò che aveva sentito. La suppurazione per due terzi di cervelletto e che forse si sarebbe fatta a tutto il cervelletto stesso, se l'infermo avesse continuato a vivere, in qual epoca della malattia si formò ella mai? Se nel tempo dei dolori di capo che durarono i primi due mesi, come potè sopravviverne altri sei senza avere sconcertate le funzioni

mentali? E se si ammette la suppurazione incominciata posteriormente, come poteva ella compiersi nel tempo della maggiore calma dell' infermo senza gravi dolori di testa e senza febbre? Nella supposizione pertanto che incominciata sia la flogosi nei primi tempi della malattia, è forza convenire che talvolta possono esistere gravi sconcerti, come nel presente caso di stravaso linfatico del cervello e di suppurazione del cervelletto, senza perciò che ne soffrano gli infermi nell' esercizio delle funzioni animali.

(Dalla surriferita storia possono ricavarsi alcune riflessioni e conseguenze teoriche e pratiche. Prima di tutto si moltiplicano con essa i casi di Idrocefalo interno, ne' quali si è ritrovata la spiegatura od abolizione de' giri intestiniformi del cervello. Hassi una simile osservazione recentemente da Neggefind il quale anatomizzò il cervello d' una ragazza di tre anni morta di idrocefalo che gli presentò tale spiegatura: anzi questo autore colla propria osservazione cerca di confermare quella di Gall che asserisce essere questo un fenomeno ordinario dell' idrocefalo interno (v. Effemer. chimico-mediche di Milano Sem. II. T. I. Fasc. III.) Questa osser-

vazione però dee essere comune e nel caso, in cui l'acqua trovisi raccolta sulla superficie del cervello dovendo necessariamente essa acqua distendere le meningi e disciogliere tutte le loro tortuosità e solcature, ed anche nel caso d'idropisia de' ventricoli, l'acqua de' quali, giusta la di lui quantità, dee parimenti distendere la massa del cervello, aumentarne considerabilmente il volume, assottigliarne la sostanza, distruggerne la naturale configurazione. Nel primo caso la compressione dell'acqua dee impicciolire il cervello e restringerlo in se stesso, nel secondo dee gonfiarlo e tenderlo in forma di globo.

La stessa storia inoltre ci dimostra quanto ingannevoli ed ambigui sieno que' sintomi, mediante i quali vengono determinate le forme *nosologiche* delle malattie. L' ammalato del dott. Rasori presentava sintomi, che potevano dimostrare tanto l'esistenza di vermi intestinali, quanto quella d'un idrocefalo. Gli stessi sintomi dunque possono esprimere due diverse malattie, e probabilmente l'Autore sarebbe stato indeciso sulla diagnosi, se la circostanza dell'evacuazione de' vermi con manifesto sollievo dell'infermo non lo avesse in certo modo determinato a decidersi per un'affezione così detta verminosa. Io qui però

so riflettere che l'idrocefalo interno trovasi assai spesso combinato coll'affezione verminosa, e che perciò ne' casi, in cui i sintomi sono assolutamente equivoci, l'evacuazione accidentale d'alcuni vermi non ci dee allontanare affatto dai sospetti d'esistenza di idrocefalo. Se l'idrocefalo fosse un prodotto dell'irritazione de' vermi intestinali, come credè Paullini (Lanx. Satur. Dec. IV. Obs. 5.), l'errore della diagnosi sarebbe utile anzi che no, perchè la cura diretta all'espulsione de' vermi in un colla causa toglierebbe anche un effetto qual è l'idrocefalo. Ma se l'esistenza de' vermi fosse puramente accidentale, o se tanto l' idrocefalo che i vermi dipendessero da una sola causa comune, fossero cioè due sintomi d'una sola malattia del sistema, allora forse il dirigere la cura alla sola espulsione de' vermi sarebbe forse un'operazione pericolosa, perchè farebbe perdere di vista al medico il vero stato morboso del sistema da cui procedono l'idrocefalo e i vermi. Se debbo dire la mia opinione, io credo che queste due apparenze morbose vadano spesso unite, perchè sono figlie della stessa diatesi, della stessa morbosa modificazione del sistema, la quale nelle intestina dia origine a' vermi, nel cervello all' idropisia, e che sì l'una che l'altra abbisognino

dello stesso metodo curativo diretto all' universale sistema) (A.).

Storia d'una peripneumonia terminata in un modo straordinario. Del D. Uberto Bettoli.

Letta alla Società li 2. Febbrajo 1807.

La storia d'una peripneumonia da me curata nel caduto gennajo, e terminata in un modo straordinario, parendomi degna della vostra attenzione, rispettabili Socj, scendo quest'oggi a comunicarvela.

Giuseppe Martinelli giovine d'anni diecisette, dotato di fiorente robusto temperamento, capellajo di professione, dopo non poche fatiche sostenute lavorando a nude braccia, e sotto il cielo aperto, fu attaccato da una fiera peripneumonia. Il vidi il secondo giorno della malattia. Forte era la tosse, grave l'affanno, acuto il dolore al diritto lato, nulla l'espettorazione. La febbre era ardita, i polsi duri pieni, la pelle scabra come il zigrino, dura al par del cuojo segnatamente quella delle braccia. Fu tosto istituita una missione di sangue

alla dose di dieci oncie, e posto in uso il così detto metodo debilitante. Il sangue era cotennoso all'altezza di due dita. Pareva il terzo giorno, che la malattia si fosse alquanto ammansata; quando accrebbesi il dopo pranzo col vaneggiamento. Ordinai un secondo salasso alla dose pure di dieci oncie; ed un purgante da prendersi nel vegnente giorno. L'evacuazione ventrale fu completa; il salasso offerì i medesimi fenomeni del primiero. La malattia sembrava camminare regolarmente nel quinto e sesto giorno. Nel settimo improvvisamente le cose montarono al colmo. Era sull' ordinare un terzo salasso; quando appoggiato a non poche osservazioni fatte sopra molte peripneumonie, sospettai, che un tale subito turbamento effetto fosse d'una crisi vicina, e perciò trasportai nel giorno seguente l'ordinazione. Sul primo mattino dell'ottavo dì rividi l'infermo. Il mirai tutto lieto. Maravigliato d'un tale repentino mutamento di cose gli domandai, benchè non m'aspettassi per verun conto una tal crisi, s'aveva generalmente sudato, se le orine erano state copiose; mi rispose, che nulla di tutto questo era seguíto; ma bensì ch'eragli caduta a gran pezzi la pelle delle gambe e delle braccia; e in così dir mostrommi il diritto braccio, che sembra-

va un alabastro per la bianchezza della pelle rinovellata, mostrommi pure le coscie, e le gambe, quali biancheggiavano a motivo dello stesso rinnovamento. Vedevansi gli ampi pezzi caduti, ed anche staccati dal medesimo paziente la forma aventi delle parti, che dapprima vestivano. Se l'irrequieto peripneumonico non si fosse rozzamente, e a squarci distaccata la cuticola, avrei potuto ottenere le forme delle coscie, delle gambe, e delle braccia. Di tutto il velamento cutaneo antico non essendo rimasto se non quello, che vestiva il piede sinistro, e la palma sinistra, mi diedi premura di staccarlo io medesimo. Non fu difficile punto il levarlo, giacchè staccavasi con quella medesima agevolezza, onde suol levarsi collo stromento delle dita la scorza della melarancia. Io vi presento i pezzi medesimi, affinchè veggiate la verità del fatto, e ne ammiriate il fenomeno (1). Ma come spiegare una crisi salutare sì sorprendente? Come spiegare una crisi sì poco conforme alle idee che abbiamo delle terminazioni critiche delle flemmassie de' precordj? Come dar ragione dello staccamento della pelle nel nostro so-

(1) Il dotto socio presentò alla Società gli indicati due pezzi, che si conservano nel museo patologico della medesima.

getto dura, e resistente particolamente nelle braccia, nelle mani, e nelle piante? Lo stimolo del sangue innalzando un grande eccitamento particolarmente sul sistema arterioso avrebbe mai determinato una copia di liquidi alla periferia, e questi forzantisi ad uscire avrebbono mai superata la resistenza del sovrapposto cutaneo integumento, e così prodotto il di lui cadimento? Non recherebbesi per tal modo una ragion sufficiente, onde spiegare la caduta a larghi pezzi della cuticola delle braccia, delle mani, delle piante, perchè nel nostro soggetto (particolarmente a motivo della professione) più dura e resistente di quella del torace, e del dorso, e che per conseguenza vedevasi cadere a picciole squamme? Io penderei ad una tale opinione. Per altro lascio a voi, che dotti siete, l'impegno di cospargere di lumi quest' oscuro argomento.

Continuazione delle Ricerche sull'azione de' vescicanti ec. Del Professore Tommasini (vedi pag. 81. e 186. di questo vol.).

Esame della deviazione *de' movimenti morbosi considerata come diversa dall'aumentato o diminuito eccitamento.*

Che alcuni parziali movimenti morbosi, cui non potè nè sospendere nè frenare l'aggiunta o la sottrazione degli stimoli ordinarj, si sospendano in un gran numero di casi o si frenino per l'applicazione di tali stimoli alla cute, che vi producano una forte e sussistente irritazion dolorosa, nessuno forse tra i pratici si crederà in diritto di contrastarlo. Un pertinace singhiozzo che dopo aver resistito per lungo tratto di tempo ai più forti e replicati tentativi si sospende in un istante e si dissipa al primo bruciar della pelle per vescicante o senapismo applicato all'epigastrio; un vomito ostinato, un'interna dolorosa puntura, un accesso soffocante di asma, che non presentando mutazione alcuna sotto l'azione di moltissimi altri rimedj si dilegui pron-

tamente appena che un forte epispastico applicato alle braccia, o al torace comincia a risvegliar nella cute una flogosi dolorosa; sono fatti così semplici, così parlanti, e d'altronde tanto comuni, che qualunque prevenzione in contrario è costretta a tacersi in faccia ad essi. E per quanto pure una rigorosa teoria nulla accordasse agli stimoli che producono rubore e dolor nella pelle di più di quello che accordi a tutti gli altri rimedj stimolanti, rimarrebbe però da cotesti fatti giustificata almeno in qualche modo la preferenza che taluno accordasse sopra gli ordinarj stimoli ai rubefacienti. Che se la pronta cessazione o del singhiozzo o del vomito o di un interno dolore qualunque sotto l'applicazione di uno o più vescicanti si sia effettuata in que'casi, ne' quali si avea avuto e la pazienza ed il campo di tentare a diverse dosi, ed abbastanza lungamente, tanto i debilitanti come gli eccitanti di genio diverso; se il dolore il vomito, il singhiozzo, dopo aver resistito *lungamente* tanto a rimedj dell' una come a quelli dell' altra diatesi, si sieno *prontamente* dileguati sotto la flogosi dolorosa dal vescicante risvegliata (come ho di sopra esposto essere stato da me più volte osservato) allora io crederei schiavo di un rigor mal inteso colui che tutte riducendo

le operazioni dell'animale economia all'aumentato o al diminuito eccitamento, stringer volesse pure entro questi cancelli l'indicata sospensione di movimenti morbosi, cui non potè ottenere nè il più variato aumento, nè la più variata sottrazione di stimoli.

Vero è che gli stimoli rubefacienti applicati alla pelle, nel produrvi una irritazion dolorosa limitata al tratto di cute cui sono applicati, non lasciano però di agire come stimoli in genere sull' interno sistema, (vedi mie *Ricerche sulla febbre gialla* not. 81) e che per ciò rimaner può sempre ai sostenitori d' una rigorosa semplicità il diritto di sospettare che i vescicanti e rubefacienti, quando vincono e sospendono un morboso movimento che fu ribelle a molti altri stimoli, lo sospendano e lo vincano non altronde che come eccitanti più attivi di quelli che furono adoperati, più confacenti al grado dell' attuale morboso eccitamento, e più atti che gli altri a rialzarlo al punto a cui conveniva. Vero è, dissi, che accordando ancora all' irritazione dolorosa ed alla flogosi nella cute risvegliata un' influenza a sospendere certi morbosi movimenti separata e diversa dalla forza di eccitare o stenizzare l' intero sistema, questa forza però di eccitare o stenizzare è indivisibile da quegli

stessi stimoli che la suddetta dolorosa irritazione producono; e siccome l' una è sicura mentre l' altra è ancora oggetto di questioni e di controversie, i partigiani dell' indicata semplicità potran tentar sempre di spiegare per mezzo dell' *aumentato eccitamento* quella sospensione di morbosi movimenti che altri di spiegare si avvisasse per mezzo della così detta *deviazione*. E dove in fatto ritrovar si potrebbe, e come anzi immaginare pur solo degli esseri in natura applicabili alla fibra vivente, degli agenti, de' rimedj, de' veleni, ai quali o non competa, o dai quali escluder si possa con diritto la forza o di aumentare o di deprimere l'eccitamento vitale? E di tali esseri si avrebbe pur d'uopo, e con essi risvegliar converrebbe una irritazion dolorosa nella cute, e sospendere quindi i morbosi movimenti di una parte qualunque, per potere matematicamente provare, che questa sospensione è il prodotto di un genere di azione, o di un' influenza diversa affatto ed indipendente dalla generale facoltà che hanno gli agenti tutti o di eccitare o di deprimere il sistema.

Ma per quanto inseparabile essa sia dagli agenti che risvegliano nella cute una irritazione dolorosa e sotto l' azione de' quali si sospendono certi movimenti morbosi,

per quanto dissi, inseparabile sia da essi la forza o di eccitare o di deprimere il sistema, si presentano però, lo ripeto, assai frequentemente de' casi, ne' quali vi vuole uno sforzo di ragione e di rigorismo, che non suole ordinariamente appagare il nostro intimo senso, per ridurre i prodigiosi effetti che si ottengono dalla risvegliata irritazion dolorosa a rialzato o a depresso eccitamento; nè d'altronde mancano nell'animale economia delle operazioni, e de' giuochi, che a questa unica legge o non si sottomettono, o si sottomettono a grave stento.

I casi che io ho esposto nella prima parte di questa memoria, i molti consimili che sarà accaduto a qualunque pratico di osservare, tali a me sembrano da giustificare l'idea che si forma, direi quasi nostro mal grado, di una maniera d'agire diversa dall' eccitare e dal deprimere allorchè si veggono certe ostinate affezioni dileguarsi prontamente sotto l'applicazione di un vescicante. Il non avere ceduto certi morbosi movimenti, a modo d'esempio il moto antiperistaltico del ventricolo che costituisce il vomito, o le repentine ricorrenti contrazioni che costituiscono il singulto, il non avere ceduto, dissi, nè a rimedj di genio diverso stimolanti, nè a debilitanti di qual si sia grado, e il dissiparsi poi

prontamente al primo risvegliarsi nella cute l' indicata irritazion dolorosa, è già un argomento favorevole alla suddetta opinione. Un altro argomento favorevole alla medesima è il ricomparire che fa in molti casi il singhiozzo, il vomito, la dolorosa puntura ec. tosto che l' irritazione dolorosa della cute ha cominciato ad ammansarsi ed a cedere, per quanto si tenti di sostenere l' eccitamento con altri stimoli abbastanza attivi. Mi è accaduto più volte (e sarà accaduto anche a miei colleghi) di dovere ripetere l' applicazione de' vescicanti, o di dover nuovamente irritare la piaga per essi risvegliata all' oggetto di far tacere di nuovo un qualche morboso fenomeno, che avea taciuto solamente durante l'irritazione dolorosa della cute, ma che al primo moderarsi della medesima si era nuovamente risvegliato, ad onta che io avessi procurato di sostituire alla cessante azione della flogosi dolorosa l' azione di altri rimedj eccitanti. Da quali condizioni dipenda che un singulto, una convulsione qualunque, un vomito, un dolore (non procedenti da stromentale lesione alcuna di parti, ma da affezione delle parti in quanto son vive) da quali condizioni dipenda che cotesti ed altri simili movimenti morbosi cessino talvolta in maniera sotto l' irritazione doloro-

sa della cute da non più ricomparire, almeno per qualche tempo, e tal altra in vece si sospendano solamente tanto che quell' irritazione è viva per risorgere subito che questa cessò, non è ora mio scopo di indagarlo. Ei basti l'avere in questo *cessare*, e *risorgere* de' morbosi movimenti sotto la *sussistente* o la *cessata* irritazion dolorosa un qualche ulteriore argomento per attribuire il fenomeno a qualche cosa di diverso dall' aumentato, e dal diminuito eccitamento. Questo riflesso intanto ci conduce ad un altro anche più forte. Io ho veduto in diversi casi il singhiozzo, a modo d'esempio, o il vomito in una grave malattia del sistema, in un tifo, cedere prontamente al primo risvegliarsi l'irritazione dolorosa prodotta dai vescicanti, e la malattia intanto progredir oltre e fare de' passi terribili, e finir anche colla morte dell' ammalato, non avendo presentato mai altro miglioramento, o altra vantaggiosa mutazione sotto l'azione de' vescicanti ripetutamente rinovati fuorchè la sospensione degli indicati movimenti morbosi al primo sviluppar che facevano l'azion loro. Il dileguarsi di quel particolare fenomeno (singhiozzo, vomito, convulsione ec.) sotto l'azione de' vescicanti, intanto che ad onta di essi l'universale eccitamento o rimase al morboso

grado in cui ritrovavasi o non se ne scostò abbastanza da portar cambiamento nel complesso della malattia, mi conduce a sospettare con qualche diritto, che quel particolare morboso movimento o fenomeno si sia sospeso o si sia dileguato per tutt'altra influenza che per quella dell'universale eccitamento del sistema aumentato o diminuito: giacchè se il sospendersi o il cessare del particolare fenomeno suddetto fosse stato semplicemente un risultato d'una mutazione qualunque salutare, e favorevole nell'eccitamento indotta, anche gli altri sintomi morbosi d'accordo con quello, e così la malattia intera avrebbero preso una piega migliore. In que' casi adunque ne' quali tutta la malattia sta in quel morboso movimento che costituisce il vomito il singhiozzo ec., quella maniera qualunque di agire che esercita un'irritazion dolorosa nella cute indipendentemente dall'aumentare l'eccitamento bastar potrà a dissipare, o far tacere la malattia, senza che possa dirsi rigorosamente che la malattia si dissipò e cedette perchè fu dall'azione stimolante delle cantaridi rialzato o aumentato l'eccitamento del sistema.

Ma v'è di più. Mi è accaduto più volte di osservare de' movimenti morbosi, che ostinatamente affliggevano qualche organo

o qualche parte del corpo, e cui non aveano potuto vincere i generali rimedj nè eccitanti nè deprimenti, cedere tutto a un tratto a delle gagliarde impressioni tanto se eccitanti come se deprimenti; tanto se prodotte da aggiunta, come se da sottrazione di stimoli. Così ho veduto in più d'un caso sospendersi un vomito ostinato, o un ostinato singhiozzo facendo masticare all'infermo qualche irritantissimo aroma, qualche confettura carica di senape, o facendogli odorare dell'ammoniaca; e il medesimo singhiozzo poi, il medesimo vomito che avea ceduto ad agenti così stimolanti, essendo ricomparso dopo breve tempo, sospendersi di nuovo per una paura incussa ad arte all'infermo, o per l'applicazione del ghiaccio allo stomaco, o per acqua fredda spruzzata all'imprevista nel volto ec. Ho osservato pure più d'una volta il singhiozzo dissiparsi al momento in cui uno o più vescicanti o senapismi applicati alla cute incominciavano a produrre una dolorosa impressione; ma cessata questa, essendosi rinovati colla stessa forza di prima, cedere di nuovo con quella prontezza, con cui avea ceduto alla impressione dolorosa de' rubefacienti, ceder dissi all' impressione de' gelati, o a quella di molt'acqua fredda bevuta di seguito o dell'immersio-

ne delle mani nell' acqua gelida; ed altra volta pur colla stessa facilità sospendersi sotto l'impressione del brodo caldo, del vino, del liquor minerale ec. Così le convulsioni, l' asma detto convulsivo, la coqueluche, certi dolori detti nervosi di capo, di ventre ec. si veggono non rare volte cedere tutt' ad un tratto ad impressioni, di qualunque natura sieno, purchè sieno forti, alle fredde, a modo d' esempio, egualmente come alle calde applicazioni, alle bevande eccitanti del pari come alle emetiche o alle drastiche, alla vista di un soggetto gradito e ricreante come d' un ributtante ed ingrato, ad una nuova inaspettata piacevole, come ad una dolorosa e funesta. Così certi movimenti morbosi cedono anche talora a dolorose impressioni causate da tutt' altro che da agenti eccitanti o deprimenti, come sarebbe quando un dolore cede ad una forte pressione meccanica, ad una strettissima allacciatura, o quando una convulsione un vomito un singhiozzo cedono ad un repentino cambiamento di posizione. Che se siffatte osservazioni, che pur sono frequenti e volgari, giustificano in una maniera non dispregievole l' enunciata idea, che l' impressione dolorosa dai rubefacienti risvegliata nella cute, quando frena e sospen-

de certi movimenti morbosi, non li freni sempre o li sospenda per l' influenza dell' aumentato eccitamento, ma per una maniera d' agire diversa ed indipendente dall' eccitare, o dal deprimere il sistema; molto più viene quest' idea giustificata dal vedere talvolta, benchè non così frequentemente, dissipato per l' applicazione di un vescicante il dolore nelle stesse malattie steniche ad onta che la malattia in complesso si aumenti ed esiga la continuata applicazione di decisi debilitanti per esser vinta. Io ho già notato nella seconda parte di questa memoria, che qualche volta il dolore puntorio nella pleuritide ha ceduto al momento, in cui cominciava a farsi sentire la dolorosa impressione dal vescicante risvegliata, quantunque il resto de' morbosi sintomi o non si dissipasse o crescesse, quantunque la malattia seguitasse a procedere di un passo feroce, ed esigesse per esser domata nuovi salassi, purganti forti e ripetuti, bevande antiflogistiche ec. Ei pare adunque giusto abbastanza il conchiudere, che quando l' impressione dolorosa di un vescicante imprudentemente applicato al torace in una pleuritide iperstenica o alla nuca in una iperstenicá cefalea dissipa l'interno dolore puntorio del petto, o le a-

troci fitte sospende nelle meningi, aumentando in tanto la febbre, il calore l' affanno, la sete ec. aumentando il rubore del volto, la vibrazione de' polsi, la smania ec. accrescendo in poche parole la malattia e rendendo necessarj maggiori debilitanti per superarla, o non moderandola almeno in quanto al complesso de' fenomeni che la costituiscono, pare, dissi, giusto il conchiudere che quella impressione dolorosa abbia dissipato il dolore puntorio, o le fitte del capo non come un rimedio eccitante, ma semplicemente come un' impression dolorosa, non per lo stimolo delle cantaridi aggiunto al sistema (giacchè per esso ha in vece accresciuta la malattia) ma per una maniera d' agire diversa dallo stimolare, e dall' accrescere l' eccitamento. Nè meraviglia è poi se nelle ipersteniche malattie il fenomeno del cessare il dolore puntorio o qualunque altro movimento morboso sotto l'impressione dolorosa de'vescicanti non si ottiene così facilmente nè così completamente come nelle asteniche. La causa sta in ciò, che nelle malattie di fondo astenico, o che esigono rimedj eccitanti per essere guarite non solamente giova a dissipare un dato movimento morboso l'impressione del vescicante come impression

dolorosa ed indipendentemente dall' accrescere l' eccitamento, ma lo stimolo delle cantaridi aggiunto al sistema e l' eccitamento accresciutone o non nuoce, o giova in quanto al fondo pure ed alla causa del morboso fenomeno. Per lo contrario nelle malattie ipersteniche, in quello stato morboso cioè che esige i debilitanti per essere frenato, per quanto l' impressione del vescicante giovar possa come impression dolorosa a dissipare il dolore puntorio, o qual si sia altro morboso movimento, non può per altro a meno di non danneggiare come stimolo aggiunto al sistema e di accrescere coll' eccitamento, che già era eccessivo, il fondo pure della malattia.

Dal complesso degli esposti rilievi e delle indicate osservazioni sembrami risultar come *un fatto*, che certi movimenti morbosi, onde sia particolarmente afflitta e minacciata qualche parte del corpo, possono dissiparsi o sospendersi per influenza di azioni non riducibili ad aumentato o diminuito eccitamento: sembrami un fatto, che una gagliarda irritazion dolorosa risvegliata nella cute da un vescicante può far cessare alcuno de' morbosi movimenti indicati indipendentemente dall'influenza, che o le cantaridi applicate, o la flogosi che ne

succede debbono avere, come stimoli, o come azion diffondentesi sull'eccitamento dell'intero sistema. Questo fatto di cui non cred'io tanto agevole la spiegazione ha sino ad un certo segno l'appoggio di molti fatti consimili, che la natura ci offre. L'esempio di fenomeni, che a un dipresso si rassomigliano tra di loro, è la sola risorsa, che ci rimanga quando la spiegazione ne riesce impossibile. Noi vediamo, a modo d'esempio, che una forte impressione di qualunque natura essa sia rompe l'andamento di certi movimenti abituali, che aveano resistito a qualunque altro tentativo. Noi vediamo scomparire e ricomparire a vicenda movimenti isterici in diverse parti del corpo, cosichè il ridestarsi che fanno nell'una parte sembra una condizione o neccessaria, o facilmente attaccata al liberarsi dell' altra. Vediamo il vomito alternare col dolore di capo, questo con dolori intestinali o dell'utero; e li vediamo alternare di maniera, che anche lasciata la macchina a se stessa senza alcun tentativo dell'arte, senza alcun apparente motivo, l'una affezione svanisce al comparire dell'altra, e questa dileguasi nuovamente al momento in cui la prima rinovasi. Così nell'artritide senza alcun apparente motivo, senza che sia stato aggiunto o sottratto alcuno stimolo alla

macchina, senza che l'eccitamento sia maggiore o minore di quello che fosse innanzi, e senza infine che la malattia sia più o men grave di prima, vediamo il dolore e la flogosi membranosa abbandonare repentinamente l'articolazione della mano destra, o del piede e comparire a sinistra: così talora, e senza veruna causa apparente svanisce la gonfiezza nelle estremità e fatalmente si infiammano le meningi o la pleura con grave pericolo dell'infermo. Egli è apparentemente per la stessa maniera e pel medesimo meccanismo che si libera il volto da una risipola al momento che questa repentinamente si mostra in qualche altra parte del corpo; egli è così forse che succedono dalle esterne parti alle interne, o da queste a quelle, le *metastasi* così chiamate che tanto hanno occupato, nè senza motivo, l'antica patologia. Ma più di tutto trattandosi delle sensazioni e de' movimenti ad esse legati si verificano nell'osservazione quotidiana le alternative di cui parliamo. Un forte dolore di denti, sia pur prodotto da una causa permanente come è la carie, tace spesso al momento in cui si risveglia per l'arte una dolorosa impressione nelle gengive: ed a me è accaduto più d'una volta di sentirmi affatto libero da così atroce dolore all'istante in cui per qual

si fosse causa mi affliggeano dolori di basso ventre, cessando i quali il dente cariato tornava ad esercitare la sua influenza e a ridestare il dolore. Così in altra circostanza per tutto il tempo, in cui soffersi il dolore di una forte emicrania, credetti dissipato un nojoso vellicamento alla laringe ed al petto che mi stimolava da qual che tempo a tossir con frequenza; o se dissipato non era, sicuramente io non ne sentia l'influenza, che poi tornossi ad esercitar nuovamente quando fui libero dal dolore di capo. Le sensazioni in generale sembrano elidersi le une le altre, o almeno il sensorio, *il noi* non ha percezione che di una di esse per volta. Le idee, per quanto almeno possiam giudicarne dalla coscienza che ne abbiamo, si succedono bensì con rapidità ma non hanno luogo simultaneamente. L'ultima idea, la sensazione che ha luogo attualmente, occupa sempre il sensorio a spese di quelle che lo occuparono innanzi; e la novità delle impressioni, questa novità, da cui il fisico egualmente come il morale sono dominati, questa novità in tanti casi utile in tant'altri funesta, distrugge sempre o in tutto, o in parte il senso almeno se non gli effetti delle impressioni che precedettero. Egli è a questo genere di fatti, che si può sino ad un certo qual segno, e dentro certi

limiti riferire *il fatto* che abbiam per le mani, il dissiparsi cioè indipendentemente dall'aumentato o diminuito eccitamento un movimento morboso sotto una forte impression dolorosa risvegliata artificialmente in qualche parte del corpo.

Parmi che da questo fatto abbia particolarmente avuto origine e sostegno quanto è stato imaginato ed esposto relativamente alla *rivulsione*, o alla *deviazione* artificiale delle affezioni morbose, o delle cause produttrici delle medesime, dai visceri che ne sono particolarmente minacciati. Qualunque sia il linguaggio col quale diversi autori hanno tentato di spiegare la sospensione o la cessazione di certe affezioni al momento in cui un' impression dolorosa risvegliasi in qualche altra parte del corpo, e qualunque sia l'abuso che di questa osservazione si è fatto nelle diverse epoche della medicina, e nelle scuole diverse, egli è però principalmente da essa che i medici sono partiti quando han proposto i così detti rivellenti nella cura delle malattie affliggenti in particolar modo qualche organo importante. Partirono facilmente da cotesto fatto Ipocrate ed Areteo, quando proposero per la cura degl' interni dolori le dolorose scarificazioni alla pelle; e ne partì forse anche Celso quando raccoman-

dò come rimedio dell' interno dolore di petto nella pleuritide l' esterna applicazione di senape coll' aceto. Così parmi che si aggirino intorno a cotesto fatto Pringle, Mead, Screiber, Vogel, Brendel, Mayerne, de-Vaux, Forsten, Medicus, Cullen, Rosen, Withers, allorchè con maggiore o minor precauzione, contemporaneamente, o posteriormente all' uso de' rimedj evacuanti, prescrivono nella cura delle pleuritidi, delle cefalee, o di dolori interni di altra fatta, l' applicazione di larghi vescicanti ai luoghi dolenti, per quanto diversa sia la maniera con cui cercano di spiegare i vantaggi che si propongono. Ossia di fatti che attribuiscano, dietro Mayerne, il cessare dell' interna affezione ad una derivazione di siero acre e pungente dal vescicante operata; ossia che pretendano con Forsten e con Medicus che l' esterna flogosi delle cantaridi risvegliata tolga l' interno spasmo delle fibre inferme e chiami al di fuori la stimolante materia morbosa; o che si creda con Cullen per influenza di un forte esterno stimolo minorata l' interna irritazione proveniente da affezione locale; o che in fine si presuma con Withers potersi per mezzo di una esterna artificiale infiammazione diminuire l' interna imitando gli sforzi della natura che libera talora con eguale mecca-

nismo i visceri minacciati, io ho sempre creduto che *il fatto* sopra esposto abbia dettato agli autori diversi e l'applicazione de' vescicanti nelle indicate circostanze, e le differenti teorie onde si sono valsi a giustificarla. Per tentare la spiegazione di cotesto fatto Hufeland ha supposto, che spiegandosi la vitalità più gagliardamente in un organo ciò si faccia a spese della materia della vita che verrà sottratta ad un altro: Reil ha ammessa una congestione del principio vitale ne' luoghi gagliardamente irritati con proporzionata diminuzione negli altri: e Darwin ha con tanto ingegno esposte le simpatie inverse, per le quali le azioni accresciute in una data parte della serie di movimenti associati sono talvolta seguite da azioni diminuite in un' altra parte della serie medesima.

Ma cotesto *fatto* che dentro alcuni limiti abbiam mostrato esser certo non è stato analizzato come conveniva; e dalla mancanza di un' analisi rigorosa sono sicuramente derivate le false applicazioni che se ne sono fatte nella cura delle malattie. Bisognava esaminare a mio avviso se tutti i movimenti morbosi, onde qualche parte è afflitta, sieno suscettibili di essere dissipati o sospesi per influenza di una forte irritazion dolorosa risvegliata nella cute, o se

alcuni soltanto lo sieno; e se alcuni solamente essendo suscettibili di cedere a siffatto tentativo a qual classe appartengano essi. Bisognava esaminar bene se la sospensione, o la cessazione anche totale di certi movimenti morbosi sotto una dolorosa esterna irritazione giustifichi l'idea e la parola *deviazione rivulsione spostamento:* che è quanto dire se quando certi movimenti si sospendono e tacciono in forza di una irritazione artificiale ciò succeda perchè la causa onde dipendono sia *deviata* dal luogo affetto e trasportata altrove, o se tacciano e si sospendano per tutt' altra ragione. E conveniva finalmente esaminare, se potendosi anche nella più favorevole supposizione adottare la *deviazione* o la *rivulsione* di certi movimenti morbosi come ottenibile da un'artificiale irritazion dolorosa, o da una flogosi risvegliata nella cute, esistano però delle condizioni o delle circostanze dipendenti dal genio della malattia o della parte affetta per le quali cotesta deviazione si renda più o men facile, e se all' opposto alcune ne esistano che la rendano assolutamente impossibile. Senza queste ricerche parmi che rimarrà sempre nella maggior parte de' casi affatto empirica, come pur troppo la è stata il più delle volte sinora, l' applicazione de' vesci-

canti e de' rubefacienti all' oggetto di liberare una parte qualunque da morbose affezioni che la minacciano a preferenza. Senza le suddette ricerche non potrà decidersi mai in quali casi (anche potendosi ottenere o la sospensione, o la deviazione di particolari movimenti morbosi col tentativo dell' irritazione, o della flogosi artificiale) questo tentativo possa tranquillamente riguardarsi come vantaggioso, o almeno innocuo: ed in quali casi all' opposto possa riuscire, e debba temersi ragionevolmente funesto.

L' attento esame, che da lungo tempo io mi proponea di quest' importante materia, mi ha messo a portata di sospettare con qualche fondamento, che solamente que' movimenti morbosi che costituiscono una *sensazione*, o che ne provengono in qualche maniera, sieno suscettibili di rimanere sospesi o dissipati per mezzo di una nuova irritazione dolorosa, o di una forte impressione qualunque, considerata *come tale* ed indipendentemente dall' influenza che può avere sull' eccitamento del sistema. Mi è sembrato per lo contrario, che que' movimenti morbosi, i quali costituiscono contrazione, oscillazione, turgescenza o raggrinzamento di fibre non dipendenti da sensazione alcuna, o alla

sensazione non necessariamente legati, que' movimenti che sino ad un certo segno si potrebbero dire con Darwin *di irritazione*, non sieno suscettibili di sospendersi o di cessare per influenza di una nuova impression dolorosa *come tale*, ma esigano per essere dissipati un cambiamento adattato dell' eccitamento. Chi vorrà consultare la decima quarta, e la decima quinta delle mie *Lezioni critiche di Fisiologia* e *Patologia* vedrà abbastanza quale sia la differenza di causazione e di modo che io ammetto tra queste due classi di movimenti, l'una delle quali comprende tutti i fenomeni e tutte le operazioni che appartengono alla sensazione, alla percezione, alla volizione, ed al moto volontario; l' altra tutte quelle che appartengono alla contrazione involontaria, alla turgescenza, ed alla oscillazione vascolare e fibrosa ec. (vedi mie lezioni critiche vol. II.). Giusta i rilievi da me fatti mi è parso dunque, che qualunque morbosa sensazione che affligga qualche parte del corpo, qualunque movimento preternaturale di parti che in qualche modo da alterata sensazione dipenda, qualunque morboso fenomeno da morbosa sensazione, percezione, o volizione dipendente, possa essere per mezzo di una *forte* e *nuova* impressione o irritazion dolorosa fre-

nato, dissipato, sospeso. A questo genere di movimenti suscettibili di esser sospesi, anche indipendentemente dall' aumentarsi o diminuirsi l' eccitamento, appartengono i dolori parziali di qualunque sorte, le sensazioni morbose, ed i movimenti che ne provengono, la nausea, il vomito, il singhiozzo, la tosse, l' asma, le convulsioni, le false percezioni, il delirio ec. All' opposto genere appartengono in vece le infiammazioni, le febbri topiche, ed i processi tutti della flogosi, adesione, inzuppamento ed ingrossamento di parti, sviluppo di nuove fibre, suppurazione, gangrena. Chi vorrà richiamare attentamente dalla sua pratica i diversi casi, ne' quali gli è parso di vedere qualche morbosa affezione affliggente qualche parte del corpo dissiparsi sotto una *forte impression dolorosa*, o sotto una *nuova* impressione qualunque prodotta da potenze eccitanti o deprimenti, indipendentemente cioè da aumentato o diminuito eccitamento, ritroverà facilmente che i morbosi fenomeni che hanno ceduto a questo genere di tentativi sono riferibili alla prima delle due classi indicate; troverà all' opposto che le morbose affezioni riferibili alla seconda non si sono altrimenti dissipate all' istante di una nuova impressione qualunque, ma non si sono

frenate se non per mezzo di una mutazione nell'eccitamento adattata allo stato morboso in cui ritrovavasi, o a quella che chiamasi diatesi della malattia. Spingendo anzi imparzialmente l'esame troverà, che la facilità che hanno i movimenti della prima classe, (*sensitivi*) di sospendersi sotto le nuove impressioni giunge tant' oltre, che un dolore anche succedaneo ad un'infiammazione può qualche volta dissiparsi o tacere sotto una nuova impression dolorosa, benchè l'infiammazione non ceda; mentre all' opposto tant' oltre giunge la pertinacia de' movimenti della seconda classe (*irritativi*), e il loro non cedere all' influenza delle nuove impressioni, che un processo flogistico, quando anche fosse proveniente da una sensazion dolorosa, non cede per nulla all' influsso delle nuove impressioni, quantunque per quest' influsso moderar si possa il dolore (1).

(1) Io non inclino a mettere con Darvvin le malattie infiammatorie nella classe delle malattie di sensazione. La sensazione dolorosa che accompagna il turgore ed il movimento infiammatorio è per me conseguenza e non causa dell' infiammazione stessa. L' infiammazione è adunque generalmente causata dall' azione irritante o stimolante di potenze esterne all' organo o alle fibre che si infiammano, e questo morboso processo rimane perciò, a mio avviso, nella classe della malattie d' irritazione. Sono inclinato

Un forte appoggio all'annunziata proposizione, che le affezioni *sensitive* ed i movimenti che in qualche maniera ne derivano sieno suscettibili di sospendersi per influenza di una irritazion dolorosa o di una nuova impressione qualunque, un forte appoggio, dissi, lo abbiamo in ciò, che due sensazioni *non coesistono* in quanto al sensorio, cessando costantemente l'una di esse per quel tempo in cui l'altra si effettua, e questa non effettuandosi sinchè la prima sussiste, e se, o per novità o per forza, non sia tale da prenderne il posto. Questo fatto mentre giustifica la proposizione suddetta rende forse anche ragione della sospensione de' movimenti morbosi sensitivi, che affliggono una data parte del

---

per l'opposto a mettere il vomito nella classe delle malattie di sensazione, giacchè una più o meno manifesta od oscura sensazione spiacevole, o del palato, o del ventricolo, o primitiva, o consensuale, sembra costantemente causarlo. Se il singhiozzo è una malattia di sensazione, se tale è pur l'asma, parmi che collo stesso diritto collocare si possa nella medesima classe anche il vomito. Cadrà altrove in acconcio di sviluppare su questa materia la mia maniera di vedere. Io l'ho quì accennata solamente perchè si comprenda quale motivo mi induce a mettere il vomito nella classe delle malattie di *sensazione*, e in quella d'*irritazione* all'opposto le malattie infiammatorie.

corpo, ottenibile indipendentemente dall'aumentato o diminuito eccitamento per mezzo di nuove o forti impressioni risvegliate in un' altra. La *sensazione*, nel rigoroso linguaggio con cui io l'ho espressa (vedi mie lezioni critiche vol. II. pag. 375. a 384.) e cui non è mancato l'approvazione delle scuole migliori, è una forma di eccitamento propria *degli organi sensitivi insieme e del sensorio*, e propria talmente *di questo complesso*, che una mutazione qualunque non è sensazione nell'organo esterno se il sensorio non ne rimane affetto contemporaneamente. Se adunque il sensorio non rimane affetto che da una impressione alla volta, non vale che gli oggetti o gli stimoli *sentibili* sieno applicati a più d'un organo, a più d'una parte simultaneamente. La loro impressione, in quanto all'esser sentiti, in quanto all'essere piacevoli o dolorosi, in quanto finalmente al produr sensazione, sarà nulla per tutti quegli organi, per tutte quelle parti, per tutti quei punti o filamenti nervosi, coi quali non rimarrà insieme affetto, mutato, impressionato il sensorio. Non vale che le vibrazioni sonore seguitino ad urtare i nervi acustici nel momento stesso in cui le forme di una danzatrice feriscono la retina: non vale che soavi vapori si applichino alla Sneideriana

al momento in cui particelle di sapor disgustoso vengono applicate alla lingua. Per quanto rapidamente si succedano le une sensazioni alle altre, per quanto alternino con tale prestezza da mentire simultaneità, per quell'istante però in cui si effettua l'una sensazione, l'altra sicuramente è sospesa, per quell'istante in cui è *attiva* l'applicazione di un oggetto o di uno stimolo, l'applicazione dell'altro è *inattiva*, non sentita, nulla in quanto al generar sensazione. Che se questo principio incontrasse delle difficoltà, non ne incontrerebbe sicuramente l'altro, men rigoroso di questo, che le forti sensazioni elidono, sospendono, o fanno tacer le più deboli: e questo principio, o questa legge basterebbe pel mio assunto.

Non vale adunque che lo stimolo addolorante che affligge il pulmone, la pleura, o le meningi; o il vellicante stimolo che produce nojosa sensazione nel cardias e nel ventricolo, e per essa risveglia i movimenti del singulto o del vomito, o quello infine che reca sensazione penosa nella trachea o ne' bronchj e per essa risveglia gli sforzi della tosse convulsiva, e dell'asma; non vale dissi che cotesti stimoli addoloranti, o nojosi sussistano applicati ai luoghi suddetti. Sarà *inattiva* la loro applicazione, sarà nulla la loro presenza in quan-

to al generare sensazione di dolore, di noja, di pena ec. per quel tempo nel quale lo stimolo delle cantaridi e della senape, o la flogosi e la distensione indi prodotta effettueranno una forte sensazion dolorosa; e se per questo tempo si sospendono le sensazioni suddette di dolore interno, di noja, di pena, non è meraviglia se si sospendono pure i movimenti straordinarj che erano una conseguenza di quelle o aperte od oscure sensazioni morbose: non è meraviglia se si sospendono il vomito, il singulto, la tosse convulsiva, l'asma nervoso ec. e così le convulsioni de' muscoli soggetti alla volontà, le quali non altro esprimono che movimenti disordinati in conseguenza di morbosa volizione prodotta da qualche morbosa sensazione, percezione ec. Resa inefficace, in quanto al produr sensazione, l'applicazione degli agenti morbosi al pulmone, ai bronchj, alle meningi, all' esofago, al ventricolo ec. per quel tempo in cui sussiste con abbastanza di forza la dolorosa sensazione dal vescicante prodotta, non è meraviglia nemmeno, se al diminuirsi, o al cessare di questa tornino gli agenti morbosi ad esercitare la loro influenza, e così risorgano la tosse, la convulsione, il vomito, il singulto come spesse volte succede. Nè impossibile è ad intendersi

all'opposto come talvolta felicemente non si rinnovino nemmeno dopo che il dolore del vescicante cessò: giacchè durante la sospensione del dolore morboso, del vomito, del singulto, dell' asma convulsivo dal vescicante operata, può subire de' cambiamenti la materia, o lo stimolo addolorante, vellicante, o nauseante ec.: può subirne la suscettibilità delle fibre sulle quali quella materia o quello stimolo esercitava il suo impero, e le quali, riposando dalla fatica della penosa sensazione e de' movimenti morbosi che ne eran prodotti, debbono sicuramente cangiare più o meno di condizione in quanto alla forza vitale: e può infine la *interruzione* render meno facile il ritorno di movimenti che sino ad un certo segno esser potevano di già dominati dall'*abitudine*.

Questa maniera intanto di spiegare la sospensione, e la cessazione de' movimenti morbosi sensitivi o da sensazione provenienti, per mezzo di una dolorosa artificiale impressione mi conduce a sciogliere in due parole l'altra questione che io mi proponea: se la sospensione di certi morbosi movimenti ottenuta coll'indicato mezzo giustifichi la parola e l'idea di *deviazione*, *rivulsione spostamento* ec. Certamente riguardo alle affezioni morbose che costituiscono

una sensazione, o che ne provengono in qualche maniera, la loro sospensione o cessazione dipende da tutt'altro, come abbiam visto, che dall'essere quell'affezione morbosa *deviata*, *rivulsa*, allontanata dal luogo, o dall'organo che ne era tormentato. Il movimento morboso che costituisce o un interno dolore, o il vomito, o il singulto, si sospende o cessa sotto l'azione del vescicante non già perchè la morbosa impressione sia *deviata* dal pulmone, dall'esofago, dal ventricolo ec. e trasportata al luogo ove il vescicante esercita una nuova impressione; ma solo perchè durante la sensazione dolorosa dal vescicante operata non è sentita e rimane inefficace l'impressione degli agenti morbosi ne' visceri suddetti in quanto al produrvi sensazione di dolore di noja di pena ec. e al generare i movimenti a queste sensazioni subordinati. E in qualunque modo spiegare si voglia pure la suddetta sospensione coll'indicato mezzo ottenuta, sarebbe assurdo il dire che l'impressione dolorosa risvegliata dalle cantaridi nella pelle ha *richiamato*, o *rivulso* un singhiozzo, un vomito, una tosse convulsiva; come lo sarebbe il dire che la viva sensazione operata nella retina dalla presenza d'un oggetto visibile ha deviata o spostata la sensazione che nei nervi acu-

stici operava il suono di uno stromento per ciò solo che per la forza di quella sensazione questa rimase sospesa.

Ma se provato ei mi sembra dai fatti, comunque ci riesca pur di spiegarlo, che le affezioni sensitive ed i movimenti morbosi, che, in qualche maniera ne provengono, sono suscettibili di rimanere sospesi o dissipati per influenza d'una forte impressione dolorosa *come tale*, sembrami sicura del pari l'altra parte del mio assunto, che i movimenti cioè d'*irritazione* così detti non sono altrimenti suscettibili di rimanere sospesi e dissipati per l'indicato mezzo, o che almeno prove non abbian decisive per asserirlo, come asserir lo possiamo de' movimenti *di sensazione*. Pei movimenti *irrittativi*, affliggenti in particolare maniera una qualche parte del corpo (movimenti che forse ridur si possono per la massima parte alla flogosi più o men manifesta e a suoi prodotti) per questi movimenti, dissi, noi non abbiamo, onde crederli suscettibili di sospendersi pel mezzo suddetto, nè l'unità dell'organo nel quale si effettuino; nè l'escludersi o il sospendersi gli uni per gli altri anche in istato sano; nè esempj abbastanza sicuri di affezioni morbose di questa natura affliggenti qualche parte del corpo sospese per la sola influenza di qualche

nuova o forte impression dolorosa *considerata come tale*. Per la sospensione de' morbosi movimenti *sensitivi* sotto una forte nuova impressione artificialmente risvegliata sta come abbiam visto l'*unità* dell'organo sensorio; giacchè unico essendo quel complesso di sostanza midollare a cui è attaccato il sentire, e non effettuandosi la sensazione se codesto complesso o codest' organo sensorio non rimane affetto insieme coll'organo esterno a cui gli oggetti si applicano, egli non è irragionevole il derivarne, che la morbosa sensazione sospender si possa in tanto, e per ciò che l'artificiale si effettua. Ma per sospensione de' movimenti morbosi dell' altra classe, o *irritativi* sotto una nuova o più forte irritazione non si può ricorrere in nessuna maniera a siffatto argomento: giacchè la contrazione non ha, come la sensazione, un organo sensorio unico in cui si effettui: l'attitudine alla contrazione è interamente attaccata alle fibre o ai vasi cui si applicano gli stimoli: e la contrazione stessa, l' oscillare, il gonfiarsi ec. succede in qualunque pezzo anche isolato, e non esige per effettuarsi che l' impressione dello stimolo sia propagata a un dato complesso di fibre della stessa natura, in poche parole ad un complesso unico, ad un sen-

sorio (Vedi mie lezioni Vol. II. pag. 375 376). Così pure se un altro argomento abbiam noi per l' indicata sospensione de' morbosi movimenti *sensitivi* in ciò che anche naturalmente e in istato sano le sensazioni si discacciano in certa maniera le une le altre, non potendosi, per quanto rapidamente si succedano, guardarsi come simultanee, e sicuramente poi tacendo una più debole innanzi ad un' altra più forte; se questo argomento lo abbiamo, dissi, riguardo ai movimenti sensitivi, non lo abbiamo sicuramente per la sospensione indicata de' movimenti morbosi *di irritazione*. Esistono diffatti, e si effettuano contemporaneamente e colla massima vigorìa le contrazioni del cuore, le contrazioni della vescica, o di qualsissia altro organo di fibre muscolari fornito, i movimenti degli organi secretori, la successiva contrazion peristaltica de' segmenti intestinali ec. E se finalmente mille fatti ci provano, che una forte impression dolorosa artificialmente risvegliata in qualche parte del corpo, indipendentemente dall' alzare o deprimere l' eccitamento, sospende o dissipa certi morbosi movimenti *di sensazione* o da sensazione derivanti, come un dolore, una convulsione, un vomito, un singhiozzo, ec. nessun fatto ci pro-

va forse abbastanza che il medesimo fenomeno succeda riguardo ai movimenti morbosi *di irritazione*, quali sono la flogosi, e i suoi prodotti, l' oscillare morboso de' vasi, il gonfiarsi delle fibre, lo sviluppo di nuove, l' adesione, la suppurazione ec. Per quanto io abbia diligentemente ponderati i diversi fatti pratici, che mi sono caduti sott' occhio, io non ho veduto giammai un' ottalmìa per quanto leggera, un' angina per quanto superficiale, una risipola, o un gonfior membranoso per quanto lieve si fosse, sospendersi o dissiparsi così prontamente sotto una nuova o forte impressione, che a questa, *come tale*, e non alle mutazioni indotte nell'eccitamento attribuir si potesse l' effetto. Ho veduto le angine, le ottalmìe, le pleuritidi continuare il loro processo qualche tempo dopo l'applicazione de' vescicanti più forti, anche ne' casi ne' quali non si sono dopo questo tentativo decisamente aggravate. E chi, o più felice di me, o diversamente prevenuto, ha maggiori dati di quelli ch'io abbia per annunziare come dissipate da' vescicanti le flogosi che affliggeano qualche parte del corpo, dovrà confessare almeno, che questo dissiparsi non è stato così pronto, come quello di un dolore morboso, di un singhiozzo, di un vomito, al momento in cui

si risveglia una nuova impressione: dovrà confessare, che l'angina, o l'ottalmia non si sospesero, non si dileguarono con tale prestezza, che l'effetto attribuire si possa all'impressione de' vescicanti, come *ad una nuova impressione*. Più ricco io di osservazioni opposte, di flogosi cioè che hanno ceduto a' rimedj deprimenti, ai purganti p. e. alle bevande fredde, ai drastici ec., posso però assicurare di non avere mai vista flogosi di parte alcuna svanire o sospendersi così prontamente per l'influenza di un forte purgante o di bevanda agghiacciata, o di fredda esterna applicazione, come ho visto svanire un dolore, un singhiozzo ec.: cosichè mi rimane tutto il diritto di credere, che le suddette flogosi cedettero ai drastici, ai purganti, al freddo in quanto che venne per essi a poco a poco abbassato l'eccitamento, non già ad essi in quanto produttori di una nuova e forte impressione.

Ma se i movimenti morbosi *irritativi*, il turgor delle parti, la flogosi, e i suoi prodotti, non sono suscettibili di sospendersi all'istante per mezzo di una nuova artificiale impression dolorosa, come lo sono i movimenti morbosi *sensitivi*; si pretende però che cotesti movimenti suscettibili sieno di essere *spostati* a poco a po-

co, *deviati*, *rivulsi* dalla parte che affliggeano, e determinati alla parte in cui la nuova impression dolorosa, o la nuova flogosi pel vescicante risvegliasi. Se una flogosi che minaccia il pulmone, le meningi, gli occhi, non si sospende e non cessa all' istante in cui le cantaridi risvegliano una flogosi dolorosa alle gambe, alle braccia, al torace, come spesso sospendesi istantaneamente e tace per questo mezzo un dolore, un singulto, un vomito, si vuole almeno che quella irritazion dolorosa che le cantaridi nella cute risvegliano abbia la forza di *divertire* o tutta o in parte l' energia de' movimenti irritativi dal petto, dagli occhi, dalle meningi, richiamandoli al luogo dell' artificiale irritazione. Giusta le diverse maniere di vedere si spiega differentemente, o si tenta spiegare dai diversi autori e dai pratici questa rivulsione di movimenti, sia colla deviazione della forza vitale, sia col richiamo delle materie morbose irritanti, sia con una determinazione straordinaria di sangue alla parte artificialmente irritata, rimanendone così diminuito l' influsso alle parti afflitte dalla malattia. Ma non è il modo di spiegare la cosa, che trattenere ci debba: è la cosa stessa, è il fatto che esaminare conviene: sono i fonda-

menti, ai quali viene comunemente appoggiato che vogliono essere considerati più di quello che nol furon finora: giacchè parmi, dietro l'esame ch' io ne ho fatto imparzialmente, che questi non sieno fermi abbastanza. Parmi che questa *deviazione* di movimenti morbosi irritativi, di gonfiezze, di flogosi ec., ottenuta per mezzo di altre flogosi artificialmente risvegliate, non sia stata dimostrata mai, nè sia forse dimostrabile. Parmi che cotesto *spostamento* come ottenibile a nostro talento *dall' arte* cessi d'essere un fatto in faccia al medico filosofo; per quanto sia un fatto lo spostamento che *spontaneo* si effettua nelle malattie, passando in molti casi la flogosi da una parte che prima affliggea ad altre spesso lontane da lei. Il vedere ciò che succede naturalmente nel corso delle malattie, senza intendere però il come, e per quali cause succeda; e la speranza di potere a talento imitar la natura, ha fatto forse una certa illusione ai medici, ed ha fatto sperare ad essi di potere infiammando una parte richiamar ad arbitrio o deviare da un' altra l'infiammazione. (*sarà continuato*).

LETTERATURA MEDICA

Lettere al Compilatore del Giornale di medicina, chirurgia ec. del sig. Leveillé D. M. P. *su d'alcune affezioni del tessuto delle ossa.*

Lettera terza sulle carie in seguito alla precedente.

La maniera con cui si fa l'erosione delle ossa, o la loro lenta distruzione, operata dallo sviluppo d'un tumore anaurismatico, non differisce punto nelle ossa del cranio alterate per un fungo della dura madre. Siccome però sì nell' uno che nell' altro caso si osserva una pressione prodotta nel primo immediatamente dall' arteria, e nell' altro dai movimenti del cervello, si è creduto, fin quasi a' nostri giorni, che la distruzione dell' osso dipendesse unicamente da questo continuo movimento. Louis non ha determinata la sua opinione su di ciò, imperciocchè risguarda esso questa malattia come sintomatica, e come il prodotto della pulsazione; altronde asserisce che tutto è un risul-

tato della compressione, di cui però non ha mai descritti gli effetti diretti sull'osso. Quest'uom di merito non ha ommesso di far osservare altresì, che il carattere particolare di queste malattie quello si era di non presentare alcuna suppurazione od ulcerazione, e che questo stato non meritava d'essere considerato nella diagnosi del fungo della dura madre.

La sede di questi tumori esiste nella membrana che serve di periostio alla superficie concava del cranio; si sviluppano essi lentamente; e ci farà sempre maraviglia il vedere, che le ossa atte a resister lungamente s'alterino, e si distruggano prima che venga compresso il cervello. Parimenti ne' grossi tumori aneurismatici dell'aorta, appena la respirazione comincia a divenire un po' stentata, che vi si trova di già qualche osso distrutto; e generalmente si osserva in ambedue le circostanze, che i fenomeni della compressione accadono dal di dentro al di fuori. Tutte queste alterazioni d'ossa presentano questo di particolare, che il loro contorno, in caso d'aneurisma, è tagliato ad ugna a spese della superficie interna, su cui la carie s'estende molto più avanti che all'esterno. Nei funghi, i contorni taglienti di queste aperture sovente ine-

guali, ed acuti, strozzano il tumore alla base a misura che sporge in fuori. Il più delle volte questo tumore sorge verticalmente, penetra le ossa nella stessa direzione, in guisa che la carie non s'estende più sull'una superficie, che sull'altra, ed è ben anche il carattere il più costante delle carie prodotte in tale maniera. Havvi dolore che viene attribuito all'irritazione risentita dal fungo, e che mai non si distingue da quella che risultar potrebbe dall'affezione immediata dell'osso. Finalmente, ella è generalmente osservazione costante, che la maggior parte degli ammalati, non provando alcun accidente che derivi dalla compressione del cervello, a misura che si sviluppa il fungo, non si lamentano se non se quando è fatta l'apertura del cranio, e che s'accorgono d'un tumore che spunta lentamente sotto la calvaria; sino a tal epoca non aveano essi fatta attenzione alle cefalgie, a cui potevano essere stati soggetti.

Trattando delle necrosi delle ossa del cranio, ho di già avuta occasione di far osservare queste grandi aperture frutto del lento assorbimento del tessuto, e quelle raccolte di pus sotto la calvaria senza compressione del cervello; allora se ne trovava la causa nella malattia che aveva la sua se-

de immediata nella sostanza dell' osso, e che non aveva alcun rapporto colla dura madre rimasta intatta al disotto. In altri casi fui maravigliato di trovare l' osso qualche volta distrutto, senza che il cervello provato avesse la menoma compressione, per quanto grande fosse la quantità di pus che si riscontrasse tra esso e gl' integumenti. Ma qui è differente il caso, egli è nella dura madre che si è sviluppata la malattia; i primi effetti del fungo sono stati quelli di sconcertare le relazioni di vitalità, che questa membrana poteva avere col cranio; quest' ultimo si è alterato sempre di più insensibilmente, a misura che il fungo s'aumentava di volume, di maniera che, offrendo ogni giorno minor resistenza egli è terminato in una totale consunzione. Generalmente questo disordine s'effettua con grande lentezza, e tutte le osservazioni note comprovano in gran parte che vi vogliono molt' anni perchè il male arrivi al suo colmo. Anzi non si conosce spesso, che quando è impossibile di applicarvi il menomo rimedio efficace.

Di fatti, questi funghi della dura madre nascono senza alcuna causa conosciuta, talvolta gli ammalati si risovvengono di aver ricevuto qualche colpo, ora in una tal maniera, ora in un' altra, che ha avu-

ti in seguito così lievi accidenti che una tal circostanza si è ben presto svanita dalla loro memoria. Si fanno le maraviglie allorquando ad un'epoca più o meno lontana si veggono i pazienti sofferire accessi di cefalgie, che a poco a poco si fanno maggiori, e quindi più continui, senza che sia possibile caratterizzarle ed assegnarne la cagione. Sono tante le anomalie ne' sintomi, si confondono questi talmente con una folla d'altri, che non ha la pratica fissata ancora alcuna diagnosi, poichè nulla ha determinato precisamente. Finalmente si manifesta un tumore con pulsazione, e non lascia alcun dubbio sulla gravezza della malattia, che in allora si trova apertissima, e ci permette di decidere che la perdita di sostanza dell'osso non è che un'affezione secondaria che il pratico debbe non curare, dovendo solo occuparsi a caratterizzare la natura del tumore. Le cognizioni anatomiche debbono allontanare ogni idea d'aneurisma e la consistenza fa riconoscere il fungo, le di cui pulsazioni non sono che l'effetto dei movimenti naturali al cervello.

Esiste adunque senza dubbio un'analogia assai grande tra queste alterazioni prodotte dallo sviluppo lento e graduato dei funghi della dura madre, e quelle che sono l'effetto d'una pressione continua esercita-

ta da un tumore aneurismatico. Nell'uno, e nell'altro caso, le pulsazioni non contribuiscono per niente ad effettuare questo disordine, poichè egli accompagna altresì altri tumori, che non presentano mai un tale sintomo. La sola compressione è la causa di tutto questo; essa determina una morte locale, ed è il solo sistema assorbente che concorre alla soluzione di continuità, e che distrugge il tessuto parenchimatoso, e finalmente il fosfato calcare che è rimasto a nudo. In queste due così differenti circostanze, la malattia dell'osso non è idiopatica, ma solamente secondaria e sintomatica, in guisa che se si potesse arrivare a distruggere il fungo, od a togliere senza cattive conseguenze l'arteria rotta, la malattia dell'osso guarirebbe spontaneamente. Non può rimanervi alcun dubbio su questo punto.

Vuolsi conchiudere da quanto si è detto, che l'osservazione imparziale ci insegna che questa carie è unica nel suo genere, senza poter essere paragonata a nessun'altra. Essa non dipende da una particolare disposizione del tessuto parenchimatoso, nemmeno da alcuna pulsazione. Non è che una vera carie secca, i di cui progressi sono subordinati agli ulteriori sviluppi de' tumori, che la producono immediatamente.

Tutti i fatti conosciuti sino a quell'epoca provano che in siffatti casi funesti non havvi suppurazione; che il sistema assorbente opera solo la soluzione di continuità, a misura che la cangrena s'avanza nel tessuto osseo.

Finalmente, ella è cosa notoria, che se si potesse guarire un fungo della dura madre con qualche operazione chirurgica, se si potesse obliterare un'arteria, la di cui lacerazione dà luogo ad un tumore aneurismatico, l'osso si cicatrizzerebbe spontaneamente, lasciando nulladimeno le vestigia d'una perdita di sostanza, che noi purtroppo sappiamo essere irreparabile.

Havvi un'altra sorta di carie, che a quella appartiene da me poc'anzi descritta, e che, siccome essa, non è che sintomatica. Tale si è quella che vien prodotta per lo sviluppo prodigioso d'un polipo, o di qualsiasi escrescenza fungosa, che spunta dalle membrane, da cui sono tapezzate alcune cavità scavate nell'interno di parecchie ossa del cranio, e della faccia. I seni sfenoidali, i frontali, le fosse nasali, l'antro d'Hygmoro ne sono comunemente la sede. Le loro pareti per lo più esilissime, e trasparenti cedono facilmente, si riducono a minuzzoli sommamente piccioli, che assai sovente sono troppo voluminosi onde essere

assoggettati all'azione de' vasi assorbenti, e che perciò vengon dietro al moccio nel soffiarsi il naso. Queste moltiplici picciole rotture, che derivano dalla somma fragilità delle pareti suddette fanno sì, che lo stato d'erosione sia assai meno apparente, che quando si tratta d'ossa così grosse e d'una sì forte organizzazione, come quelle, di cui ho fatta sopra menzione. Nulla di manco negare non si può, che il fenomeno generale non rimanga lo stesso, e che la sua cagione non sia identica in quanto alla sua maniera d'agire, e che il risultato non sia per nulla diverso da quello, che ho fatto osservare altrove in casi apparentemente dissomiglievoli.

Diffatti un polipo, sia egli sessile, o no, prende origine da un punto qualunque della membrana, che tapezza una delle cavità, che ho annoverate. Egli si sviluppa, e s'aumenta di volume a segno che la capacità non basta per contenerlo. In tal caso le pareti vengono compresse, ed urtate dal di dentro al di fuori, la circolazione capillare del sangue insensibilmente vien meno nella tessitura interna; e si forma una dissoluzione di continuità, che porge al tumore i mezzi di svilupparsi maggiormente. Non conserva esso verun limite, e tutta riempie la cavità delle fosse nasali, sino ad esten-

dersi internamente dietro al velo palatino ed al di fuori fino all'orifizio esteriore delle narici. Il vomero, o parete del naso si trova spinta dalla parte opposta a quella, ove la malattia ha avuta la sua sorgente; la membrana che lo ricopre si trova ben presto compressa da tutte le parti, e quella lamina ossea non tarda molto ad essere attaccata di cangrena nel suo tessuto parenchimatoso, che a poco a poco scomparisce sinattantochè non ne rimane orma. In somma, questa carie fa tanto progresso, quanto ne fa il polipo, e può divenire assai funesta, se non viene prontamente soccorsa dall'arte.

Lo stesso dicasi riguardo al seno mascellare. Qualunque sia il tumore che vi nasca, ne distende le pareti producendo dolori atroci sì nella regione de' denti, che in quella che è contigua alla fossa orbitale. Viene in seguito la rottura di queste pareti, e si osserva allora o un sollevamento prodigioso della guancia, od una prominenza del globo dell'occhio operata dalla distruzione perfetta del fondo dell'orbita, e dalla pressione che non cessa d'esercitare il fungo a misura ch'ei si fa maggiore. Gli stessi fenomeni si riscontrano in tutte le cavità in generale, in cui nasca qualche tumore, e le carie che ne sono conseguenza sono evidentemente sintomatiche. Niu-

no, cred'io, s'opporrà a questa verità, perciocchè a tutti è noto per sua propria esperienza, che basta guarire radicalmente un polipo, qualunque sia il mezzo che venga impiegato, per ottenere quindi la cicatrizzazione di tutte le superficie dell'osso ammalato. Non è tale affezione una necrosi, propriamente detta, nel senso che si dà a questa parola, ma è anzi una vera carie, perchè havvi una vera e reale erosione. È cangrenosa, atteso che le funzioni vitali vengono annientate nel luogo compresso, cosa, che non si osserva nelle altre alterazioni, che debbonsi comprendere nello stesso genere, e non già nella stessa specie. Ho fatto punto rigorosamente su queste distinzioni, le quali a prima giunta sembrano stabilite con difficoltà, e poco naturali per conseguenza, ma che in un sistema completo si troverranno esattamente poste a loro luogo, e per niuna guisa indipendenti dalle vedute teoriche che ho già esposte. Ecco ancora dunque una vera carie cangrenosa, poichè havvi erosione, e distruzione del tessuto. Vediamo ora quali sieno i varii caratteri, che la rendono differente da tutte quelle di cui ho già fatta parola.

Egli è impossibile di prendere abbaglio su queste differenze. In fatti, un fungo della

dura madre, un tumore aneurismatico portano seco nel loro sviluppo la distruzione, ma arida e secca dell'osso loro contiguo; circostanza che non esiste nel caso di cui si tratta, perciocchè questa carie è accompagnata da uno scolo di materia puriforme assai copiosa, e che non si può veramente chiamar *pus*. Il tessuto ammalato dell'osso non contribuisce per nulla a questa secrezione. Vuolsi tutta attribuire alla superficie del polipo, che solo l'effettua per mezzo della sua organizzazione. Questa superficie è ricoperta da un prolungamento della membrana mucosa, la quale è più o meno irritata, e le di cui sécrezioni sono aumentate; lo stesso accade di quella parte che non è tocca, e continuamente però irritata dalla presenza del polipo, o del fungo che non si rimane di premerla, e provocare un certo grado d'infiammazione, in guisa che il muco, che scola da tutte queste superficie è ancora più copioso, di quello che viene emanato dallo stesso tumore. Sono queste circostanze necessarie da essere osservate, per ben conoscere la causa d'un fenomeno somigliante, e che altronde non conosciuto, nulla inferisce sulla malattia, e non può far isbagliare nel metodo terapeutico, poichè l'estrazione totale dell'escrescenza, basta sola per formare la perfetta

guarigione dell'osso, non essendovi altro mezzo per ottenere un tale intento. (*sarà continuato*)

Continuazione delle notizie sullo stato della medicina in Germania. (Vedi pag. 72, 215 di questo volume).

Accademia Giuseppina Imperiale di Chirurgia in Vienna.

È questo uno de' più bei monumenti della munificenza illuminata di Giuseppe II. L'edifizio ne è stato costrutto, ne è stato organizzato lo stabilimento sopra il piano, e sotto la direzione del celebre Brambilla chirurgo ordinario di quel monarca, e chirurgo in capo delle sue armate. Questa è una scuola unicamente destinata a formare de' chirurgi militari. La fabbrica, che è vasta e bellissima è composta di tre ale: l'una è occupata dai Professori e impiegati, e rinchiude il collegio accademico: la seconda contiene il gabinetto anatomico, quello d'istoria naturale, l'apparato degli stromenti, e l'anfiteatro anatomico: la terza offre lo spedale, e la farmacia militare.

Il Gabinetto de' pezzi anatomici in cera riempie dodici sale; è stato preparato a Firenze sotto la direzione del celebre Fontana, ed è perfettamente completo. Al di sopra di ciascun pezzo avvi una incisione, che lo rappresenta. La biblioteca è piccola, ma ben intesa. Lo spedal militare occupa la maggior parte dell' edifizio. Il fondatore ha voluto mettere gli ammalati a portata dei soccorsi che gli son necessarj, e procurare agli allievi delle occasioni facili alle istruzioni. Questo spedale contiene 1200 letti, distanti l' un dall' altro tre piedi. Le sale hanno de' ventilatori: le loro fenestre però son forse troppo rare, troppo piccole, e troppo alte. La scuola dell'accademia ha 100 allievi, ventiquattro de' quali hanno qualche appuntamento e l'alloggio. Il corso degli studi dura due anni, in capo ai quali i giovani sono esaminati; e se sono sufficientemente istrutti ottengono il grado di dottore in chirurgia, e la prima piazza vacante in un regimento.

Notizie sopra alcuni Professori.

Il celebre Pietro Frank, quando partì per Pietroburgo, lasciò in tutti gli allievi della scuola di Vienna la memoria più viva delle sue alte virtù, ed il più forte ram-

marico di averlo perduto. Viene citato a Vienna nelle cattedre, sui banchi, e al letto degli ammalati: la sua autorità ha sempre forza di legge, e tutti vi si sottomettono con venerazione. Le sue grandi opere sono abbastanza cognite a tutti; siccome lo sono le moltissime memorie accademiche ch' egli ha scritto in diverse circostanze. Quest' uomo grande era felicissimo nelle sue cure, siccome era sorprendente per la sua vasta dottrina.

Giuseppe Frank di lui figlio è attualmente professore di Clinica a Wilna, come il padre lo è a Pietroburgo. Oltre l' opera *Ratio instituti Clinici Ticinensis*, ha pure pubblicate diverse opere italiane e tedesche sul sitema di Brown; una tossicologia in tedesco, ed i suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Abbracciò egli da prima con entusiasmo, e difese con calore il sistema di Brown sul suo nascere, lo modificò in seguito nell' opera: *Schiarimenti sulla teoria dell' eccitamento*: in seguito poi vi ha rinunziato per farsi sostegno della teoria dell' *idealismo*, o di quella del *realismo*. Al suo ritorno in Germania dopo i suoi viaggi i suoi allievi furon sorpresi vedendolo prescrivere de' vomitorj e de' purganti, esclusi prima quasi totalmente dalla sua materia medica. Egli stesso che un tempo portate

avea ad un grado sorprendente le dosi degli eccitanti nel tifo, dopo i suoi viaggi e le sue nuove osservazioni tentò, nè senza felice successo, nella medesima malattia l'aspersione dell'acqua fredda, metodo ch' egli avea veduto usare dal dottor Currye a Liverpool.

Il Professor Walther ha operato a Bamberg trenta cateratte, tra le quali due solamente senza successo. Egli opera la cateratta collo stromento di Beer, che rassomiglia a quello di Wenzel, colla differenza però, che la lama si allarga più presto, e ad una minore distanza dalla punta, cosicchè l'incisione è fatta prima che la punta dello stromento sia arrivata all' angolo dell' occhio, e senza che si sia obbligato di premere in basso, ciò che può occasionare la caduta d'una porzione del vitreo. In luogo dell' abbassatore, e dell' elevatore delle palpebre egli impiega le dita di un ajutante, e le proprie. Con uno stromento analogo, ma più grande, egli leva lo stafiloma. Giudica essere utile il compressore di Adam Schmit pel Sacco lacrimale varicoso, e l'ago del medesimo autore per l'operazione della pupilla artificiale. Crede preferibile a quelli di Wenzel e di Beer lo stromento di Weydmann per la cateratta in que' casi ne' quali l'infermo a taglio in-

cominciato avesse ritirato l'occhio. Opera la fistola lagrimale con differenti mezzi secondo i casi diversi: e in mezzo alla ricca collezione di scelti stromenti, ch'egli conserva e de' quali fa uso all'uopo, sono da esso molto considerati l'apparecchio Brunninghausen per la frattura del collo del femore con due coreggie, una delle quali si attacca intorno al tronco, l'altra al di sopra del ginocchio; la macchina di Scarpa per raddrizzare i piedi torti de' fanciulli; la macchina di Brunninghausen di latta per i fanciulli che sono stati guariti col metodo di Scarpa, onde impedirne le recidive. Il troisquarts e l' ago a setone di Pott per l'idrocele ed il litotomo di Frate Cosimo al quale Walther dà sopra gli altri la preferenza per l'operazione della pietra.

Walther allievo di Giuseppe Frank, e per conseguenza discepolo di Brown, ha rinunciato a questa dottrina per darsi interamente alla sublime filosofia della natura. La sua viva imaginazione si pasce con avidità d'una brillante teoria, che abbraccia tutto l'universo e che decomponendolo nelle sue ultime parti elementari, e rimontando per mezzo dell'analisi alle cause prime sembra render meglio ragione dei fatti. Esistono a quest'ora 20 volu-

mi di questa filosofia, cui si dà il nome orgoglioso di *Filosofia* del *realismo* per distinguerla da quella di Kant, che è la filosofia dell'*idealismo*, e da quella di Ficthe, che chiamasi la filosofia dell' *Io*.

Il sig. Fuchs professore di Chimica teorica esperimentale e di geografia fisica professa la chimica dietro le tavole sinoptiche di Fourcroy e la mineralogia dietro il sistema di Werner di Fernyberg.

Roësclaub è alla testa dell' ospedal militare Bavarese. Egli usa la gelatina aromatizzata colla tintura di cannella nelle intermittenti, nelle diarree, e nei convalescenti di disenteria. In molti casi però di febbri periodiche fa grande uso dell' oppio, facendo prendere ai malati dalla mezza dramma ai due scrupoli di tintura tebaica per ogni giorno, ed assicurando di non aver mai osservato alcuna sinistra conseguenza da questo metodo. Sulle traccie di Sydenam egli guarda l' oppio come il miglior cardiaco; e sopra 100 ammalati, de' quali si ha d' uopo ristorare le forze, non ve n' ha 10 a cui egli non lo somministri.

Il celebre Schrank è abbastanza cognito in Alemagna per la sua *Flora*, e per la sua storia degli insetti della Baviera. Egli è anche autore d' un' opera tedesca sulla storia naturale delle piante

Notizie estrattte dal London' s medical, and physical journal.

Un uomo dell' età di sessant' anni mangiava a cena della carne di manzo; e siccome era mancante di qualche dente, non riusciva a masticarla come si deve. Un pezzo assai voluminoso di questa carne gli si attraversa nella gola, ed in vano cerca egli col mezzo di una penna di spingerla avanti, e farla calar nello stomaco. Il chirurgo Knopf essendo stato chiamato, trovò il paziente in una situazione deplorabile. Poteva egli appena tirar il fiato, avea il volto contraffatto, e livido, ed era sul punto di rimaner soffocato. Dopo di avere Knopf inutilmente impiegati tutti que' mezzi, che potè imaginar adattati all' uopo si risovvenne dei felici successi, che avea il Cel. Schmuker indicato essersi ottenuti in casi consimili dall' injezione del tartaro emetico dentro le vene; e ben vedendo, che non v' era tempo da perdere si decise all' istante di tentar questa via. Fece egli sciogliere quattro grani di tartaro emetico, tartrito antimoniato di potassa, in mezz' oncia d' acqua tepida, e l' injettò entro la vena

mediana del braccio destro, col mezzo d' una piccola sciringa munita d'un tubo assai lungo. Dopo di aver chiusa col dito l'apertura della vena, e slegato lo strettojo, che si era fatto attorno al braccio, vi introdusse il tubo della sciringa, che fu diretto all'alto. L'injezione fu fatta adagio adagio; e la temperatura del fluido injettato era presso a poco quella del sangue. Un minuto dopo seguita l'operazione il malato cominciò a contorcersi, e ben presto gli sopraggiunse un vomito abbondante di materie pituitose, e nel tempo stesso fu rigettato il pezzo di carne, ch'era della grossezza d'un uovo ordinario. Da quest'istante cessò intieramente la malattia. Il chirurgo aggiugne, che passato il primiero vomito, l'infermo non ne ha più sentito verun insulto considerevole, nè ha provato verun sintoma di rimarco.

Ella è cosa utile senza dubbio il richiamare di tratto in tratto alla memoria certi mezzi salutari, i quali perchè di rado presentasi l'occasione di metterli in pràtica, attesa l'infrequenza de' casi, ne' quali convengono, sono facili ad essere scordati al momento, in cui tornar potrebbero opportuni. Egli è per questo che si è creduto utile il riferire questa osservazione, benchè nuovo affatto non sia il rimedio, che in es-

sa viene proposto. L'esito felice inoltre ch' ebbero le injezioni emetiche nel caso riportato, incoraggisce a ricorrere di bel nuovo, ove il caso si presenti, alla stessa operazione, e fa vedere, che i timori, che qualche successo meno favorevole avea ispirati al prudente chirurgo sig. Monteggia, benchè ragionevolissimi, pur non son tali da farci astenere in ogni caso dall' aver ricorso ad un tale tentativo. Osserva egli nelle sue Istituzioni chirurgiche, (parte terza, sezione seconda, pag. 128) che in qualche caso di corpi fermati in gola si ebbe bensì col mezzo della injezione della soluzione di tartaro emetico il bramato intento di veder disimpegnato, e rigettato il corpo straniero; „ l' irritazione però, scriv' egli, fatta „ alla vena cagionò una forte infiammazio- „ ne al braccio injettato. Non so quindi, „ se siavi ragione d'imitare quest'esempio, „ benchè felice, stantecchè debb' essere in „ nostro potere d' eccitare il vomito in al- „ tra maniera irritando le fauci colle dita, „ o con altre vellicazioni „. L' osservazione nostra ci mostra, che nessun simile inconveniente ebbe luogo. Essa ci fa perciò pensare che l' irritazione citata dal signor Monteggia, non succedendo sempre, fosse l' effetto accidentale, o di troppo stimolo recato coll' introduzione un po' aspra della

sciringa, o d' un'injezione troppo caricata di tartaro emetico o di altra simile eventual circostanza, la quale potendo colle dovute attenzioni evitarsi, riman luogo a credere, che ove il vellicamento delle dita, ed altri simili mezzi riescano infruttuosi, come li riuscirono a Knopf, sarà sempre un tentativo da farsi ragionevolmente quello di eccitare il vomito mediante le accennate injezioni. (R.).

Notizie tipografiche.

Chimie appliquée aux arts, par M. J. A. Chaptal membre, et trésorier du Sénat conservateur. *Quattro volumi in* 8. *con figure, Parigi* 1807.

Nouveau Dictionaire général des drogues simples, et composées de Lemery, revu, corrigé, et considérablement augmenté par S. Morelot ancien professeur de pharmacie chimique au coèllge de pharmacie de Paris ec. *due volumi in* 8. *con fig.* 1807.

De l'influence de l'imagination sur le système secrétoire par J. B. Michel de Montluçon docteur de médecine, attaché à l'hôpital militaire de Gênes ec. *Genova* 1807.

Observations on abortion ec. ossia, *Osservazioni sull' aborto, colla spiegazione delle diverse maniere d' aborto, delle cagioni,*

che le producono ed i mezzi di rimediarvi, od anche di prevenirli, di J. Burns professore d' ostetricia. Londra 1806 in 8.

Annunzio.

La Società di medicina di Brusselles propone per soggetto d'un premio consistente in una medaglia d'oro del valore di 200. franchi, portante l' effigie dell' Imperatore Napoleone la seguente quistione.

1. Quali sono gli effetti che producono i temporali tanto sull' uomo, come sulle bestie?

2. In quale maniera accadono questi effetti?

3. Quali sono i mezzi di garantirsene, e di rimediare ai disordini, che ne vengono in conseguenza?

Le memorie potranno essere scritte in latino, in francese, oppure in olandese. Saranno indirizzate franche di porto a J. J. Caroly dottor di medicina, segretario della società avanti del primo d' ottobre 1807. Questo termine è di rigore.

I soli membri risedenti della Società sono eccettuati dal concorso.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. II.

ARTICOLI DELLA SOCIETA'

LETTERATURA MEDICA.

	Errori.	Correzioni.
p. 126 l. 2	astenica	stenica
211 16	diguazzare l'aria ottenuta	diguazzare l'aria ottenuta in acqua di calce.